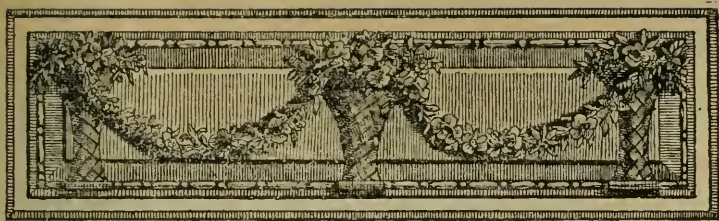
BENEDETTO CROCE

Aneddoti e Profili Settecenteschi

ANEDDOTI E PROFILI SETTECENTESCHI

BENEDETTO CROCE

ANEDDOTI E PROFILI SETTECENTESCHI

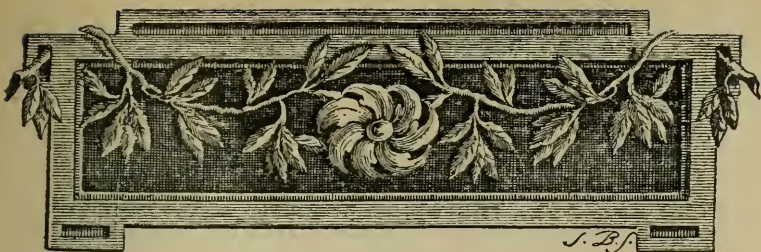
REMO SANDRON
EDITORE
LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO - PALERMO - NAPOLI
1914

A Salvatore Di Giacomo.

Voi *volete, mio caro Di Giacomo, che collabori anch' io alla vostra collezione settecentesca; e, nel farmi questo invito, avete ricordato di certo il tempo (quanti anni sono passati?) in cui voi ed io frugavamo quasi a gara le carte dell' Archivio di Stato di Napoli, ricercando gli aneddoti della vita teatrale di quel secolo, voi per comporne la vostra* Cronaca del San Carlino *ed io i miei* Teatri di Napoli.

Ma, da quel tempo, io sono mutato assai d' animo e d' interessi; e non risento più in me il gusto, che avevo allora, per l' aneddotica, e non vagheggio più, come allora vagheggiavo, di scrivere sulla Napoli settecentesca un libro arieggiante quelli francesi del

Bibliophile Jacob e dei Goncourt, o gli italiani del Molmenti e dell'Ademollo. Pure, come dire di no a voi? E come resistere al desiderio di ritrovarmi in compagnia vostra, non potendo nella poesia, almeno nella rievocazione di quel Settecento, che voi tanto (e tanto da poeta) amate? Ed io ho messo insieme questa raccoltina di miei vecchi articoli, frammenti o lavori preparatorii del libro che poi non scrissi; e se vi sembrano adatti alla vostra collezione, stampateli pure, e a ogni modo teneteli come a voi donati in segno di quella ammirazione e di quella amicizia che mi vanto di aver sempre nudrito per voi.

Napoli, febbraio 1914.

BENEDETTO CROCE

IL CONSERVATORIO DEI POVERI
DI GESÙ CRISTO
E LA LEGGENDA DEGLI AMORI DEL PERGOLESI

LA piazza dei Gerolomini, sulla quale spiega la sua decorosa facciata la chiesa dei Padri dell' Oratorio, ha all'estremità del suo lato occidentale il palazzo che fu di Giambattista Manso, marchese di Villa, e che Torquato Tasso frequentava (1); al lato opposto, la casa che Giambattista Vico tolse in fitto quando si ammogliò, e dove visse per circa un ventennio (2); e di contro alla chiesa, l'edifizio,

(1) Al n. 103. Cfr. CAPASSO, *Torquato Tasso a Napoli*, Napoli, 1895, p. 13.

(2) Al n. 112. Sulla casa del Vico cfr. L. CORRERA, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, IV (1879), pp. 407-9.

ora seminario arcivescovile suburbano e un tempo Conservatorio dei poveri di Gesù Cristo, dal quale uscì, gloria suprema, Giambattista Pergolesi.

L'origine e le vicende esterne del conservatorio e la storia dell'edifizio sono abbastanza note, per quel che ne scrissero il D'Engenio e il Celano, e per alcuni documenti messi in luce, pochi anni fa, dal De Blasiis. Intorno al 1590 fra' Marcello Fossataro, della città di Nicotera, romito di San Francesco, cominciò a raccogliere in Napoli, allora travagliata più del solito da recenti carestie, i fanciulli poveri e senza tetto, che languivano di fame e freddo per le vie, e li ridusse in una casa dove li istruiva e manteneva con le elemosine dei napoletani. Ma i maestri e protettori dei due ospizî già esistenti, Santa Maria di Loreto e la Madonna della Pietà (detta poi «dei Turchini»), gli fecero opposizione, allegando che con questa concorrenza venissero a scemare le elemosine ai loro istituti: cosicchè il Fossataro finì coll' accettare una sorta di unione o fusione dell'opera sua con quella della Madonna della Pietà. Dopo due anni, nel 1596, «visto che il negotio non camina con quella rettitudine che bisogna a tal servitio», si rivolse al papa, con una supplica, implorando licenza di «erigere luocho et luochi per il buon governo di essi putti et putte». La supplica fu rimessa al Nunzio, e la licenza alla fine ottenuta, tanto che, nel 1598, sorse il nuovo conservatorio, provvisto di buone rendite. E poichè

nell' andare accattando per la città a pro dei fanciulli dispersi il Fossataro emetteva il grido: « Fate carità ai poveri di Gesù Cristo ! », il nuovo conservatorio prese titolo appunto dai poveri di Gesù Cristo: *Pauperum Jesu Christi Archiepiscopale Collegium*, com'era inciso sulla porta. Vi si raccoglievano fanciulli dai sette agli undici anni e, oltre all'insegnamento religioso, si somministrava loro l'istruzione nelle arti meccaniche; e fin dai primi tempi vi erano colà due maestri, l'uno di grammatica, l'altro di canto. Nel corso del Seicento, l'insegnamento musicale vi prese grande vigore, e già il Celano, sulla fine del secolo, poteva dire: « anco attendono alla musica, nella quale ne sono usciti ottimi soggetti ». I fanciulli erano prima vestiti del panno bigio francescano; ma il cardinale Caracciolo « volle che vestissero con la sottana rossa e con la zimarra azzurra, come appunto sogliono dipingere vestito Gesù Cristo ». Il conservatorio dipendeva dall'arcivescovo, che vi destinava un canonico per protettore. Nella prima metà del secolo seguente cominciò ad essere teatro di frequenti tumulti; la disciplina vi fu turbata; si dovettero eseguire espulsioni di alunni; e, per queste ed altre ragioni, l'arcivescovo Spinelli, nel 1744, sciolse il conservatorio, distribuì gli alunni negli altri tre istituti musicali, e l'edifizio adibì a seminario diocesano. Dopo il 1860, passato al demanio, vi fu allogato il liceo Genovesi; ed ora è tornato seminario. La chiesa

annessa di Santa Maria della Colonna era stata rifatta nel 1715 dall'architetto Guidetti, e aveva qualche quadro di Paolo de Matteis. Ora è di nuovo tutta in rifacimento (1).

Ma se la storia esterna è nota, la storia interna del conservatorio è assai oscura, com'è anche quella degli altri simili istituti napoletani; nè perviene a rischiararla la nota opera del Florimo, in cui, per questa parte, le notizie sono assai magre. Come vi si andasse svolgendo l'insegnamento della musica, e con quali ordinamenti e metodi vi s'impartisse, non si sa. Se mai qualche studioso, erudito e critico, della storia della musica napoletana prenderà a rifare a parte a parte l'opera del Florimo, dovrà sforzarsi di riempire tale lacuna; e forse non senza risultato tenterà qualche ricerca nell'archivio arcivescovile, perchè, come abbiamo detto, dall'arcivescovo dipendeva l'amministrazione del conservatorio.

Il Florimo spartisce le biografie dei compositori della scuola napoletana in gruppi, secondo i conservatorî nei quali ciascuno di essi ebbe a studiare. Ora queste serie per conservatorî non sono un buon ordinamento e non ci dànno la storia della musica napoletana, come non sarebbero storia della scienza e della letteratura le serie bio-

(1) D'Engenio, *Napoli sacra*, p. 136; Celano, ed. Chiarini, III, 95-7; De Blasiis, in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XI (1886), pp. 861-870. Niente di nuovo aggiunge D. Corso, *Biografia di Marcello Fossataro*, Roma, Tip. Romana, 1890.

grafiche degli scienziati e letterati usciti dalle varie scuole e università di un singolo paese. Fatta la loro parte a quegli istituti, e alla qualità del loro insegnamento, conviene svolgere la storia della musica napoletana in relazione con tutte le condizioni che ebbero efficacia sopr'essa e che non si lasciano ricondurre al solo ambiente dei conservatorî. Sono necessarî, insomma, un aggruppamento e una partizione meno superficiali ed estrinseci.

A ogni modo, seguendo il suo metodo, il Florimo riattacca al conservatorio dei poveri di Gesù Cristo il vecchio Provenzale, che fu ivi maestro, e Alessandro Scarlatti, che v'insegnò anche dal 1709, come insegnò a Sant' Onofrio e a Santa Maria di Loreto; Nicola Fago, Gaetano Greco, Francesco Durante, Ignazio Gallo, Leonardo Vinci, Carlo Cotumacci, Giuseppe Prota, il Pergolesi, Domenico Scarlatti, lo Hasse, detto il *Sassone*, che tutti furono o scolari o maestri, o scolari e poi maestri, nel conservatorio, o studiarono con maestri di quel conservatorio, come sarebbe il caso del *Sassone*, che, venuto a Napoli nel 1724, studiò con lo Scarlatti.

Ma anche rispetto alla biografia e bibliografia dei compositori sarebbe necessaria un'attenta revisione dell'opera del Florimo, il quale accolse con troppa facilità le tradizioni orali, che sogliono essere assai ingannevoli. E, per l'appunto, il conservatorio dei poveri di Gesù Cristo mi ha fatto ripensare

a un particolare dell'opera del Florimo, che da un pezzo vorrei veder chiarito: al racconto cioè degli amori del Pergolesi con Maria Spinelli, che il Florimo narra come un fatto storico sicuro.

Il racconto si riassume in quattro parole. Il giovane Pergolesi era maestro di musica di una fanciulla di nobilissima famiglia napoletana, Maria Spinelli; e maestro e scolara, col solito intermedio della musica, si accesero presto l'uno dell'altra. I fratelli della Spinelli, avuto sentore della passione concepita dalla Maria, si presentarono un giorno a lei minacciando di ammazzare il Pergolesi, se ella non scegliesse subito uno sposo conveniente al suo grado. Maria prescelse di farsi monaca, solo chiedendo che la messa della monacazione fosse diretta dal maestro Pergolesi. Nel 1734, ella si monacava in Santa Chiara, accompagnata dalla musica del Pergolesi; l'anno dopo, nel marzo 1735, moriva, e la messa dei funerali era anche diretta dal Pergolesi; alla distanza di un altro anno, moriva, consunto d'amore, lo stesso maestro.

Su quale autorità si appoggia tutto questo racconto? — Negli scritti e documenti del tempo si rinvengono scarsissime notizie del Pergolesi. Si sa che egli morì a ventisei anni, di tisi, a Pozzuoli, il 16 marzo 1736. Si hanno le varie tappe della sua breve carriera, che non era stata troppo fortunata, quantunque, subito dopo la sua morte, la grandezza del suo genio fosse riconosciuta. « Que-

sto autore è difunto, ma fu uomo grande », ho trovato scritto in un elenco di opere proposte pel nuovo teatro San Carlo l'anno 1738 (1). « *Parmi* « *tous les musiciens* » (scriveva nel 1739 il presidente De Brosses) « *mon auteur d'affection est* « *le Pergolesi. Ah! le joli génie simple et naturel!* « *On ne peut pas écrire avec plus de facilité, de* « *grâce et de goût. Consolez-moi dans mon affliction, j'en ai grand besoin: mon pauvre favori* « *vient de mourir à Pozzuoli, près de Naples, de* « *la poitrine, à l'âge de vingt-six ans* ». Ma del suo carattere, della sua vita intima e privata, non si sa nulla. Soltanto un biografo dei primi anni del secolo decimonono fa allusione alle sregolatezze, che sarebbero state non ultima causa della sua fine immatura (2).

E come questo biografo, che scriveva nel 1816, così il marchese di Villarosa, che più a lungo ed accuratamente di ogni altro ha investigato la vita del Pergolesi, mettendone in chiaro la patria, l'età, il nome e altri particolari, non sa nulla degli amori di lui con Maria Spinelli. Il Villarosa ristampava nel 1843 la sua *Lettera biografica intorno alla patria ed alla vita di Giovan Battista Pergolesi* (3).

---

(1) Croce, *Teatri di Napoli*, p. 342.

(2) A. Mazzarella da Cerreto, nella *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, pubb. dal Gervasi, tomo III, 1816.

(3) 2ª ediz., in Napoli, Porcelli, 1843; cfr. anche dello

Venti anni dopo, il Fétis, nell'articolo concernente il Pergolesi del suo dizionario biografico, raccoglieva tutte le notizie che gli venivano dalle varie fonti, ampliando in qualche parte quelle fornite dal Villarosa. Ma di Maria Spinelli non sapeva niente neppur lui. E col Fétis siamo giunti all'anno 1864 (1).

Senonchè, prima di questo tempo, la storia degli amori si trova già raccontata, verseggiata, e perfino drammatizzata. Io non so qual merito avesse il dramma che su *Giambattista Pergolesi* fece recitare, intorno al 1853, Gennaro Bolognese, morto poco dopo assai giovane. Certo, il tema suggeriva un canto a Saverio Baldacchini, intitolato *Rosaura;* sotto il qual nome si ritrovano la persona e le avventure di Maria Spinelli (2).

---

stesso *Memorie di compositori di musica del regno di Napoli*, Napoli, stamp. reale, 1840, pp. 139-153.

(1) *Biogr. universelle*, tomo VI, Paris, Didot, 1864.

(2) Il carme del Baldacchini è ristampato nel volume *Riposi ed ombre*, Napoli, tip. del Fibreno, 1858, pp. 135-141, e quivi anche, pp. 32-6, è un'altra lirica *Al Pergolesi*. Ecco come il Baldacchini verseggia la scena delle minacce dei fratelli:

...... Un giorno (misera!)
In sua solinga stanza
I suoi fratelli entrarono
In pallida sembianza,
E muti disnudarono
A un tempo il loro acciar.
Poi le dicean: — Rosaura,
Nostra sorella, ah! bada,
Alle vendette celere
È in nostra man la spada;
Guai se uom plebeo venissela
Ardito ad incontrar! ».

Sarebbe curioso conoscere chi fosse l'introduttore del racconto nel mondo letterario ; ma finora a me non è riuscito di appurarlo. Sono però quasi sicuro che il racconto dovette essere foggiato da qualcuno degli scrittori romantici che alimentarono, dal 1830 in poi, le copiose strenne e i giornali letterarî di Napoli. L'invenzione è affatto nel gusto di quei tempi e di quella scuola (1).

Come che sia, questo tema sentimentale, che si era aggirato fin allora nella sola cerchia dei poeti, dei novellieri e dei drammaturgi, fu presentato la prima volta col carattere di fatto storico dal Florimo, quando nel 1869 pubblicò la prima edizione del suo *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli*. E il Florimo non credeva già di proporre una congettura, o di esprimere una sua opinione , ma si fondava sull' autorità di una crònaca.

« Giambattista Pergolesi (egli scriveva) fu vit-
« tima di un amore infelice ; ed io per la storia

« Tra quante ha Italia nobili
Stirpi (seguiano), o suora,
Scegli : di vaghe porpore
Tua guancia si colora :
Non sia di fiacchi premio
De la bellezza il fior !... ».

(1) Il vecchio duca di Maddaloni mi assicurava che inventore ne fosse stato un tal Carlo Coda, in un suo scritto inserito appunto in una strenna, o in un giornale letterario napoletano.

« di questo amore, riporterò trascritto letteral-
« mente il seguente brano ricavato da private
« carte » (1).

Che cosa sono queste carte? « Si tratta (sog-
« giunge il Florimo) di una cronaca trovata tra
« le carte della sua antichissima famiglia, e che
« faceva leggere ai suoi amici, e a me permise
« trarne copia, il fu principe di Colubrano, uomo
« di distinto merito letterario, sapientissimo nelle
« discipline tecniche e storiche musicali ».

Non m'indugio sul modo di citare, ch' è assai vago; e noto soltanto di passaggio che le carte di famiglia del principe di Colubrano le conosco alquanto, per averne fatto l'ordinamento e il catalogo in compagnia del mio carissimo Giuseppe Ceci, e che di questa cronaca non vi ho trovato traccia, come niente ne sapeva il duca di Maddaloni, erede del Colubrano, da me interrogato. Ma, in verità, non è necessario mettere innanzi questi dubbî, perchè il brano stesso citato dal Florimo dice subito quale fede la pretesa cronaca meriti. Comincia:

« Nella prima metà del decorso secolo....... ». Dunque, era stata scritta nel secolo decimonono; e ognuno ammirerà la latitudine nella indicazione del tempo. — E continua:

---

(1) *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli*, Napoli, L. Rocco, 1869, I, 248-9: e cfr. la 2ª ediz. col titolo *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatorî*, Napoli, Morano, 1881, vol. II, p. 200.

« . . . si presentarono un giorno in questa città « a Maria Spinelli i tre fratelli di lei, e colle « spade sguainate le dissero: come se fra tre « giorni ella non iscegliesse a sposo un uomo « pari a lei per l'altezza del nascimento, con quelle « tre spade avrebbero trafitto a morte il mae- « stro di musica Giovan Battista Pergolesi, di lei « amante riamato; e sì dicendo partirono. Fra i tre « giorni ritornarono alla sirocchia . . .». Sarebbe inutile proseguire nella lettura : la « sirocchia » basta a dirci che quella « cronaca » dovette essere composta ai bei tempi del purismo napoletano, della scuola del Puoti.

Nella prima edizione della sua opera, il Florimo al nome di Maria Spinelli apponeva una nota: « Per quante ricerche abbia fatte, non mi « è riuscito sapere se la Maria Spinelli apparte- « nesse alla famiglia Spinelli principi di Scalea, « oppure a quella degli Spinelli, principi di Ca- « riati ». Nella seconda edizione, invece, il dubbio sparisce: « Questa Maria Spinelli appartenne alla famiglia Spinelli , principi di Cariati » (1). E dimenticava di dire quali ricerche lo avessero condotto a questa nuova certezza.

Messo in chiaro che tutti gli eruditi i quali hanno scritto intorno al Pergolesi mostrano di non saper nulla del romanzo dei suoi amori; provato che il brano di cronaca al quale si riferisce

(1) Cfr. 1.ª ediz., I, p. 248 *n*, e 2.ª ediz., II, 200 *n*.

il Florimo è, almeno nella forma in cui egli ce lo porge, assolutamente privo di valore; fatta la congettura che il racconto fosse invenzione di qualche scrittore romantico napoletano posteriore al 1830; non si può certamente dire che, con ciò, resti in modo irrefragabile dimostrata l'insussistenza del fatto stesso. Ma ce n'è d'avanzo per negare fede storica al racconto.—« Che ragione rendi tu di questo? », domandava messer Bernabò, nella novella del Sacchetti, al mugnaio finto abate che lo ragguagliava delle pene dell'inferno e della quantità delle acque del mare; e il mugnaio: « Se voi non lo credete , mandatelo a vedere ! ». Ora la risposta del sottile mugnaio, se bastò a sconcertare messer Bernabò, non è ammessa dai canoni della critica storica. Il carico di provare spetta a chi avanza un'affermazione.

A dimostrare direttamente così la verità come la falsità del racconto, mancano i dati necessarî. Ci era intorno al 1735 una monaca Maria Spinelli in Santa Chiara? Tra le carte di Santa Chiara, nell'Archivio di Stato, non si serbano i registri delle suore (1). C'era, intorno al 1735, a Napoli una Maria Spinelli, che potesse destare l'amore del Pergolesi? In quel tempo era principe di Cariati Scipione Spinelli, che in prime nozze aveva sposato Maria Emmanuela d'Esil, e sposò poi in

(1) Nella *Gazzetta napoletana* del 1734 e 1735 sono notate molte monacazioni, ma non quella di una Spinelli in Santa Chiara.

seconde nozze Maria Rosa Caracciolo di Martina. Dal primo matrimonio ebbe una figlia, Anna Maria, di cui s'ignora la sorte; un'altra figliuola, Giovanna, nata il 30 settembre 1718; due figli maschi, Giovan Battista, nato il 22 novembre 1719, e che fu poi principe di Cariati, e Antonio, nato nel 1720, per non tener conto di un'altra figliuola, Ippolita, nata nel 1728. Quell'Anna Maria era la nostra Maria Spinelli? E quale fu la sua sorte? E se l'ignorarsene la sorte significasse semplicemente che morì bambina? E i tre fratelli (quelli dalle spade sguainate) come riconoscerli nei due ragazzi, Giovambattista e Antonio, che nel 1734 avevano 15 e 14 anni? — Che se poi Maria Spinelli si supponga di un altro ramo della famiglia, degli Spinelli di Scalea, le incertezze sono anche maggiori.

L'aneddoto romanzesco, dopo che fu consacrato nell' opera del Florimo, ebbe come una nuova voga letteraria. Attingendo al Florimo, quell'elegante scrittore ch' è Federico Persico, compose nel 1876 un suo carme: *Pergolesi*, che piacque molto (1). Il carme, in molli versi sciolti che ricordano quelli dell'Aleardi, ci presenta una successione di quadri: Pergolesi che parla del suo amore a Maria, la scena coi fratelli, la monacazione in Santa Chiara, la morte di Maria, la com-

(1) *Folia*, canti e novelle di Federico Persico, Bologna, Zanichelli, 1879, pp. 153-166.

posizione dello *Stabat* e la morte del Pergolesi a Pozzuoli:

> Odi, Maria. Da' miei natali a' tuoi
> Tanta è distanza che colmar non l'osa
> Fin l'audacia d'un sogno. E pure io t'amo,
> Pure d'altrui sposa pensarti, in core
> Un delitto mi suona....

Il poeta ci trasporta alla chiesa di Santa Chiara:

> Ove di case più Napoli è folta,
> E più la gente si riurta e preme,
> Lunga, angusta, diritta una via corre,
> Cui sega in sul confin la maestosa
> Toledo. Ivi da un lato una vetusta
> Quadra torre s'innalza, e accanto siede
> Di vergini un cenobio che la norma
> Seguon di Chiara, alunna inclita al santo
> Che povertà per via s'elesse al cielo.

È il giorno della vestizione della nuova suora. Maria, prima di proferire i voti solenni:

> .... un istante s'arresta, e l'occhio in giro
> Cerca d'un volto, e tremale la voce.
> Di suono un'onda la ricopre, e insieme
> Non più di tibia o di vocali canne,
> Ma un grido d'uomo, un alto grido e lungo
> Parve echeggiar per le capaci volte,
> Sì che ognun trasalì. Poi si disciolse
> L'incoscia gente, e l'organo fu muto.

Intorno allo stesso tempo, Michele Cuciniello faceva rappresentare il suo dramma *Pergolesi*, e Saverio Altamura ritraeva un episodio degli amori di Maria Spinelli in un suo bozzetto, per incarico

di uno degli Spinelli, che alla distanza di un secolo e mezzo, e dopo la glorificazione storica accaduta del Pergolesi, dovevano ripensare senza disdegno, senza spade sguainate, e anzi con compiacimento, al matrimonio mistico della loro antenata col proprio maestro di musica.

E, di tanto in tanto, il racconto si trova ripetuto in scrittori italiani e stranieri, e tutti si riferiscono all'autorità dell' « eminente archivista del conservatorio di Napoli ». Anche pochi mesi sono, uno scrittore della *Revue des deux mondes,* Camille Bellaigue, rinarrava gli amori del Pergolesi, secondo « *le biographe le mieux informé* », il Florimo (1).

Vero è che il Bellaigue stesso scrive a principio, alludendo alla scarsità delle notizie intorno al Pergolesi : « *Si l'on sait peu de chose de lui, ne cherchons pas à en savoir davantage. Rêvons-le, si nous ne pouvons le connaître!* ». Ma egli forse non sospettava, che, in ogni caso, la storia degli amori dovrebbe fare anch' essa parte del *rêve* (2).

1896.

---

(1) *Trois maîtres d'Italie.* III. *Pergolesi,* nel fascicolo del 15 settembre 1895, pp. 85-100.

(2) Le conclusioni di questa mia indagine sono state accolte dal più recente studioso del Pergolesi, E. FAUSTINI FASINI, *G. B. Pergolesi attraverso i suoi biografi e le sue opere*, nuovi contributi corredati da varî documenti sin ora inediti, Milano, Ricordi (1900).

BERNARDO DE DOMINICI IL FALSARIO

Non è possibile tentare una trattazione esatta della storia dell'arte nelle provincie napoletane, senza prima togliersi di tra i piedi l'opera e l'autorità del « falsario », dell'avvelenatore dei fonti di quella storia, di Bernardo de Dominici, l'autore delle *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*.

Il colto lettore, che ricorda i nomi dei critici del De Dominici (dal Catalani al Faraglia e al Filangieri), mi ammonirà che io, a questo modo, « uccido un morto ». Ma un morto che, pare a me, non è morto abbastanza, se si badi ai non pochi che ancora fidano in lui o non hanno chiara coscienza della vastità della falsificazione da lui compiuta, e ai tanti che si lasciano da lui ingannare per vie indirette. Lo stesso Filangieri (che

è tutto dire), critico così acerbo, nel suo recente *Indice degli artefici* parecchie notizie riferisce desumendole dal Lanzi, e non si accorge che il Lanzi copia il De Dominici, il quale così, cacciato dalla porta, rientra per la finestra.

Quando io guardo il grave ritratto imparruccato di questo falsario, mi viene una grande stizza pensando al numero sterminato di spropositi che ha saputo mettere al mondo, alla forza di vitalità della quale li ha dotati, e a tutta la fatica alla quale ci costringe per estirparli dai libri e dalle teste della gente: fatica ahimè! che difficilmente raggiungerà un pieno risultato.

Ma la mia stizza è raffrenata da un certo sogghigno, che mi par di vedere spuntare sulle labbra di quella figura o di quel figuro. Certo, egli, dall'altro mondo, ride alle nostre spalle!

I.

La storia dell'arte fu trascurata dai nostri antichi scrittori municipali, che pure ci hanno lasciato tanti volumi di storia politica e letteraria ed ecclesiastica e nobiliare. Fino al 1742-3, cioè fino alla pubblicazione dell'opera del De Dominici, niuno ne aveva trattato di proposito.

Un letterato napoletano, molto noto agli studiosi della nostra letteratura, vissuto tra il Quattro e il Cinquecento, Pietro Summonte (da non confondere col posteriore Giovannantonio, autore della

BERNARDO DE DOMINICI

Dall'edizione delle *Vite*, 1742.

Historia) fu interrogato una volta, nel 1524, da un suo amico veneziano, Marcantonio Michiel, intorno agli artisti antichi e moderni di Napoli. Egli rispose con una lettera (in data 24 marzo 1524), nella quale accennò, con pochi e sicuri tratti, alle vicende dell'arte presso di noi, fino ai suoi tempi. Circa la pittura, menzionate le opere di Giotto e dei suoi scolari a Napoli, seguitava: « da que-« sto tal tempo non havemo avuto, in queste parti, « nè homo esterno nè paesano celebre fino ad « mastro Colantonio nostro ». Mastro Colantonio imparò i nuovi procedimenti artistici che si praticavano nelle Fiandre; ed ebbe per scolaro il famoso Antonello da Messina. Al tempo di Alfonso d'Aragona, furono in voga le opere e gli artisti fiamminghi, Giovanni van Eyck, Ruggiero van der Weyden, Pietro Christus e altri: sul principio del secolo decimosesto lavorava in Napòli il veneto Paolo de Augustini, scolaro di Gian Bellino. Passando alla scultura, il Summonte accennava alle opere di Donatello e del Rossellino, all'Arco trionfale d'Alfonso, eseguito, secondo lui, da un Francesco Schiavone (Francesco Laurana), alle opere di Paganino da Modena, e si fermava ai due scultori suoi contemporanei, Giovanni da Nola e il giovinetto Girolamo Santacroce. Per l'architettura, ricordava Giuliano da Maiano e gli altri artisti toscani che lavorarono al palazzo di Poggioreale, fra Giocondo da Verona e, infine, Giovanni Mormando. Soggiungeva notizie su mi-

niaturisti, intagliatori in legno e altri artisti minori.—Ma la lettera del Summonte rimase sconosciuta sino alla fine del secolo decimottavo, quando il Lanzi ne pubblicò qualche brano, e inedita fino al 1861, quando il Cicogna la pubblicò, e non integralmente, in una sua opera (1). Questo schema, non destinato alla stampa, povero ma esatto, fu, dunque, totalmente trascurato.

Giorgio Vasari, che, com'è noto, dimorò e lavorò in Napoli nel 1544, nel pubblicare nel 1568 l'edizione compiuta delle sue *Vite*, diè in essa un piccolissimo posto all'arte napoletana. Quasi tutte le principali opere artistiche, esistenti in Napoli, riconobbe ad artisti toscani: a Nicola e Giovanni Pisano, e ai loro scolari Fuccio e Maglione; a Giuliano da Maiano, a Donatello, al Rossellino, a Luca della Robbia, a Giotto e ai suoi scolari, ai toscani Pietro e Polito del Donzello. Degli scultori napoletani dei suoi tempi ricordò solo Giovanni da Nola e il Santacroce, facendo grande elogio di quest'ultimo; dei pittori, Marco calavrese, ossia Marco Cardisco, e Cola dell'Amatrice (2). Ed espresse più esplicitamente il suo giudizio negativo sul valore della nostra arte, quando, van-

---

(1) *Vita di M. A. Michiel*, Venezia, 1861. Fu ristampata dal Minieri Riccio, nelle sue *Biogr. degli Acc. Pontan*, e di nuovo da me nella *Napoli nobilissima*, VII, 195-7.

(2) Vasari, *Opere*, ed. Milanesi (Firenze, Sansoni), I, 297, 303, 309, 389-91; II, 175, 246, 409, 470, 471, 474, 482, 484, 567, ecc. ecc.; V, 93-96, 211-5.

tandosi di aver pel primo introdotto in Napoli una certa foggia di lavorare in istucco e discorrendo in generale della propria attività di pittore in questa città, diceva: « Ma è gran cosa che, dopo Giotto, « non era stato insino allora in sì nobile e gran « città maestri che in pittura avessino fatto alcuna « cosa d'importanza, se ben vi era stato condotto « alcuna cosa di fuori di mano del Perugino e « di Raffaello: per lo che m'ingegnai fare di ma- « niera, per quanto si estendeva il mio poco sa- « pere, che s'avessero a svegliare gl' ingegni di « quel paese a cose grandi e onorevoli operare; « e, questo o altro che ne sia stato cagione, da « quel tempo in qua, vi sono state fatte di stuc- « chi e pitture molte bellissime opere » (1). Senza dubbio, il Vasari non mentovò, o per negligenza o per ignoranza, parecchi artisti napoletani ragguardevoli (e valga per tutti Andrea da Salerno), e fu alquanto presuntuoso nell'assumersi il merito di aver promosso una sorta di rinascimento dell'arte in Napoli. Ma i suoi torti si restringono a questi soltanto; e accusarlo di partito preso nel voler nascondere le glorie (quali glorie?) dell'arte napoletana, e di malafede nell'assegnare opere napoletane ad artisti toscani, mi sembra esagerazione ed ingiustizia. Tuttavia, il suo libro suscitò le ire fierissime degli artisti napoletani e degli scrittori municipali; e di quanta forza fossero co-

(1) Vasari, VII, 674, 675-6.

deste ire si può vedere dal fatto che esse persistono ancora, e di tanto in tanto divampano.

« Il Vasari e il Borghini, ossia il toscano Raffaele Borghini, autore del *Riposo*—dice, una volta tra le altre, il D'Engenio nel 1623—« non attesero ad altro sol che a lodare e prodigamente « celebrare i pittori e scultori lor paesani, diminuendo e occultando la fama dei pittori e scultori napoletani e del Regno, i quali furono molti « ed illustri sopra ogni altro ». E con accento commosso, il buon canonico Celano: « Io non so « veramente che disgusto avesse mai ricevuto il « Vasari da' napoletani, che, quando ha potuto « nascondere qualche loro virtù, volentieri l' ha « fatto; e pure quando egli fu nella nostra città, « fu dai nostri virtuosi molto onorato. Non solo « ha tolto quest'opera al Santacroce (*il sepolcro « del Sannazaro*), ma ancora ha avuto cuore d'attribuire l'opere antichissime della nostra città « a' suoi compatriotti, dicendo che la testa di bronzo del cavallo che sta nel cortile de' signori « conti di Maddaloni sia del Donatello » (1).

Ma, per vedere in quanta discordia i lamenti del Celano stiano con la realtà, basta notare che, appunto nei due esempî da lui arrecati, le affermazioni del Vasari sono state confermate dalla critica moderna: la testa famosa del cavallo proviene

---

(1) D'Engenio, *Napoli sacra*, Napoli, 1623; Celano, ed. Chiarini, V, 630.

dalla bottega di Donatello, come ha provato chiaramente il principe Filangieri; e la tomba del Sannazaro è, in effetti, del Montorsoli (1).

Per lo meno strana è poi la pretesa di alcuni critici moderni che accusano il Vasari di non aver tenuto conto della fioritura dell'arte normanna e sveva nelle nostre provincie, antecedente alla prima fioritura dell'arte in Toscana. Di quelle opere noi, moderni, non ci siamo accorti se non da una cinquantina d'anni in qua: figurarsi se poteva badarci il Vasari alla metà del Cinquecento, e in pieno classicismo! per non dire che nessuno avrebbe avuto mai allora il pensiero, e la possibilità, di andare a cercare i monumenti artistici medievali sparsi nelle Puglie e negli Abruzzi e nelle Calabrie.

L'opposizione al Vasari non prese, tuttavia, negli scrittori nostri, la forma di una contro-storia dell'arte napoletana; e, fino alla metà del secolo decimottavo, le notizie sugli artisti e le polemiche contro il biografo aretino si trovano sparsamente e, quasi direi, per incidente, nelle opere dei descrittori della città, quali il Capaccio, il D'Engenio, il Celano, il Parrino (2).

(1) Cfr. Filangieri, *La testa di cavallo di bronzo*, in *Arch. stor. nap.*, VII, 406 sgg., e B. Croce, *La tomba di Iacopo Sannazaro* in *Napoli nobilissima*, I, 68-76.

(2) Alcune notizie sui pittori e scultori napoletani si leggono nella *Historia napolitana* di F. De' Pietri (Napoli, 1634); un breve discorso di Camillo Tutini (1660-1667), rimasto inedito, sui pittori, scultori, architetti, decoratori

Il discredito del De Dominici ha gittato una luce equivoca anche su codesti descrittori. Ma a torto: il Capaccio, il D'Engenio, il Celano e gli altri accolsero con facilità qualche tradizione poco sicura, che tornava a gloria dell'arte napoletana, o sbagliarono per altre ragioni, come sbagliamo tutti; ma sono uomini di buona fede, e delle loro notizie bisogna fare molto conto, sia pure sottoponendole ad accurata critica.

Certo, per tornare all'esempio già recato, il Celano stima parte dell'antichissimo cavallo di bronzo, insegna della città, ch'era sulla piazza del Duomo, quella testa di cavallo di bronzo che si vedeva nel palazzo Maddaloni e ora è nel Museo, la quale per l'affermazione del Vasari e per le ricerche moderne risulta invece venuta da Firenze, dono di Lorenzo il Magnifico. Ma egli segue così una congettura appoggiata alla *Cronaca di Partenope*, messa innanzi pel primo dal Tarcagnota e ripetuta dal Summonte, dal Capaccio e da altri. Egli parla di un Colantonio «del Fiore», pittore napoletano, autore di un quadro che si vede in Sant'Antonio Abate, e ch'è invece firmato: *Nicolai Thomasi de Flore*, cioè *de Florentia*, di Firenze. Ma

---

e ricamatori napoletani e regnicoli, fu edito da me nella *Napoli nobilissima*; perduta (se pure fu messa mai a stampa) è l'opera del Bongiovanni *Vite dei pittori antichi napolitani sino al 1600*, che si trova citata come edita a Napoli nel 1674. Si vedano in proposito i miei scritti nella *Napoli nobiliss.*, VII, 17-20, 121-4, 195-97; VIII, 14-15; e cfr. G. Ceci, ivi, VIII, 163-68.

si tratta di uno sbaglio di lettura: un mastro Colantonio, pittore napoletano, esistette davvero, come attesta anche il Summonte, il quale merita ogni fede: con quel nome in mente, il Celano lesse male la scritta. Un altro sbaglio di lettura è il mastro Simone « Cremonese », autore della tavola di *San Ludovico* in San Lorenzo, ch'è invece Simone da Siena, Simone Memmi. Si dica il medesimo di parecchie altre attribuzioni false e tradizionali di opere d'arte: ma non vediamo noi, anche ai giorni nostri, con grande facilità, classificare e riconoscere al tale o tal altro artista quadri e statue sopra vaghe impressioni e senza nessun criterio fermo?

Ciò non toglie che a quei vecchi scrittori bisogna far capo, e perfino chiedere talvolta il loro aiuto per combattere il De Dominici. Non è forse il D'Engenio che, parlando delle pitture del chiostro di San Severino, le assegna risolutamente ad Antonio Solario detto lo Zingaro, « singulare pittore veneziano »? Essi inoltre si valsero di fonti che ora noi non abbiamo più a nostra disposizione: memorie manoscritte, tradizioni, documenti conservati nelle chiese e nei conventi. Non sono scrittori critici, ma una sorta di « cronisti », che possono riuscire molto utili, e che, in mancanza di documenti migliori, serberanno sempre una certa tal quale « autorità ».

D'altro canto, non si può negare che la loro intelligenza delle cose d'arte sia scarsa, e che le

tradizioni da essi raccolte siano spesso malsicure. Uno di loro, il Parrino, ha, in un certo punto, coscienza di questa malsicurezza, e dopo avere ripetuto alcune attribuzioni correnti, candidamente protesta: « Io qui non posso tralasciare di « dire che tutte le statue di marmo che sono « in Napoli par che non sieno d' altri che o di « Giovanni da Nola o del Santacroce o dell'Auria, le antiche, e le moderne del Fansaga, come « che altri scultori che questi non sieno stati in « Napoli: ma sia la fede appresso a quelli che « lo scrivono: questo ben so, che alle volte si « contradichino, volendo che una statua chi sia « dell' uno e chi dell' altro; io l' ho portato per « quello che più universalmente si trova scritto, « lasciandone a' più intendenti di quest'arte la decifrazione, e ne creda il discreto lettore ciò che « l'aggrada » (1).

Un trattatista speciale, che avesse fatto per la nostra storia artistica quello che il Chioccarelli, il Toppi, il Nicodemi fecero per la storia letteraria, in tanta povertà e incertezza di notizie sarebbe stato dunque il benvenuto.

E venne; ma fu Bernardo de Dominici.

II.

Chi era Bernardo de Dominici? Pochissime notizie si hanno della sua vita. Suo padre, Raimondo,

(1) Parrino, ed. 1716, p. 275.

venne da Malta, e fu pittore, scolaro prima di Mattia Preti e poi di Luca Giordano; una sua zia, suor Maria de Dominici, pinzochera, fu scultrice e lavorò soprattutto in Roma. Bernardo nacque nel 1684, e, condotto dal padre a Napoli nel 1698, frequentò anch'egli, per alcuni mesi, la bottega del Preti. Mediocre pittore, servì (dice egli stesso) « per molti anni in qualità di pittor di paesi, marine e bambocciate, tuttochè deboli pel mio poco sapere », il duca di Laurenzano Niccolò Gaetani, e la sua degna consorte, la poetessa Aurora Sanseverino (1). Aveva un fratello, chiamato Giampaolo, scolaro dell'abate Andrea Belvedere, pittore, compositore di musica buffa, verseggiatore, suonatore d' orchestra nei teatri, attore drammatico, cantante; un bizzarro uomo, intorno al quale m'è capitato di raccogliere molte notizie in un mio volume sui *Teatri di Napoli*.

Dopo diciassette anni di fatiche, com' egli ci informa, menò a termine la sua opera delle *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, che fu pubblicata nel 1742-3 in tre volumi in quarto, e dedicata agli Eletti della città di Napoli.

Aveva allora circa sessant' anni, e non saprei dire per quanto tempo ancora vivesse: negli anni seguenti alla pubblicazione dell'opera, godeva di un sussidio mensile, di pochi ducati, assegnatogli dalla città di Napoli.

(1) De Dominici, *Vite*, 2.ª ed., III, 366; IV, 107-9, 200-3.

Le cagioni che lo spinsero a intraprendere il suo lavoro, sono da lui più volte e verbosamente esposte, e si riducono, in fondo, a queste: alla trascuranza, cioè, degli scrittori d'arte rispetto agli artisti napoletani, e all'ingiustizia onde i nostri erano stati trattati dal Vasari. I fonti, ai quali attinse, sono non meno minutamente enumerati: prima di tutto, una notizia manoscritta del pittore e notaio Giovanni Agnolo Criscuolo, distesa intorno al 1560, nella quale era inserito un discorso dell'altro pittore Marco Pino da Siena: « i quali manoscritti « originali si trovarono nella famosa libreria de' « signori Valletta, essendo eglino que' famosi let- « terati che il mondo sa, ed alla cortesia dei quali « io sempre mi chiamerò obligato, poichè per opera « loro veggo agevolato il cammino, per me e per « ogni altro prima tanto difficoltoso, non avendo « queste notizie ». In secondo luogo, alcune *Memorie* scritte da Massimo Stanzioni, contenenti « molti abozzi di vite di pittori e scultori napoletani », avute da Nicola Marigliano, il quale le aveva avute a sua volta da Giuseppe Marullo, scolaro dello Stanzioni: il De Dominici aveva conosciuto il Marigliano nel 1728, quando costui era nell'età di novantaquattro anni, e «obbligatolo con varî regali e desinari », ne aveva ottenuto alfine il prezioso manoscritto. In terzo luogo, « le notizie di alcuni pittori », che Paolo de Matteis aveva compilate «per mandarle ad un signore in Francia, che ne lo aveva richiesto ». In quarto luogo, le

tradizioni dei vecchi artisti, quali appunto il Marigliano, Francesco Viola, Niccolò de Martino, Antonio de Simone. In ultimo, gli aiuti dei letterati suoi « padroni » ed amici: quali Matteo Egizio, Giambattista Vico (*tu quoque?*), Nicola Giuvo, Antonio Chiarino, Ferdinando Sanfelice; e i frati di San Lorenzo, di Santa Maria la Nuova, di San Severino, e particolarmente il priore di questi ultimi, don Lorenzo Nardi.

Col materiale così raccolto, e valendosi anche di ciò che avevano già pubblicato altri scrittori patrî, egli venne costruendo la storia dell' arte nel Napoletano.

E quale meravigliosa costruzione fu la sua! Il più antico artista napoletano è, al suo dire, Tauro, fiorito intorno al 335 e che Costantino preferì agli artisti greci. Tra il IX e X secolo fiorirono gli scultori mastro Fiorenza e mastro Agnolo Cosentino, ch'ebbero per discepolo Pietro Cola de Gennaro. Circa il 1000, due famosi architetti: Giovanni Masullo e mastro Iacobello, per soprannome mastro Formicola. Ma la storia continuata e intrecciata comincia intorno al 1250, e sèguita, senza interruzioni, fino al 1739. Pietro e Tommaso degli Stefani, nati circa il 1230, furono l' uno scultore e l' altro pittore: loro amico e collaboratore fu il gran Masuccio I, architetto. Scolaro degli Stefani, il pittore Filippo, detto Pippo Tesauro; e, figlio di Pietro degli Stefani, nato circa il 1291, Masuccio II, scultore ed architetto, tenuto a bat-

tesimo dal primo Masuccio. Da Pippo Tesauro imparò l'arte mastro Simone, pittore, fiorito circa il 1325, che ebbe per scolari Gennaro di Cola e mastro Stefanone, e un figlio anche pittore chiamato mastro Francesco. Masuccio II ebbe due scolari: Giacomo de Santis e Andrea Ciccione, e quest'ultimo, alla sua volta, fu maestro dell'abate Antonio Bamboccio da Piperno. Alla scuola di un figliuolo di mastro Simone, e a quella di Gennaro di Cola, studiarono Colantonio del Fiore e Agnolo Franco, quest'ultimo padrino di Pietro e Polito del Donzello, scolari dello Zingaro, ossia di Antonio Solario. Dalla scuola dello Zingaro uscirono anche Angiolillo Roccadirame, Simone Papa il vecchio, Niccola de Vito. Scolaro di Colantonio fu Buono dei Buoni, pittore, padre dell'altro pittore Silvestro Buono, che fu a sua volta maestro del Tesauro. Colantonio ebbe un figliuolo scultore, che si chiamò Angelo Agnello di Fiore.

Tra questi artisti, che, o dolce spettacolo!, sono tutti parenti tra di loro e ribadiscono i vincoli della parentela con quelli della scuola, il De Dominici distribuisce tutte le opere di architettura, scultura e pittura, che si osservano o si osservavano in Napoli. E di ciascun'opera sa dire sempre l'autore, e di ciascun autore le opere tutte.

E quando, lasciando le epoche più remote, varcato il secolo decimoquinto, si giunge a tempi più vicini, il libro del De Dominici, se non più presenta nomi di artefici prima sconosciuti, offre

in cambio notizie minutissime sulla vita e le opere degli artisti già noti: di Andrea da Salerno e di Giovanni da Nola, di Michelangelo Naccherino e di Salvator Rosa, dello Spagnoletto e di Mattia Preti, di Micco Spadaro e di Niccola Vaccaro. Il De Dominici conosce tutte le date di nascita e di morte, le relazioni di famiglia, le armi e gli amori di ciascun artista; e ci racconta la pietosa storia di Annella di Massimo, e le eroiche imprese della « Compagnia della morte », formata da Salvator Rosa e da altri artisti, e l'omicidio onde si fece reo Mattia Preti, e tanti e tanti curiosi e appetitosi aneddoti.

III.

Il libro del De Dominici ebbe liete accoglienze, e tutti lodarono la carità del natio loco e la diligenza che avevano fatto cercare e mettere in luce quei tesori di notizie in un campo affatto inesplorato. Il Lanzi, autore della *Storia pittorica*, accettò i risultati del lavoro del De Dominici, e trasse da esso, per ciò che concerne la pittura, il quarto libro della sua opera, che tratta della « Scuola napolitana ». E, rilevando l'affermazione di uno scrittore napolitano che desiderava nel De Dominici « più cose, miglior metodo, minori parole », diceva: « si può soggiugnere, rispetto ad alcuni fatti più antichi, anche miglior critica, e verso certi più moderni, meno condiscendenza.

«Nel rimanente, Napoli ha per lui a «luce una Storia pittorica assoluta- «mente pregevole, pe' giudizî che pre- «senta sopra gli artefici dettati per lo «più da altri artefici, che col nome «loro ispirano confidenza a chi leg- «ge» (1).

Anche il Signorelli, il quale nelle sue *Vicende della coltura delle due Sicilie* imitò alla meglio la *Storia letteraria* del Tiraboschi, ricavò i capitoli intorno alle « Belle arti » dall'opera del De Dominici. E sul capo di costui giurarono tutti gli scrittori posteriori, napoletani e non napoletani; e le attribuzioni ai Masuccio, ai Ciccione, agli Stefani ecc., furono accettate senza contrasto, e passarono nelle opere del Cicognara, del D'Agincourt, del Kugler, del Perkins, critici per altro di non poca valentia, e finalmente del Salazaro, nei suoi *Studî sui monumenti dell'Italia meridionale dal secolo III al XV*. Ai bei tempi del romanticismo napoletano, gli aneddoti dello Zingaro, di Salvator Rosa, di Annella di Massimo, dello Spagnoletto, furono ampliati in drammi e romanzi, e diventarono popolarissimi.

Nel 1840, il principe del Cassaro Antonio Statella faceva fare a sue spese una ristampa delle *Vite*, menata a termine nel 1846, in quattro volumi. L'opinione che correva allora intorno al De

(1) L. Lanzi, *Storia pittorica*, ed. di Milano, Bettoni, 1831, pp. 236-7.

Dominici, è riassunta nella prefazione di questa ristampa, dov' è detto che l'opera è degna della fama che gode: « per due cagioni principalmente: « in primo, per rispetto della veridicità; « secondo, per un caldissimo amor di patria.... ».

Ma, quasi a un tempo con questa ristampa, cominciarono i fastidî pel Vasari napoletano, la cui autorità indiscussa era durata giusto un secolo.

Il primo assalto (1) contro lui fu mosso dall'architetto napoletano Luigi Catalani nel suo *Discorso sui monumenti patrî*, stampato nel 1842 (2). Il nuovo movimento critico, cominciato oltr' Alpe e che s'andava propagando agli studî italiani, dava i suoi frutti in questo prezioso opuscolo. Il Catalani, che fu in relazione con studiosi stranieri, si giovava, tra l'altro, dei giudizî assai acuti di un suo amico inglese, il signor Cuming Scott, il quale gli aveva scritto nel 1840: « L'opera voluminosa di « De' Dominici, che Lanzi per la pittura ha ser- « vilmente copiata, non può soddisfar chi è abi- « tuato a portar la critica nelle sue letture; e, ri- « guardo ai fatti, io la tengo in parte poco meno « favolosa che le *Metamorfosi* d'Ovidio; nè il suo

---

(1) Bisogna ora aggiungere che già, al suo tempo, il De Dominici aveva trovato un miscredente e un critico nel pittore ONOFRIO GIANNONE; ma la censura di costui, rimasta inedita, è stata pubblicata solo nel 1908 dal CECI, nell'*Arch. stor. per le prov. napol.*, XXXIII, 617-37.

(2) Non ho potuto vedere lo scritto di F. KUGLER, *Von den älteren Malern Neapels*, in *Museum*, 1835, n. 43-9, e poi in *Kleine Schriften*, Stuttgart, 1855, I, 369.

« giudizio estetico è del tutto squisito... ». E, ricercando per sua parte documenti, e, in ispecie, esaminando meglio le opere e leggendo più esattamente le iscrizioni, il Catalani esercitò una critica sicura e distruttiva su moltissime affermazioni del De Dominici. Così lesse, nella nota tavola di San Lorenzo, *Simon de Senis*; in quella di Sant'Antonio Abate, *Nicholaus Thomasi* ecc., e non più *Colantonio*; negli affreschi di San Giovanni a Carbonara, *Leonardus de Bissucio de Mediolano;* riaffermò veneziano lo Zingaro; attribuì ad Andrea da Firenze il monumento di Ladislao, che il De Dominici regalava al fantastico Andrea Ciccione; nel mosaico della Madonna del Principio, opera eseguita dal Tauro intorno al 335 secondo il De Dominici, lesse la iscrizione: *Hoc opus fecit Lellus*, con la data del 1322. E così via.

Vero è che, già prima del Catalani, nel 1831 e negli anni seguenti, le nostre provincie erano percorse da un tedesco, E. G. Schulz, che visitava e studiava e faceva ritrarre i monumenti obliati dell'arte bizantina e dei periodi normanno, svevo e angioino, sparsi nelle Puglie, nelle Calabrie, nella Basilicata. Lo Schulz, quando si rivolse dallo studio dei monumenti a quello degli storici locali e specie del De Dominici, scorse a prima giunta quanto gli scrittori locali fossero stati inferiori al loro argomento, e quanto il De Dominici fosse indegno di fede. « Giunsi subito alla « convinzione » (egli dichiara) « che, in quegli scrit-

« tori, i monumenti del primo medievo, che sono
« qui più caratteristici e di maggiore importanza
« di quelli dei secoli seguenti, sono stati trascu-
« rati, laddove quelli tardivi, specialmente del
« tredicesimo al sedicesimo secolo, sono stati da
« Bernardo de Dominici messi in relazione con
« personaggi ed avvenimenti inventati, con con-
« traffazioni favolose, ecc. » (1). Ma la gigantesca
opera dello Schulz, rimasta incompiuta per la morte
dell'autore. venne pubblicata postuma non prima
del 1860; onde parecchi dei suoi giudizî si trova-
rono già anticipati nel *Discorso* del Catalani e in
uno studio dello Hettner (2).

Il discredito dell'opera del De Dominici si allar-
gò lentamente nei nuovi scrittori di storia dell'arte,
e in particolare nel *Cicerone* del Burckhardt (3) e
nella *Storia della pittura italiana* del Crowe e
Cavalcaselle. Solamente gli scrittori napoletani,
chiudendo le orecchie a queste critiche, seguita-
rono a prestarle piena fede: l'Esposizione d'arte
antica, aperta in Napoli nel 1876, segnò il trionfo
(per fortuna, l'ultimo) del De Dominici, essendo
state le opere ivi esposte battezzate nel catalogo
secondo i criterî di costui, e sul frontespizio del-

(1) Schulz, *Denkmaeler*, vol. I, pref., p. 3.

(2) Hermann Hettner, *Die neapolitanische Malerschule*, in *Jahrbücher der Gegenwart*. hgg. von A. Amzschwegler, Tübingen, 1846; fasc. di febbraio. Questo scritto è citato dall'editore dello Schulz.

(3) *Der Cicerone*, *Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens*, Leipz., 1869.

l' Istituto di belle arti collocati i busti dei due Masucci, dello Zingaro, e degli altri artisti da lui celebrati.

La guerra contro costui fu ripresa da Gustavo Frizzoni in un suo studio: *Napoli nei suoi rapporti coll'arte del Risanamento*, pubblicato nell'*Archivio storico italiano* del 1878 (1). Il Frizzoni, negata ogni fede all' autore della *Vite*, tentava uno schema di ricostruzione della storia dell'arte napoletana nel periodo del rinascimento, fondato specialmente sull'esame diretto delle opere d'arte.

Contemporaneamente, in Napoli, il Capasso, in un suo articolo, inserito nell'*Archivio storico napoletano*, distruggeva la storiella dedominiciana del Cavalier Calabrese, condannato a morte per omicidio e graziato a patto che dipingesse le imagini delle madonne e dei santi sulle porte della città (2).

Ma se il De Dominici era stato in tanti punti attaccato, ed accusato di credulità, di fantasticheria, e anche d'invenzioni, nessuno aveva ancora affermato ch'egli fosse addirittura un falsario, e data la prova diretta di questa falsità. Siffatto còmpito se l'assunse il Faraglia, che scrisse sull'argomento, nel 1882 e 1883, due vivacissimi ar-

(1) La seconda edizione del lavoro del FRIZZONI è nel volume: *Arte italiana del Rinascimento,* Milano, Dumolard, 1891.

(2) *Sull' aneddoto del cav. Calabrese*, in *Arch. storico nap.*, III.

ticoli nello stesso *Archivio* (1), nei quali prese ad esame i fonti allegati dal De Dominici, a sostegno delle sue narrazioni.

Il principe Filangieri, con la larga esplorazione che ha promossa dell' Archivio notarile di Napoli e con la pubblicazione dei *Documenti per la storia, l'arte e l' industria delle province napoletane,* ha messo in luce una folla di documenti, che da una parte giovano a rifare la storia della nostra arte e dall' altra confermano sempre più l'inesistenza degli artisti dei quali pel primo parlò il biografo settecentesco. Lo stesso Filangieri ha scoperto che il quadro, ora nel Museo, e prima in San Pietro ad Aram, che passava sulla fede del De Dominici come il capolavoro dello Zingaro, rappresentante la Vergine in trono con varî santi, è opera invece di un oscuro pittore bolognese a nome Antonio Rimpatta ! (2).

IV.

Sicchè, oramai le cose stanno così :

La storia del Dominici, pei tempi più antichi, cioè dalla metà del secolo decimoterzo, o se si vuole da Tauro (secolo quarto), a tutto il deci-

---

(1) *Le memorie degli artisti napoletani, studio critico,* Vol. VII, pp. 329-364; secondo studio, Vol. VIII, pp. 83-110, 259-286.

(2) *Di un dipinto finora attribuito ad Antonio Solario detto lo Zingaro,* in *Arch. stor. nap.*, IX, pp. 91-103.

moquinto offre una serie di artisti, della maggior parte dei quali nessun documento, nessun libro, nessuna iscrizione fa cenno prima di colui. E, per contrario, in moltissimi casi i documenti che si vanno scoprendo, restituiscono ad altri autori le opere che egli largisce a quei suoi prediletti. Pei tempi più recenti, cioè dal principio del secolo decimosesto alla metà del decimottavo, se i nomi di artisti non sono nuovi, chè le invenzioni di nomi si sarebbero scoperte troppo agevolmente, le notizie biografiche e le attribuzioni delle opere lussureggiano del pari di immaginazioni e di arbitrarie asserzioni.

Solo nel 1742, e solo col De Dominici, vengono fuori a riempire la storia dell'arte nel medioevo i nomi, ai quali ho già accennato: *Tauro*, e *Mastro Fiorenza*, e *Mastro Agnolo Cosentino*, e *Pietro Cola di Gennaro*, e *Giovanni Masullo*, e *Mastro Formicola*, e *Pietro* e *Tommaso degli Stefani* e i due *Masuccio*, e *Pippo Tesauro*, e *Mastro Simone*, e *Gennaro di Cola*, e *Mastro Stefanone*, e *Mastro Francesco*, e *Giacomo de Santis*, e *Andrea Ciccione*, e *Agnolo Franco*, e *Nicola de Vito*, e *Buono dei Buoni* e *Angelo Agnello di Fiore*, ecc. ecc. Chi li conosceva prima? Chi ha mai rinvenuto un documento sul loro conto? (1).

(1) *L'Abecedario pittorico*, , nella edizione napoletana del 1733, con le giunte del Reviglione, ci mette sott' occhio tutti i nomi degli artisti allora noti, ma nessuno di quelli poi celebrati dal De Dominici. Il quale conosceva il Re-

E se talvolta alcuno di quei nomi trova riscontro in altri testi, si vede che il De Dominici ha preso dalla realtà storica nient' altro che il mero nome, aggiungendo il resto di suo capo. Egli, p. es., discorre a lungo di « mastro Simone napoletano », ch'è quel « mastro Simone cremonese », del quale parla il D' Engenio, cioè, in realtà, Simone Memmi da Siena; di Colantonio del Fiore, ch'è il mastro Colantonio del Summonte, con l'erroneo cognome foggiatogli dal Celano, ma con di più una lunga biografia affatto immaginaria; dello Zingaro napoletano, che è viceversa lo Zingaro veneziano; dei Donzelli napoletani, che sono i Donzelli toscani. Parimenti storici, ma non al modo in cui ne discorre il De Dominici, sono l'abbate Bamboccio di Piperno, l'ultimo dei Tesauro e Silvestro Buono.

— Ma il fatto che gli artisti dei quali egli parla, fossero prima sconosciuti a tutti (così gli appassionati pel De Dominici si ostinano nella loro fede) forma per lui un titolo di gloria, giacchè vuol dire ch'egli, pel primo, li scoperse.—Il male è che le scoperte troppo grosse destano sospetti: sospetti anche questa volta ben fondati, perchè le nuove ricerche, se da una parte non recano nulla circa i grandi artisti dedominiciani, recano invece i veri autori delle opere loro attribuite.

---

viglione, ma non sembra che avesse allora nulla da suggerirgli: cfr. la *Napoli nobiliss.*, VII, 17-20.

Onde, in linea di astratta logica, è ancor libero chi vuole di credere ai Masuccio e agli Stefani sulla fede del De Dominici (perchè forse è bene tenere in esercizio la facoltà umana della credulità, troppo depressa ai nostri tempi!): ma bisogna che creda ai loro nomi soltanto, non già alle loro opere, che sono state via via tolte loro e date ad altri.

Come si può, per esempio, sostenere che il gran monumento di re Roberto in Santa Chiara sia opera di Masuccio II, quando i documenti ce ne mostrano i veri autori nei maestri Paccio e Giovanni di Firenze? E che siano di Masuccio II il sepolcro di Carlo detto l'Illustre e di sua moglie Maria di Valois, la chiesa e il campanile di Santa Chiara, la costruzione del monastero di San Martino; se dei primi risulta autore Cino da Siena, e della chiesa di Santa Chiara fu architetto Gagliardo Primario (il campanile in gran parte è costruzione e rifacimento del principio del Seicento), e l'opera di San Martino fu menata innanzi prima da Cino da Siena e Francesco de Vito, e poi da Attanasio Primario? E che il sepolcro di Ladislao sia di Andrea Ciccione, quando esisteva in Ancona, sopra una tomba lavorata da Andrea da Firenze, l'iscrizione: *qui etiam sepulcrum regis Ladislai excudit?* E che la tomba di Mariano di Alagno in San Domenico sia di Angelo Agnello del Fiore, quando i documenti rintracciati dal Filangieri ne fanno autore Tommaso Sumalvito da

Como, l'architetto medesimo della cripta o succorpo del Duomo? E che la Madonna già di San Pietro ad Aram sia dello Zingaro, quando è documentata opera del bolognese Rimpatta? Al Ciccione il De Dominici attribuisce anche i disegni della cappella del Pontano; cosicchè colui (proprio come un accademico moderno della scuola di Monaco) avrebbe trattato, con pari virtuosità, il gotico e il classico!

E, venendo a tempi più prossimi, chi dirà ancora artista fiorentino il Mormando e artista napoletano il Naccherino, e crederà ai particolari che ci fornisce su di essi il De Dominici, quando ormai si sa, per gli studî del Capasso e del Filangieri, napoletano anzi calabrese il Mormando (Giovanni Donadio), e, per gli studî del Maresca e dell'Amabile, fiorentino il Naccherino? Chi parlerà più di Andrea da Salerno come artista decoratore nel 1535 per l'entrata di Carlo V, e la cui vita si sarebbe protratta fino al 1545, quando ora sappiamo da documenti che il Sabbatini era già morto il 1531? Chi parlerà più della « Compagnia della morte », dei tempi di Masaniello, formata di artisti nemici di Spagna, della quale le copiosissime e minuziosissime memorie sulla rivoluzione del 1647-8 non dànno notizia, o meglio ci attestano bensì l'esistenza, ma per gli anni posteriori, e come associazione tutt'altro che politica ed artistica, composta di volgari delinquenti? Chi crederà più all'aneddoto dell'omicidio

commesso dal cavaliere Calabrese nell'entrare in Napoli, e alla sua condanna a morte e alla sua assoluzione appoggiata al dettame: *Excellens in arte non debet mori*, e alla multa inflittagli di dover dipingere gli affreschi sulle porte della città, che gli furono invece regolarmente commessi e pagati? Chi crederà più a tutto ciò ch'ei racconta degli ultimi anni della vita dello Spagnoletto, quando avrà letto i nuovi documenti che sta per pubblicare in proposito il nostro Faraglia?

Ogni studio che si compie sull'antica arte napoletana, prova che il De Dominici non solo accettò ed esagerò gli errori degli scrittori che l'avevano preceduto, ma aggiunse di suo una folla di notizie tutte senza riscontro o fallaci. Epperò il contenuto della sua opera è a ragione screditato. Ma il punto da ben chiarire, come ho detto, è: che qui non si ha da fare soltanto con uno scrittore credulo o spropositato, ma addirittura con un falsario.

A principio della sua opera, egli stampa un discorso sugli artisti napoletani, che sarebbe stato composto dal pittore Marco Pino da Siena: falsificazione grossolana, perchè quel discorso che dovrebbe essere di alcuni anni anteriore al 1568, è poi diretto contro il Vasari, la cui seconda edizione (dove solo si fa cenno dell'arte napoletana) è del 1568; e perchè Marco Pino, come risulta dalle scritture che di lui ci restano, appena sapeva tener la penna in mano, e nel discorso invece ar-

rotonda i periodi; per non parlare degli spropositi di cui questo preteso discorso del Pino formicola.

Il De Dominici si vale anche delle memorie di *Notar Crisconius,* ossia di Giovan Angelo Criscuolo, notaio e pittore (1); il quale si riferisce al discorso di Marco Pino, e soggiunge che ha fatto per suo conto infinite ricerche, « ma però è « stato niente a paro di quelle (fatiche) di trovare « istrumenti, notamenti e testamenti... avendo ri- « voltato il regio archivio e quello del Piscopio « e quello di San Severino; nè altro ci è restato « da vedere » : bugia palmare, perchè ogni notizia che esce dai ricordati archivî smentisce le asserzioni dell' onesto notaio. Il quale, con esempio nuovo e, si direbbe, con ingenuo sentimento della diffidenza che meritava, appone a ciascun capoverso la sua firma : *Notar Crisconius*! Lo stile suo, che è stranamente disuguale, somiglia nelle parti arcaiche a quello dei *Giornali* di Giuliano Passaro, non stampati ancora al tempo del De Dominici, ma che circolavano manoscritti e sui quali il falsario potè modellarsi. E della falsità è spia che uno stesso brano del Criscuolo, citato dal De Dominici due volte, è citato le due volte in modo diverso, con molti ritocchi, come si usa con le cose proprie. E com'è mai possibile che il Criscuolo (che si suppone scrivesse nel 1569) accenni

---

(1) Intorno al Criscuolo si vedano le notizie raccolte dallo stesso FARAGLIA in *Arch. stor. nap.*, XIII, 821-7.

al campanile di Santa Chiara e lo descriva nella forma nella quale fu ridotto soltanto dopo il 1600? Infine, il Criscuolo parla di alcuni artisti come se ancora vivessero al tempo nel quale egli scriveva, e che i documenti invece comprovano già morti a quel tempo.

L'altro fonte importante del De Dominici sarebbero le memorie di Massimo Stanzioni, che si serbano ora nella nostra Biblioteca Nazionale. I manoscritti del Criscuolo e di Marco Pino erano serbati, secondo il De Dominici, « nella famosa biblioteca dei signori Valletta », ma non si ritrovano più in quella dei Gerolomini, dov'è passata, com'è noto, la Vallettiana (1). In qual modo il manoscritto dello Stanzioni, ch'è lo stesso che ebbe tra mano il De Dominici, sia pervenuto alla Biblioteca Nazionale non si conosce: appartiene all'antico fondo. Chi sa che il falsario non prendesse cura di mescolarlo tra i manoscritti di una pubblica biblioteca, perchè servisse a suo tempo a giustificare le proprie affermazioni? L'ipotesi non è strana: un caso simile ebbe luogo,

(1) Ne ha fatto invano ricerche l'ottimo padre Mandarini, direttore della Biblioteca dei Gerolomini. Non so se Francesco Valletta, erede del fondatore e che poi vendette la biblioteca ai padri dell' Oratorio il 1724, fosse ancor vivo il 1742, tempo della pubblicazione delle *Vite*. In questo caso, bisognerebbe supporlo complice del De Dominici. Ma, se era morto, come credo, il De Dominici mentiva con tutta sicurezza.

ai tempi nostri, nella falsificazione della *Carte d'Arborea*.

Il manoscritto preteso dello Stanzioni è segnato XIV. E. 10; è composto di foglietti di vario formato e di varia qualità di carta; ha una certa aria affettata di sincerità, che insospettisce: a un punto si legge sulla carta attaccata per copertina « *imo Stantione* » : finezze di falsario, come giudica bene il Faraglia. Si noti che le date che vi si leggono, sono quasi tutte rase e racconciate. Anche lo stile di questo scritto è disuguale, e vi si sorprendono qua e là molte forme caratteristiche del modo di scrivere del De Dominici. Il contenuto è il solito, favoloso. Un argomento molto appariscente in favore dell'autenticità, sarebbero alcune note, che vi si trovano trascritte, di danari ricevuti dallo Stanzioni per lavori condotti in Regina Coeli e in San Lorenzo; e quest'ultima nota ha riscontro abbastanza esatto nei documenti ancora esistenti del convento di San Lorenzo. Senonchè il De Dominici stesso ci fa sapere che egli rovistò nell'archivio di San Lorenzo: chi ci vieta di pensare che ne traesse quei particolari e li trascrivesse nello zibaldone che andava preparando, per dare colore di sincerità alla falsificazione? È curioso poi notare come, di queste ricevute, una del 1639 preceda un'altra del 1628, e tutte due siano scritte con lo stesso inchiostro e carattere. Ma l'argomento decisivo a sostegno della falsificazione è che nel manoscritto preteso autografo

non ci è un sol rigo di carattere di Massimo, come appare dai confronti eseguiti dal Faraglia e dai facsimili ch'egli pubblica.

Del resto, la cosa si può ridurre in termini assai semplici: Marco Pino, il Criscuolo, lo Stanzioni offrono un gruppo di notizie ignote a tutti gli altri scrittori napoletani, e delle quali si fa raccoglitore e sostenitore il solo De Dominici. La congettura, dunque, che questo valentuomo abbia foggiato egli stesso i suoi documenti, si presenta naturale, ed è confortata da numerosi indizî e prove.

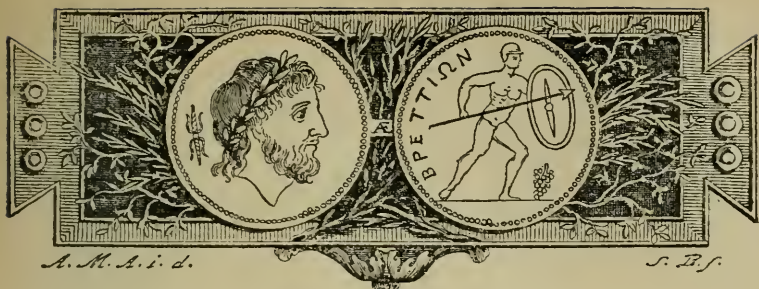
V.

Se, dunque, il De Dominici è indegno di fede non solo per le notizie concernenti la parte più antica della sua storia, ma anche per le notizie di tempi più recenti, perchè si è visto che inventa i dati biografici perfino di pittori ch'egli afferma di aver conosciuto personalmente: qual uso si può fare ancora del libro suo?

A questa domanda finale e conclusiva risponderò che chi non è critico di mestiere farà bene a non toccarlo, considerandolo incluso nell'indice dei libri proibiti; il critico potrà esaminare se, per alcune notizie, specie per le descrizioni di opere ora disperse, il De Dominici non possa essere di qualche utilità. Ma, tutto sommato, il grandissimo male che egli ha recato ai nostri studî non sarà

mai compensato dalle poche notiziole esatte, che per avventura ha potuto conservarci, e che, riferite da lui, mancano sempre di garantia e hanno bisogno di continuo controllo.

E, tra i danni ch'egli ha prodotto, bisogna annoverare l'aver distolto, per oltre un secolo, gli studiosi napoletani da serie ricerche intorno alla storia dell'arte. Un libro come il suo, così ampio, particolareggiato e bene informato, scritto in modo abbastanza piacevole, contentava tutte le curiosità, e faceva passar la voglia di rimettersi a un lavoro, che pareva già avere innanzi bello e compiuto.

1892.

GRAZIE AGL'INGANNI TUOI....

Questa « meravigliosissima cosuccia », come la chiamò il Baretti (1), fu composta a Vienna nel 1733. Un biografo del Metastasio (2), al quale si è prestata troppa fede in questi ultimi anni, scrive: « Si pretende da molti che la can-« zone *Grazie agl'inganni tuoi* fosse da lui com-« posta per uno sfogo della passione che nutriva « per la sua cara Roma ». Pretesa della quale non mette conto notare la sciocchezza. Più credibile è una tradizione onde trovo traccia in un manoscritto contemporaneo di una biblioteca napoletana (3), che la dice « fatta a richiesta di « don Carlo Sanseverino in Vienna per gli di-

(1) *Frusta letteraria*, n. 3.
(2) *Vita*, edita dal Puccinelli, Roma, 1786.
(3) Biblioteca Comunale, ms. segn. 20,2,18.

« sgusti avuti per gli amori colla principessa di « Strongoli, siccome pubblicò la fama ». Carlo Sanseverino, dei principi di Bisignano, militava allora in Austria, al pari di molti altri gentiluomini napoletani; e della principessa di Strongoli Pignatelli leggo poi, nello stesso manoscritto, che era stata abbandonata dal suo amante, principe di Torella, e se ne consolava col giovane duca d'Acquara: galanteria effettiva di quella signora, o maldicenza della gente, chè c'importa poco.

Argomento di quella canzoncina metastasiana è il dissolversi della «cristallizzazione» dell'amore, lo smagamento che segue alla rovina del mirabile castello costruito dalla fantasia dell' innamorato.

In altri tempi e in altro animo di poeta la medesima situazione produrrà l'*Aspasia* del Leopardi:

> Cadde l'incanto
> E spezzato con esso, a terra sparso
> Il giogo; onde m'allegro....

E sarebbe difficile concepire due poesie più diverse di queste due. La canzonetta metastasiana è quasi una esposizione psicologica: una felicissima, facilissima, armoniosissima descrizione dei sentimenti che accompagnano la morte dell'amore. Lo stesso metro ha, pur nella sua liquidezza, qualcosa di riflesso e prosaico, ed è infiorato di quelle frasi che poi si chiamarono melodrammatiche. (« Alfin d'un infelice Ebber gli dèi pietà ». « Non so di noi primiero Chi s'abbia a consolar », ecc.), e che non

hanno nulla dell'intensità lirica degli sciolti leopardiani. Il che non vuol dire che, così com'essa è, considerata la sua motivazione, non sia quale il Baretti giudicava: cosuccia meravigliosissima.

Appena conosciuta, quella canzonetta corse l'Italia, anzi l'Europa. E documento della sua popolarità sono le decine e decine d'imitazioni, risposte e palinodie, che se ne fecero. Nel manoscritto che ho citato di sopra, c'è l'*Indifferenza*, e il *Disimpegno a Nice*, e il *Disinganno a Fileno*. Poi due lunghe composizioni: la prima scritta a nome dell'avvocato Andrea Vignes per lo spezzato fidanzamento di lui con Rosa Brunassi sorella del duca di San Filippo, la quale aveva sposato invece il principe di Pado:

> Alfine, o Nice, alfine
> Scordato il primo amore,
> Donasti già quel core
> Che promettesti a me.
> E delle mie ruine
> Or col rivale accanto
> Ti ridi, e forse tanto
> Da ridere non è!

Ancora:

> È ben che sappia il mondo
> I bei costumi tuoi,
> Che serviran da poi
> Per norma in ogni cor.
> E quel che in questo ascondo,
> Dirò, perchè sia noto
> Il nuovo modo ignoto
> Con cui si fa l'amor.

Io non pregai, non venni
A dedicarti il core;
Tu, prima, del tuo amore
Volesti ragionar.....

C'è poi questa allusione alla canzonetta metatasiana :

Di un'altra Nice ancora
Sull'Istro bellicoso
Un Tirsi più famoso
Provò l'infedeltà.
E in questa selva allora
Giunse pur anche il suono
De' carmi suoi, che sono
L'onor di nostra età.

Certamente il Vignes riconosceva di avere un torto: era povero di beni di fortuna. Ma non aveva già fatto mistero della sua condizione alla giovane innamorata; e costei gli aveva risposto: « Una capanna, ma con te! », confortandosi al tempo stesso, e confortandolo, con le speranze—di una eredità :

E poi, mio Tirsi, e poi
V'è il furioso e vano
Mio semplice germano,
Ch'è presso ad impazzir.
Gli scarsi giorni suoi
Ei finirà fra stenti,
E noi maggiori armenti
Verremo ad acquistar!

Nè colei aveva sposato il principe di Pado perchè ricco, ma solamente per brama del titolo nobiliare :

Il mio rival ti piace
Come uom di fumo erede,
Ma armenti non possiede,
Nè pascolar gli sa.

L'altra canzonetta è una risposta messa in bocca alla neo-principessa di Pado;

Tirsi, deh lascia, oh Dio,
D'accrescer più dolore
A questo afflitto core
Col fiero tuo parlar!
Basta il rimorso mio,
Basta il mio duol verace,
Per togliermi la pace,
Per farmi palpitar.

La dolente e pentita traditrice spiegava in qual modo fosse venuta a mancar di fede al suo fidanzato:

In ben guardato loco
Era io con mio tormento,
Tra cento donne e cento,
Tutte contrarie a te.
Eran l'antico foco
Tutte a sprezzare unite,
Per rendere gradite
Le nuove fiamme a me.
E tanti e tanti poi
Furon gli assalti altrui,
Ch'uso dei sensi sui
L'alma non potè far.....

Ma quanto e come ne era stata punita! Il principe di Pado era un dissoluto, che dissipava il suo patrimonio in cavalli, giuoco e donne: e avrebbe dissipato in breve, quando a lei fosse

pervenuta, l'eredità del fratello, « gli armenti » già lasciati sperare al Vignes. Che cosa farci se:

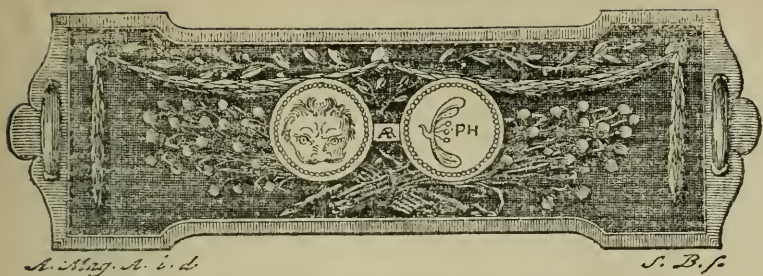
Di Venere e Diana
Gli accorti sacerdoti
Con le preghiere e i voti
L'han posto in servitù... ?

Così i versi del Metastasio si piegavano alle galanterie e ai pettegolezzi della società napoletana. Del resto, il Metastasio medesimo fece i paralipomeni alla sua celebrata canzonetta, scrivendo nel 1746 una *Palinodia* a Nice (1). Ma la bellissima *Libertà* essa sola ebbe fortuna nel mondo dell'arte, tradotta anche in parecchie lingue e, in francese, dall'autore della *Nouvelle Heloïse* (non dal Voltaire, come credette il Baretti (2)). Delle tante « Libertà » e « Palinodie » si formò in seguito un intero volume, che io ora non ho tra mano, ma che venne pubblicato, una cinquantina d'anni or sono, in Napoli, da Emanuele Palermo.

1890

---

(1) Metastasio, *Lettere disperse*, ed. Carducci, I, 181, 191, 203, 240, 326, 355-6. Il Lombardi (*Storia della letter. italiana nel secolo XVIII*, Venezia, 1834, V, 214) attribuisce la *Palinodia* a un avvocato Borgo Pio pisano.

(2) Carducci, *Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII* (in *Melica e lirica del Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 15).

LA CASA DI CAFFARELLO

Notissimo è l'aneddoto del celebre soprano *Caffarello* (Gaetano Maiorana, 1708-1783), il quale avendo fatto incidere sulla sua casa la superba iscrizione: *Amphion Thebas, ego domum* (ossia, per parafrasare: « come Anfione col dolce canto trasse dietro di sè le pietre per edificar le mura di Tebe, così io con l'arte del mio canto ho edificato questa casa »), un bello spirito vi aggiunse sotto, epigrammaticamente: « *Ille cum, tu sine!* ».

L'aneddoto si ritrova in parecchi scrittori del secolo decimottavo: nello spagnuolo abate Arteaga, autore delle *Rivoluzioni del teatro*, nel Lalande, autore di un *Voyage en Italie* molto letto e molto ristampato allora, e in altri (1).

Con piacere raramente concesso in questa materia di aneddoti spiritosi, noi possiamo verificare

(1) Croce, *Teatri di Napoli*, Napoli, 1891, p. 411 *n.*

facilmente l'esattezza della prima parte di esso, o piuttosto, della sua premessa.

Chi entra da via Toledo nel vico Carminiello, dati pochi passi, vede ancora al numero 15 un palazzotto del Settecento, con la porta barocca e una bella scala pittoresca, e può leggere, in un cartello sulla porta, le parole:

AMPHYON THEBAS
EGO DOMUM
A. D. MDCCLIV.

Quanto alla seconda parte, il Florimo nota che « nel portone non esiste traccia che vi si fosse potuto accoppiare un' altra iscrizione »; ma egli stesso ammette, com'è ovvio, che quelle parole potessero essere anche dette e far fortuna, senza esser materialmente incise o scritte sulla porta (1).

Il Florimo suppone poi che autore della spiritosa postilla fosse il celebre giurista e poeta vernacolo Niccola Capasso; e in ciò è d'accordo con la tradizione, la quale attribuisce a Cola Capasso questo e simili scherzi (come l'altro dell' iscrizione per una scala costrutta dal cavalier Ferdinando Sanfelice, ardito e geniale inventore di scale, ma godente fama di poco cauto ingegnere: *Eques Ferdinandus Sanfelicius fecit. — Lèvate 'a sotto*).

(1) FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatori*, 2ª ediz., III, 449-454.

PORTA DEL PALAZZO DI CAFFARELLO

Senonchè io ebbi già occasione di notare che, questa volta almeno, Cola Capasso non dovrebbe entrarci per nulla, perchè l' iscrizione ha la data del 1754, e il Capasso era morto fin dal 1745.

Del motto si attribuiva la paternità e il merito un abate Scarpelli, in un suo libercolo scritto in francese, con la data dell' « anno 4130 dopo il diluvio » cioè (faccia chi vuole il calcolo preciso) negli ultimi anni del secolo decimottavo; ma si tratta evidentemente di un plagio di motti spiritosi: una delle più comuni forme di plagio, un piccolo furto ordinarissimo, — come un tempo a Napoli quello dei fazzoletti (1).

Ciò che non crediamo che sia stato finora notato è, che l' idea del ravvicinamento con Anfione non dovè nascere originalmente nella testa di Caffarello, o dell'epigrafista che tenne la penna per lui. Chi sa se nelle tante poesie elogiative che formava gran parte della produzione letteraria dei secoli scorsi, non si troverebbero esempî di simili paragoni, a proposito di altri compositori e cantanti arricchiti? Ma c'è qualcosa di più calzante al caso nostro. Sfogliando, tempo fa, un libro sulla storia del comune di Noci in Terra di Bari, vi ho letto, nell' elenco dei personaggi celebri del luogo, questa notizia:

« D. Nicolò Altamura di Noci, povero di li-
« gnaggio, divenne maestro di cappella e cano-

(1) Croce, l. c.

« nico di Conversano, ed è encomiato dai seguenti
« versi descritti nella sua casa:

A. D. MDCXCVIII
HOC NICOLAUS OPUS NON ARTE AMPHION UT ALTER
STRUXIT AT ALTA LYRA SAXA STETERE MURO » (1).

Questa iscrizione, di più di mezzo secolo prima, non solo ci mostra che l' idea del ravvicinamento non fu una singolarità di Caffarello, ma potrebbe anche indurci a pensare che l' iscrizione di Noci porgesse il modello all'altra di vico Carminiello a Toledo, quando si ricordi che il Caffarello era appunto nativo di Terra di Bari.

Vero è che il Giustiniani, nel suo *Dizionario geografico* (VIII, 143), afferma che autore della iscrizione della casa di Caffarello fu il Mazzocchi. Ma, se anche ciò fosse esatto, si potrebbe intendere che il Mazzocchi fu autore della forma dell'iscrizione, e non del concetto; e questo mi sembra probabile. L' iscrizione stessa è poi lungamente censurata da un contemporaneo, che si divertiva a passare in rassegna le iscrizioni che si apponevano nella città di Napoli: « Molti che si dànno l'aria di « eruditi, e la schiera dei giovani letterati, l'am« mirano e decantano. E certamente per la bre« vità e per l'allusione è bellissima. Ma Voi,

(1) *Conferenze istoriche sulla origine e sui progressi del Comune di Noci in Terra di Bari* di Pietro Gioia, Napoli, Fibreno, 1842, vol. III, p. 307.

« che siete di acutissimo e ugualmente diritto in-
« gegno, non approvereste se io in lodarvi fa-
« cessi menzione di chi vi avesse superato di gran
« lunga. So ben io che alcuni son cotanto inna-
« morati di sè medesimi, che non arrossiscono di
« paragonarsi a que' personaggi, che han conse-
« guito per la costante opinione de' dotti di tutti
« i secoli il primo vanto. Udii anni sono in casa
« d'un togato, dalla bocca di un giovane curiale,
« che l'orazioni di Cicerone a petto delle dicerie
« di un certo allor vivente avvocato, erano come
« le pitture di Rua Catalana (1) paragonate a quelle
« di Raffaello. Allora sì che sta bene un tal pa-
« ragone, quando si dice che il più meritevole
« per modestia o per isventura abbia fatto molto
« minor figura del meno meritevole. Ma io, che
« so la somma modestia del novello Anfione, in-
« terpetro a questo modo l'iscrizione :—L'antico
« Anfione, per la canora sua voce edificò le mura
« di Tebe, io per la mia fioca mi son fatto una
« casa.—E in questo senso nobilissima è l'iscri-
« zione » (2).

Il grande e fortunato cantante fece adattare a sè stesso un vecchio motto, aggiungendovi di suo il significato borioso. L'arroganza di Caffa-

---

(1) Strada di Napoli, dove in quel tempo si esponevano in vendita dipinti di rozzi pittori.

(2) *Lettere villeresche scritte da un Anonimo ad un Amico,* Napoli, presso i Raimondi, 1779, pp. 68-9. L'autore di queste lettere fu l'avvocato Tommaso Fasano.

rello era famosa non meno della sua valentia nel canto. L'epistolario del Metastasio, le *Memorie* del Goldoni ed altri libri ne serbano parecchi ricordi; e di qui anche l'allusione ironica dell'autore or ora citato. La tradizione racconta come egli una volta respingesse una ricca tabacchiera, dono di re Luigi XV, dicendo che l'aspettava, almeno almeno, adorna del ritratto del re; e al ciambellano che osservava che il re soleva donare i suoi ritratti soltanto agli ambasciatori, replicasse: « Dunque, faccia Sua Maestà cantare gli ambasciatori! ». Ma, meglio della tradizione, valgono i documenti, tratti dall'Archivio di Stato, dai quali risultano le molte insolenze che egli commetteva quotidianamente.

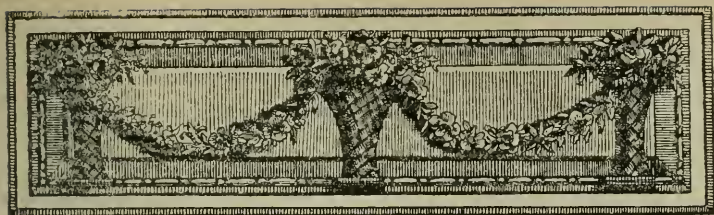
Così, nel 1739, Caffarello veniva alle mani, nella chiesa di Donna Regina, con l'altro anche celebre soprano, Reginelli. Nel 1741, cantando egli in quella stagione al San Carlo, si dovè finire col mandarlo in carcere, perchè, a dispetto dei ripetuti avvertimenti, stando in iscena attaccava discorso con gli spettatori dei palchi e della platea, canzonava i compagni, e faceva « atti attinenti a lascivia con una delle rappresentanti ». Nel 1743, anche al San Carlo, si divertiva a confondere, cangiando d'un tratto la musica, la sua compagna di scena, Giovanna Astrua (1). Era, insomma, a dirla in breve, un gran maleducato.

(1) Croce, o. c., pp. 353-5, 410-11, 413-4. Molte altre notizie e documenti si leggono nello stesso libro intorno

Il che ricordando, si potrà anche concludere che, quantunque la morale e i trattati di rettorica biasimino i motti che si cavano da difetti fisici, la crudele risposta al suo vanto anfionico non fu nè inopportuna nè immeritata. L' ignoto motteggiatore che la foggiò, si abbia dunque, alla distanza di un secolo e mezzo, le nostre congratulazioni per l'eseguita giustizia.

1898.

---

a Caffarello: cfr. pp. 344, 403, 421, 428, 433, 437, 506, 507, 546, e una lettera di lui già vecchio al Tanucci, pp. 753-4. Vogliamo qui aggiungere che il Florimo, o. c., fa morire Caffarello nel suo « feudo di Santo Dorato (sic) « presso Napoli ». Ma il feudo di Caffarello era « San Donato », nella provincia di Lecce.

PERSONAGGI CASANOVIANI

I.

Un amico napoletano del Casanova

I.

Era il duca di Maddaloni, don Carlo Carafa. — Quando Giacomo Casanova venne per la prima volta a Napoli, nel 1743, la duchessa di Bovino gli fece conoscere « *le plus sage des napolitains* », don Lelio Carafa, l'amico di re Carlo di Borbone. Don Lelio, che, cadetto di casa Maddaloni, portava il titolo di marchese d'Arienzo, era uno dei signori napoletani rimasti già fedeli a Spagna, ed aveva combattuto per Filippo V, ritrovandosi, tra le altre, alle battaglie di Almansa (1707) e di Villaviciosa (1710), nella prima delle quali ebbe « molte ferite e gli furono levate due palle dal « fianco » (1). Ricevette poi l' ordine del toson

(1) *Diario napol.*, in *Arch. stor. nap.*, X, 485. Tra gli altri signori napoletani allora militanti in Ispagna « furono

d'oro e divenne grande di Spagna e maresciallo di campo. Partito l'infante Carlo per Napoli, don Lelio lo seguì e fu fatto capitano della guardia, e tenente e poi capitan generale dell'esercito (1). A buon diritto il Casanova lo chiamava « l'amico del re ».

La casa dei Carafa di Maddaloni, una delle principali famiglie baronali del mezzogiorno d' Italia (2), era allora rappresentata da don Marzio Domenico IV e dal fratello don Filippo, conte

---

il duca di Popoli, il principe di Santo Buono, il marchese di Torrecuso, il duca di Sarno, il conte di Agiamonte Pi gnatelli, il duca di Castropignano, il principe di Belvedere con Tiberio Carafa suo figlio, il duca di Giovinazzo, Carlo Carafa de' duchi di Vairano, tre fratelli del vecchio principe della Torella Caracciolo, quattro fratelli dei duchi di Laurenzana Caetani, due conti Ruffo della Bagnara, tre Sangri, un Cavaniglia, ed altri ed altri.... » (TIBERIO CARAFA, in *Arch. Stor. Nap.*, VII (1882), pp. 135-6).

(1) Quando l'infante Carlo entrò nel Regno, e il 9 aprile 1734 si fermò a Maddaloni: « magnifiche pompe, superbi « apparati, sontuose mense e quanto da un riguardevole « Barone poteva farsi per onorare un tanto e tale ospite, « tutto da quel Duca fu posto in opera. E conciosiacosac- « chè la casa dei duchi di Maddaloni, già per più andate « generazioni veniva reputata universalmente la più libe- « rale e la più magnifica di quante fossero in Napoli, per « tanto ora all'avita usanza aggiungendovi il ritrovarsi Le- « lio Carafa suo zio presso l'Infante capitano delle guardie « e gentiluomo della camera del Re di Spagna, è facile « persuadersi che in quella così estraordinaria occasione « nulla vi fu risparmiato » (TIB. CARAFA, *Relaz.* cit., p. 558).

(2) Ne scrisse la storia il REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni*, Berlino, 1851, 2 voll. — Cfr. anche l'opera del DE SIVO, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli, 1860-5.

di Cerreto, nipoti di don Lelio. Il duca don Marzio Domenico aveva due figliuoli, Carlo e Diomede, dei quali il primogenito era sui dieci anni (1). — Don Lelio, benchè fosse « il più saggio dei napoletani », ebbe l'idea non troppo saggia di offrire al Casanova « *des gros appointements* », se accettava di dirigere l' educazione del suo nipotino Carlo (2). Fortuna per lui che il Casanova non accettasse !

Alcuni anni dopo, una sera del 1751, in Parigi, Giacomo Casanova , stando nel *foyer* della *Comédie italienne*, appiccò conversazione con un giovane signore e ne ebbe invito di andarlo a visitare. Era proprio il duchino di Maddaloni, che, diciassettenne, i suoi parenti avevano inviato colà per istruzione. Suo padre era morto qualche anno innanzi, il 28 novembre 1748. « *Je lui dis que je* « *l'avais vu enfant à Naples huit ans auparavant,* « *et que j'avais des grandes obligations à son oncle,* « *don Lelio. Le jeune duc en fut enchanté et nous* « *devinmes intimes* » (3).

A conferma dell'esattezza del Casanova, trovo nella corrispondenza diplomatica dell'ambasciatore napoletano di quel tempo, il principe d'Ardore, due lettere; l'una è del primo ministro di re Carlo, il Fogliani, che scriveva il 21 luglio 1750:

(1) Era nato il 4 febbraio 1734.
(2) *Mém.*, I, 245.
(3) *Mém.*, II, 345.

« *Ecc.mo Signore,*

« Voglio sperare che V. E. possa essere gionta
« a salvamento a codesta Corte, il di cui riscontro
« con impazienza attendo.
« Con questo motivo mi do l'onore di rimettere
« qui annessa all'E. V. una lettera del signor Conte
« di Cerreto, con una memoria di certe notizie, che
« il med.mo brama. Alle sue unisco le mie preghiere,
« affinchè si compiaccia di prendere su ciò i lumi
« che convengono ed indi poi comunicarmeli, giac-
« chè il Re stesso s'interessa nella buona educa-
« zione del signor Duchino di Maddaloni, nipote
« del sud.° signor Conte di Cerreto ».

E l'altra lettera è la risposta del principe d'Ar-
dore:

« *Ecc.mo Signore,*

« Rispondendo alla stimatissima carta di V. E.
« delli 21 dello scorso luglio coll'annessami del si-
« gnor Conte di Cerreto, al quale parimenti rispon-
« do, coll'acclusa che mando obligatamente aperta,
« V. E. osserverà, ed esso signor Conte insiememen-
« te, il sollecito moto, che con piacere mi son dato
« perchè venghi chiarita, al miglior modo possibile,
« la ben giusta premura raccomandatami rispetto
« alla sempre migliore educazione e maggior pro-

« fitto del signor Duca di Mataloni; oltre la stampa
« adunque, ben distinta che si osserverà qui alligata
« dello stabilimento ed importo per ogni Cavaliere,
« nella più distinta Reggia Accademia, qui fralle al-
« tre chiamate del Veudevil *(sic)*, ho volsuto, e ri-
« metto parimenti una memoria ossia lettera ben
« più circostanziata del presente sopraintendente
« e direttore M.r de Jovan, huomo assai savio, pru-
« dente e capace, e da me parimenti ben conosciuto
« e trattato; resta hora che il sudetto signor Conte vi
« faccia le sue riflessioni; indi risolva quel che più
« e meglio crederà convenirli; desiderando io molto
« per parte mia avere qui il piacere di potere as-
« sistere, e servire il sudetto signor Duca, quando
« mai vi venisse, e per la Reale Protezzione che
« anche il Re nostro Padrone continua a degnare
« questa distinta Casa e Famiglia nel nostro Paese,
« e per i miei particolari attacchi e molte obliga-
« zioni; m'onori infine V. E. colla continuazione dei
« suoi comandi prezzatissimi ; perchè mi troverà
« sempre qual devotamente mi raffermo
« Di V. E.

« Parigi, 17 agosto 1750.

« *Dev.mo ed ob.mo S. vero*
« IL PRINCIPE D'ARDORE (1).

(1) Arch. di St. di Napoli, Corrispondenze diplomatiche, Parigi, *ad ann.*

Anche di codesto principe d'Ardore (1) discorre il Casanova. In quel tempo, la principessa d'Ardore mise al mondo un figlio; e Luigi XV, che fu padrino di battesimo, « *fit cadeau à son filleul d'un « régiment; mais la mère, qui n'aimait pas le mi- « litaire, n'en voulut point! M. le maréchal de « Richelieu m'a dit qu'il n'avait jamais vu le roi « rire de si bon cœur qu'en apprenant ce singu- « lier refus* » (2).

Il duchino di Maddaloni fece conoscere al Casanova i principi romani don Marcantonio e don Giambattista Borghese, che menavano vita allegra a Parigi (3). E, quando il Casanova partì, don Carlo si fece promettere che non avrebbe mancato di rendergli una visita a Napoli.

II.

Carlo Carafa era uomo colto e di vivace ingegno, appassionato per l' arte del teatro. Nel suo palazzo in Napoli, s'accoglieva un'eletta compagnia di filodrammatici; tra i quali esordirono alcuni poi celebri letterati, Giambattista Lorenzi, l'autore del *Socrate immaginario*, e Pietro Napoli-

(1) Era Giacomo Milano Franco d' Aragona, principe d'Ardore, marchese di San Giorgio e Polistena, nato il 4 maggio 1699, che aveva sposato nel 1725 Errica Caracciolo, figlia del principe di Santo Buono. Morì il 28 novembre 1780.

(2) *Mém.*, I, 346.

(3) *Mém.*, II, 344.

Signorelli, l'autore delle *Vicende della coltura* e della *Storia dei teatri*. Il duca medesimo recitava benissimo da *innamorato*, e spesso componeva gli scenarî, sui quali quella brigata improvvisava (1).

Ma sembra che la parte d'innamorato, che faceva così bene sul teatro, il povero duca la facesse assai mediocremente nella vita reale. Egli sposò intorno al 1755 donna Vittoria Guevara, dei duchi di Bovino; e, purtroppo, non riusciva ad averne figli. E si racconta che fece voto a S. Francesco di edificare una grande chiesa accanto al convento dei cappuccini di Maddaloni, se il suo desiderio venisse soddisfatto (2). San Francesco concesse la grazia; ma per quali vie e modi, fu codesto un argomento intorno a cui si sbizzarrì la maldicenza dei napoletani. Il 27 febbraio 1758 nacque al duca un figliuolo, cui fu dato il nome di Marzio Domenico. E un poeta di quel tempo, Giuseppe Passeri, componeva per tale nascita un'azione drammatica, col titolo, scelto non so con quanta opportunità: *Il natale di Alcide!* (3).

Giacomo Casanova, girando pel mondo e pel *demi-monde* europeo, ebbe notizia del matrimonio del duca, e di questo figlio che gli era nato. « *Il* « *a déjà eu un fils de la fille du duc de Bovino.*

(1) Sul proposito Croce, *Teatri di Napoli*, p. 482 sgg.
(2) De Sivo, l. c. La chiesa fu cominciata e non finita.
(3) *Saggio di poesie* di Giuseppe Passeri, fra gli arcadi Talisio Nidemio, In Napoli, 1766, p. 172 sgg.

« *C'est une femme charmante...* », la quale ,se non altro, conosce « *le secret de le rendre père* » (1).

Le ricchezze di casa Maddaloni erano grandi; ma Carlo Carafa, con la sua vita lussuosissima, le dissipava largamente. Da carte, che ho avuto tra mano, mi risulta che il re nominò una « soprintendenza » dei suoi beni, una specie di curatela insomma, come allora il paterno governo usava per le famiglie signorili. Il soprintendente era un Tommaso Varano; il quale, nel 1765, in occasione di certi debiti del duca verso l'impresario del San Carlo, scriveva che si dovevano far pagare « dal proprio assegnamento del duca, senza « che per questo vi debba succumbere la soprain- « tendenza, la quale costantemente è carica di « tanti debiti, che devono soddisfarsi per la casa « del duca di Maddaloni; al quale effetto ho fatto « ordine alli odierni appaltatori del Teatro di San « Carlo, del Teatro delli Fiorentini e del Teatro « Nuovo, che dalla sopraintendenza si pagheranno « li soli affitti dei palchi ordinarî senza tenersi « conto di tutti quelli che dal detto Duca si vor- « ranno affittare per suoi capricci, mentre al Duca « può bastare un palco nel Real Teatro di S. Carlo, « come basta a tanti altri Cavalieri suoi pari, che « sono proprietarî come lui; e negli altri teatri « inferiori vi tiene due palchi per ciascuno; nè la « sopraintendenza è tenuta a secondare le di lui

(1) *Mém.*, V, 185-6.

« non necessarie voluttuosità ; perchè controver-
« rebbesi manifestamente alle savissime disposi-
« zioni dalla M. V. date per vantaggio di questa
« casa... » (1).

In mezzo a queste dissipazioni lo ritrovò il Casanova, quando, adempiendo un po' tardi la promessa, venne a fargli una visita, nell'inverno del 1760-1. Nell'ora in cui egli si recò al palazzo Maddaloni, il duca era a mensa. Il Casanova si fa annunziare; il duca gli viene incontro a braccia aperte, e lo presenta a sua moglie e ai convitati. Uno dei quali, udito il nome Casanova, gridò : « Se tu porti il « mio nome, non puoi essere che un bastardo di « mio padre ! ». « O piuttosto di tua madre ! », ribattè gaiamente il Casanova, rinnovando un'antica facezia. Ma l'interlocutore, anzichè offendersi, si alzò e lo abbracciò. Era il duca di Casalnuovo, che aveva frainteso il cognome (2).

Il Maddaloni fece portare il suo figliuoletto, di tre anni, e lo mostrò al Casanova, il quale, furbo, esclamò subito che era tutto il ritratto del padre. Ma un monaco di buon umore, che sedeva a tavola accanto alla duchessa, protestò che non era vero, e che non rassomigliava punto al duca. La duchessa, col più gran sangue freddo, si volse al monaco e gli assestò uno schiaffo, che quegli accolse ridendo.

Donna Vittoria Guevara era bella, ma (soggiun-

(1) 16 agosto 1765. — Arch. di St. di Nap. Carte *Teatri*, fascio 14.°

(2) Angelo Como, duca di Casalnuovo.

ge il Casanova) « *haute comme le temps, et toujours* « *maîtresse de ses yeux. J'ai perdu mon latin pendant* « *deux jours à vouloir la faire dialoguer; il me fut* « *impossible de réussir. N'ayant point jeté mon* « *dévolu sur elle, et bien m'en prit peut-être, je* « *l'abandonnai à son orgueil* » (1).

Il poeta Passeri quel medesimo che l'aveva paragonata ad Alcmena, le dedicava, pel compleanno, una poesia *La Toeletta*, in cui leggiamo un ritratto di donna Vittoria, non dissimile da quello tracciato dal Casanova:

Ivi l'industre
Fida ancella ti attende; e l'ingegnoso
Regolator del tuo bel crin, che a noi
Il gallico mandò lito straniero,
Nuovi fregi disegna entro il pensiero.
Ma già t'assidi, e le pupille intanto
Al consiglier rivolgi
Cristallo imitator; già le tue chiome
Di bianca polve asperse
Solca il pettine eburno; e già... ma quale,
Qual sorpresa è la mia? Scherzarti intorno
Non veggo il Riso, i Giochi e gli Amoretti,
Indivisi seguaci
Di Giovane Beltà. Non v'è chi ai guardi,
Chi ai moti del tuo labbro,
Chi ad un neo, chi ad un fiore,
Risvegliator d'insidioso foco,
Leggi prescriva, o ne dimostri il loco.
Sol ti rimiro al fianco
La rigida Virtù, benchè divisa

(1) *Mém.*, V, 247.

Dall'austero Rigore;
Vi è il facile Rossore,
Vi è il Portamento altero,
Alla Dolcezza unito... (1).

Il Casanova fu ospite del duca, nel fastoso palazzo dei Maddaloni. E ci parla delle vaste scuderie del duca, dove erano magnifici cavalli arabi, andalusi e inglesi; e della ricca pinacoteca; e della biblioteca numerosa e scelta; e della collezioncina, appartata, dei « libri proibiti ». Nel mostrargliela, a un certo punto il duca gli disse misteriosamente: — Promettimi il più stretto segreto su ciò che ti farò vedere! — Il Casanova si aspettava qualche meraviglia; ma il duca, cavò fuori con molte precauzioni una satira che metteva in ridicolo persone della corte, e della quale il suo ospite non intese niente. « *Jamais* (scrive il Casanova) *jamais il ne m'a été plus facile de garder un secret* ».

Il Maddaloni lo condusse al San Carlo e ai Fiorentini; gli fece conoscere una giovinetta, che proteggeva e faceva passare per sua amante, *pour la forme*. Con questa giovinetta il Casanova cominciò un idillio, ispirato a quella purezza di sentimenti e delicatezza di discorsi, che gli era tutta propria. Basta; alla fine scoperse che Leonilda (così si chiamava la figurante-*maîtresse*) era — sua propria figlia (2).

---

(1) Passeri, *Saggio di poesie*, pp. 137-9.

(2) Figlia di quella Lucrezia Monti, moglie dell'avvocato Castelli, con la quale aveva viaggiato da Napoli a

E lo condusse in parecchie case di grandi signori, nelle quali, di nascosto, si giocava al faraone. Così dal duca di Monteleone Pignatelli, dove sulle prime il Casanova perdette, e poi riguadagnò, alcune migliaia di ducati; e poi dal principe del Cassaro, a Posillipo, dove vinse altre migliaia di ducati (1). Il Maddaloni lo presentò anche a corte al ragazzetto re Ferdinando IV, e il Casanova baciò « *une petite main de neuf ans, toute couverte* « *d'engelures* ».

Don Lelio Carafa viveva ancora, vecchissimo. Il Casanova si recò ad ossequiarlo, e rifrugarono insieme nei ricordi di venti anni prima. Qualche mese dopo, il 23 dicembre 1761, don Lelio moriva; la sua tomba, con una lunga iscrizione latina, si vede ancora nella chiesa dell'Annunziata.

III.

Carlo Carafa morì giovanissimo, di appena trent'anni, il 10 dicembre 1765. Quando il Casanova

---

Roma, nel 1743. Ritrovò poi, nella sua terza venuta a Napoli, la Leonilda maritata a un marchese di C...., che aveva un suo castello tra Vicenza (*Picentia*) e Battipaglia (nel Salernitano).

(1) Era allora duca di Monteleone Fabrizio Pignatelli, n. il 24 febbraio 1718, che morì il 28 settembre 1763; aveva sposato nel 1735 Costanza dei Medici dei principi di Ottaiano. Il principe di Cassaro era Cesare Gaetani e Lanza, che sposò Vittoria Ventimiglia nel 1767 ed Elisabetta Grimani nel 1769.

tornò per la terza volta a Napoli nel 1770, seppe che la vedova, donna Vittoria, s'era sposata « *avec le prince de Caramanico* » (1). La notizia, press'a poco, era esatta: aveva sposato il conte di Palena d'Aquino, dei principi di Caramanico.

E il figlio avuto col Maddaloni? Fu l'ultimo della nobile casa. I Carafa di Maddaloni non potevano finire in modo più indegno. Don Marzio Domenico sposò nel 1774 donna Maria Giuseppa di Cardenas, contessa d'Acerra; e il matrimonio fu annullato alcuni anni dopo, dando luogo a una lite, complicatasi con una contesa giurisdizionale tra Napoli e Roma, che levò gran rumore sulla fine del secolo (2). Nel 1799 don Marzio Do-

---

(1) *Mém.*, VIII 112.

(2) Si veda, tra l'altro, l'opuscolo intitolato: *Il viaggio dell'Internunzio* ecc. E cfr. De Sivo, o. c. — A proposito di quest'ultimo rampollo dei Carafa di Maddaloni, voglio trascrivere una letterina, che lo riguarda, esistente nell'Arch. di Stato (Carte *Teatri*, 1777).

È dell'uditore dell'esercito, che scrive al ministro marchese della Sambuca:

« *Eccell.mo Signore*,

« Ieri sera, 16 del corrente, verso le ore due e mezza « della notte, passeggiando il Duca di Maddaloni nel cor« ridoio della prima fila del R. Teatro di S. Carlo, fu in« vestito da un servitore di livrea che attualmente sta « ai servizî di D. Attanasio Piscopo per nome Antonio « Gambetti, per cui risentitosi esso Duca, disse al riferito « servitore: *Diavolo, cècalo,* ed il servitore rispose: *V. E.* « *mi ha investito e poi mi dice: Diavolo, cècalo?* Alla

menico Carafa si democratizzò (il nome del « cittadino Carafa Maddaloni » si trova iscritto nell'elenco della prima compagnia della guardia nazionale della Repubblica); e vestito, come soleva, quasi sempre da cocchiere, si aggirava tra il volgo e si faceva chiamare familiarmente « *lo si' Mimmo* ». Disperse la fortuna e i tesori artistici di casa Carafa, e tutta la famosa biblioteca. E morì, più tardi che non meritasse, il 1829.

1890.

« quale risposta pose esso Duca mano alla sua spada, e
« gli diede una cortellata nella fronte, causandoli una pic-
« cola feritella da periti giudicata di niun pericolo. Il ser-
« vitore non fa querela, anzi vuole che non si proceda per
« tal causa ad atto alcuno.

« Ho stimato intanto in dissimpegno della mia carica,
« di far ciò presente a V. E. per la sovrana intelligenza
« di S. M. e pieno di rispetto mi rimango
« Di V. E.

« Napoli, 17 luglio 1777.

« *Umitiss. osseq.mo servo vero*
« Ferdinando Dattilo.

II.

SARA GOUDAR

I.

La bella Madama Goudar o « la bella Inglese », come la chiamavano, era un personaggio conosciuto, si può dire, dappertutto in Europa tra il 1770 e il 1780. Aveva soggiornato a Parigi e a Vienna, a Venezia, a Firenze e a Roma. Ma quanti dei suoi ammiratori e corteggiatori ne conoscevano per filo e per segno la biografia? —Le *Memorie* del Casanova, vero « archivio secreto » del secolo decimottavo, ci porgono informazioni anche sulle origini e la fortuna di Madama Goudar.

Nel 1763 Giacomo Casanova vide in una birreria di Londra, dove andava a bere la *strong beer*, una serva, giovinetta di sedici anni, ch'era un prodigio di bellezza. Irlandese e cattolica, aveva per nome Sara. Chi condusse il Casanova in quella birreria fu Angelo Goudar, francese di Montpellier, già noto come scrittore di opere politiche, economiche, sociali, ed avventuriere non indegno del suo illustre compagno italiano. Il Goudar ronzava intorno alla bella Sara, e pregò il Casanova di

desistere da ogni pensiero di conquista, che potesse, non si sa mai, venirgli in mente. Infatti, l'anno dopo, la menò con sè, e finì con lo sposarla. Così la chellerina Sara divenne Madama Goudar (1).

Quella coppia si mise allora in giro per l'Europa. L'unione fa la forza, specialmente quando uno dei soci è donna. Chi non ricorda come e quanto il conte di Cagliostro fosse aiutato nelle sue imprese dall'avvenente ragazza romana, che aveva saputo scegliere per moglie e per vittima?

Nè Sara era scrupolosa, nè Angelo Goudar geloso; e con queste buone disposizioni si fa fortuna. Il marito, al dir del Casanova, l'avrebbe condotta dapprima a Parigi, con l'intenzione di farle soppiantare la Dubarry nel favore di Luigi XV; il quale, invece, avrebbe messa in fuga l'audace coppia con una lettera di *cachet* (2). Ma ciò non sembra probabile, perchè i Goudar erano già in Napoli nel 1767, nè lasciarono l'Italia prima del 1774, laddove l'ultima *maîtresse* del *Bien-aimé* entrò, come è noto, nel suo ufficio soltanto tra la fine del 1768 ed i principî del 1769,

---

(1) *Mém.*, VI, 513-14. — Sui Goudar, posteriormente a questo mio scritto (inserito in *Lettere ed arti* di Bologna, 14 giugno 1890, e che qui si ristampa con alcuni ritocchi ed aggiunte), fu pubblicato un libro, postumo, del compianto mio amico A. Ademollo, *Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del Settecento*, Bergamo, 1891, dove si racconta passo per passo tutta la loro carriera in Italia.

(2) Casanova, *Mém.*, ivi.

e fu esiliata da Luigi XVI a Pont-au-Dame, proprio nel 1774, anno in cui morì Luigi XV (1).

Il Goudar, in Napoli, dopo aver presentato al Tanucci un progetto economico che non ebbe fortuna presso la Giunta del Commercio delegata ad esaminarlo, scrisse e mise in istampa un libro così intitolato: *Naples, ce qu' il faut faire pour rendre ce royaume florissant; où l' un traite des avantages que le gouvernement peut retirer de sa fertilité, de l'abondance de ses denrées, des facilités pour perfectionner les arts: de sa position favorable pour s'emparer des premières branches du commerce etranger*, etc. etc. (Amsterdam, aux depens de l'auteur, MDCCLXIX).

Pare che il libro (non ostante la data d'Amsterdam) fosse stampato proprio in Napoli. L'abate Galiani scriveva, il 18 dicembre 1769, alla d'Épinay, a proposito delle difficoltà che il De Sartine frapponeva alla stampa dei suoi *Dialogues*: « *Que gagnera-t-il à me ruiner? Est-ce qu'il m'em-* « *pêchera de faire imprimer l'ouvrage en Hollande,* « *ou même ici? Un M. Godard (sic), fameux écri-* « *vain économique, vient d'imprimer ici un ouvrage* « *terrible et sanglant contre notre administration,* « *intitulé* Naples, *etc., et on l'a laissé faire. Est-ce*

(1) Sulla Dubarry e il suo degno cognato si veda la curiosa lettera che la signora D'Épinay scriveva all'ab. Galiani in data del 21 decembre 1776, ne *La Critica*, II (1904), p. 159 sgg.

« *que M. de Sartine se laissera surpasser par nous*
« *en amour pour la libertè de la presse ?* » (1).

Il libro del Goudar si legge ancora con qualche frutto per le notizie ed osservazioni sulle condizioni economiche ed i costumi del Regno. Il pensiero dominante di esso è la necessità di raggiungere la bilancia del commercio con la bilancia delle arti; e di qui una serie di proposte a non finirla, che, naturalmente, dovevano lasciare il tempo che trovavano (2).

II.

Quando, nel 1770, il Casanova rivide la Sara a Napoli, ebbe un'impressione di stupore. La serva della birreria di Londra s'era trasfigurata. Vestiva con la più grande eleganza, si presentava bene, accoglieva la gente con garbo signorile, con maniere facili e nobili al tempo stesso; parlava con disinvoltura l'italiano, discorreva con ispirito. Aveva, insieme col marito, una bella casa riccamente arredata, a Posillipo, quella stessa che fu poi acquistata dal

---

(1) *L'abbé Galiani*, *Correspondance*, ed. Perey et Maugras, Paris, 1881, t. I—L'opera del Goudar fu ristampata nel 1771.

(2) Alcuni estratti ne dà T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle prov. napol. dal 1735 al 1830*, Milano, Hoepli, 1888, pp. 215-219, 341-342, 445-446. — Cfr. Ademollo, o. c., pp. 36-44.

re per soggiorno estivo (1). La frequentavano duchi, principi, marchesi e forestieri di tutte le nazioni (2).

Per attrarre l'attenzione, i Goudar avevano recitato una curiosa commedia. Quantunque Sara, irlandese, fosse già cattolica, il marito la fece passare per anglicana, ed ella, come tale, abiurò e si convertì, con gran rumore, a Napoli.

E, quasi ciò non bastasse, Sara, imitando l'uso delle donne colte di quel tempo, scriveva e stampava lettere, dirigendole a questo e quel signore da lei conosciuto. Queste lettere erano certo fattura del marito (3), per battere la grancassa a sè ed alla moglie; e riguardavano principalmente questioni teatrali e musicali. E in uno di essi opuscoli che citerò più oltre, parlando del tempo che aveva trascorso a Napoli, Sara stessa si vanta: « *La* « *première Noblesse m'avait fait l'honneur de ve-* « *nir chez moi* » (4).

Ma che facevano, dunque, a Napoli? Perchè tutta quella frequenza di gente, quei grandi ricevimenti, quel lusso? — La cosa è molto semplice. Avevano aperto una casa da giuoco.

Il Goudar è autore di un libro curiosissimo, più volte ristampato: *L'histoire des Grecs, ou de*

(1) Sigismondi, *Descr. della città di Napoli,* Napoli, 1789, III, 164.

(2) *Mém.,* VIII, 112 sgg.

(3) Ademollo, o. c.

(4) *Rélation historique des divertissements du carnaval de Naples,* ecc.

ceux qui corrigent la fortune au jeu. Nella prefazione del quale, dice: « *Ce n'est point ici l'histoire* « *de la friponnerie. C'est seulement l'histoire des* « *fripons* »; e, nel corpo, descrive i varî tipi d'imbroglioni di giuoco e racconta molte storielle realmente accadute nelle quali solo i nomi sono taciuti, promettendo un libro, che poi non scrisse: *Le parfait fripon*, dove « *on trouvera un détail* « *général de toutes le filouteries des joueurs qui* « *corrigent la fortune; il sera suivi d'un diction-* « *naire contenant tous les termes de l'art de fi-* « *louter, avec des planches où seront gravées tou-* « *tes les machines, les outils, les utensiles et les* « *ingrediens, qui composent la boutique d'un* « *grec* » (1).

So bene che il fine professato dal libro è morale, trattandosi di mettere in guardia gli ingenui dai tiri dei bari. Ma vi ha certi libri morali che un galantuomo non sarebbe mai al caso di scrivere, per mancanza dell'esperienza necessaria!

Il Casanova, convitato un giorno dai Goudar, trovò in casa loro un trentina di commensali. Madama Goudar, prima del pranzo, si mise al cembalo e cantò alcune arie con voce di sirena. Istruito dei segreti di famiglia, il Casanova divenne cointeressato nell' industria del gioco; e

(1) Nel vol. III, storia di un famoso *grec* napoletano, chiamato « don Pietro » che fece strage di gonzi in Parigi: oltrechè di un torinese, di un nobile veneziano, e di altri.

all'albergo delle Crocelle (1), dove si stabilì, faceva conoscenza dei forestieri che capitavano, e li conduceva « *à perdre leur argent chez la belle* « *Goudar* ».

La società non fu senza dissensi; ma il Casanova finì con l'aver sempre il disopra. Una volta, che invitò a casa sua, tra gli altri forestieri, i due Goudar, « *la belle Irlandaise* (dice) *y brilla;* « *car elle avait tout pour plaire, beauté, grâces,* « *esprit, jeunesse, talent et gaité; et, par dessus* « *tout, un air distingué et facile tout à la fois, ce* « *qui la rendait irresistible. Oh! que cette servante* « *de cabaret aurait dignement occupé un trône!* « *La fortune est aveugle* ».

Un De Buturlin, russo, gran dilettante di belle donne (2), sentendo la dolce voce della Goudar, che canticchiava sulla chitarra un'aria napoletana, venne a fare anche lui visita al Casanova. Questo Buturlin conquistò, più tardi, il cuore di Sara con cinquecento ghinee, che dette al marito in un momento in cui l'onest'uomo ne aveva gran bisogno.

Un altro innamorato il Casanova lasciò intorno a Sara, il giovane cavalier Morosini, veneziano. Ma non si sa a qual fine riuscisse; questo giovane

(1) Sull'albergo delle Crocelle si veda la *Napoli nobiliss.*, II (1893), p. 103.

(2) Forse il conte de Boutterlin, di cui parla il Paisiello in una lettera al Galiani, pubblicata ne *La Critica*, II (1904), p. 512 sgg.

signore carezzava la fissazione di essere amato da Sara per se stesso e non per le sue ricchezze (1).

III.

Sulla fine del 1773, i Goudar si erano soffermati a Pisa e disegnavano di partire per la Russia; ma, tornati a Napoli, finirono con l'indugiarvisi di nuovo. Sara Goudar scrisse allora una: *Rélation historique des divertissements du Carnaval de Naples, ou lettre de Madame Goudar sur ce sujet à Monsieur le Général Alexis Orlow.* (À Lucques, 1774) (2).

Innanzi a questo opuscolo è il ritratto di Sara in abito da ballo, che noi riproduciamo dalla rara stampa. Ha il capo adorno di fiori, e le scende sulle spalle un velo; l'abito scollacciato è orlato di fiori, e una fascia di fiori le cinge di traverso la persona. In mano reca una mascherina.

Ma ben più precisa esce la figura morale dalle pagine del libro. Parlando dell'azione che il bel tempo ha sull'organismo, l'autrice aggiunge queste parole: « *Pour moi, je suis toujours sombre, lor-* « *sque le temps est noir. Si je me décidois pour* « *ce qu'on appelle ici un Cicisbeo, qui, en bon* « *français, n'est rien moins qu'un amant, je le*

---

(1) *Mém.*, VIII, 153-4.

(2) Fu anche ristampata nelle *Œuvres mêlées* di Sara Goudar, Amsterdam, 1777.

SARA GOUDAR

Dalla *Rélation historique du Carnaval de Naples*, 1774.

« *prierois de n'entrer dans mon appartement qu'*
« *avec le soleil; car, s'il y paraissoit lorsqu'il est*
« *caché, je crois qu' il tireroit fort mauvais parti de*
« *moi* ». Altrove, accennando al cantante Pacchiarotti, esce in un'altra elegante dichiarazione: « *Je ne*
« *sais si c'est parce que je suis femme, mais je n'aime*
« *point les eunuques* ». E, giacchè era il marito che le teneva la penna, anche la figura di lui risulta esattamente conforme alle rivelazioni del Casanova.

Il carnevale del 1774 fu splendidissimo: « *À*
« *mon retour, j' ai trouvé une cour très brillante.*
« *Charlotte d'Autriche en fait le séjour des fêtes*
« *et des plaisirs* ». Napoli era il paese d'Europa nel quale veramente la gente sapeva divertirsi e godere.

Al San Carlo, si dette l'*Alessandro nelle Indie*, musica del Piccinni, con la De Amicis e il Pacchiarotti. I balli erano del Lepicq, prima ballerina la famosa Anna Binetti. Seguirono i soliti spettacoli, assedî ecc., grandiosissimi.

Oltre le cuccagne, i carri, le mascherate, le feste in case private, si ebbe un gran ballo nello stesso teatro di San Carlo: « *Je jouis au premier bal,*
« *pendant quelques moments, du premier empire ;*
« *comme j' avois été autre fois à Naples et que la*
« *première noblesse m'avait fait l'honneur de venir*
« *chez moi, je fus aussitôt reconnue malgré mon*
« *deguisement. J' entendois dire continuellement der-*
« *rière moi: — C' est Madame Goudar, la belle*
« *Anglaise. — En passant devant la loge des am-*

« *bassadeurs, un quelqu' un ayant demandé au* « *Ministre du roi de Sardaigne qui j' étois, il ré-* « *pondit:—C'est Madame Goudar, qui vient dans* « *ce bal disputer la pomme de la beauté* ». Ma ci erano tante altre belle dame, delle quali ella imparzialmente fa l'enumerazione e l'elogio, nello stile delle cronache mondane dei giornali odierni.

IV.

Così seguitavano i Goudar a trattenersi in Napoli. Ma il 17 settembre 1774 il Galiani scriveva alla d' Épinay, a proposito della caduta del cancelliere Maupeou; « *Nous avons exilé la belle* « *Madame Goudar; cet exil vaut bien celui d'un* « *chancellier!* » (1).

Che cosa era, dunque accaduto? Com'era scoppiato questo fulmine a ciel sereno?—Sembra che alcuni cortigiani, per bilanciare nell'animo di Ferdinando IV il predominio assoluto che vi esercitava Maria Carolina, pensassero di giovarsi delle grazie di Sara Goudar; e il marito, naturalmente, secondò queste mire. Quando il re andava a caccia, Sara si faceva trovare sulla sua via; a teatro, prendeva un palco, che non poteva sfuggire

---

(1) *L'abbé Galiani, Correspondance,* ed cit., II, 344-59.

agli sguardi reali (1). Finalmente, a Procida, luogo di caccia, ella ebbe un primo colloquio con re Ferdinando.

Ferdinando IV non somigliava nei suoi costumi agli altri sovrani borbonici di Napoli, che furono principi morigerati e di scrupolosa vita domestica. La maldicenza gli attribuì, negli anni seguenti, di aver fondato la colonia filosofica di San Leucio, non per altro che per formarsi una sorta di *harem*; e per un pezzo gli abitanti di San Leucio furono detti per ingiuria o per ischerzo « figli di re » (2). Un amore nella buona società fu quello che egli legò con Maria Luisa de Goyzueta, moglie di Paolo Antonio Mollo duca di Lusciano, e cognata del famoso improvvisatore Gasparino Mollo. Ma re Ferdinando aveva il difetto di non sapere serbar il segreto; e la regina, con un po' di abilità, gli faceva sempre confessare ogni cosa. Così accadde dell' amore per la duchessa di Lusciano, la quale, in con-

(1) Cfr. QUÉRARD, *La France littéraire*, cit. nell' ediz. delle *Lettres* del Galiani di E. Asse, Paris, Charpentier, 1881, II, 148-50 n.

(2) Il Grimm, che vide Ferdinando IV nel 1790 a Francoforte, scriveva a Caterina II: « *grand chasseur devant* « *le Seigneur, et qui s'occupe aussi dans ses courses de* « *la multiplication de l'espèce... Ayant un nombre considérable d'enfans naturels, il avait marié les mères et* « *avait fondé pour ses ménages, près de Caserte, une* « *colonie appellée Santo Leucio,* ecc. ecc. ». Cfr. E. SCHÉRER, *Melchior Grimm*, Paris, 1887, pp. 307-8. — Su codesta maldicenza si veda in generale la letteratura politica del 1799.

seguenza della imprudente rivelazione del suo regale amico, ricevette l'ordine di uscire dal Regno. Sdegnata, essa si travestì da uomo, e aspettò il re sul passaggio, e lo caricò di rimproveri. Ferdinando si riconobbe colpevole; ma la duchessa di Lusciano rimase sette anni in esilio (1).

---

(1) Gorani, *Mémoires secrets et critiques*, ecc., Paris, 1793, I, 31-3. — Si veda anche Becattini, *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo*, cit. in Ademollo, *Corilla Olimpica*, Firenze, 1887, p. 377 n.. Quando nel 1785 i Sovrani di Napoli andarono a Firenze, erano colà la duchessa di Lusciano, la duchessa di Casalduni, « ed altre dame e « pedine napoletane, che avevano avuto la disgrazia di « piacere a Ferdinando IV ». La duchessa di Lusciano ebbe allora il permesso di tornare nel Regno, ma nei suoi feudi; « e ciò perchè, rivedendola, non si riaccendessero « nel cuore del Monarca le antiche fiamme ». Morì il 1835. — A proposito dei Goyzueta (famiglia spagnuola, venuta nel Regno con re Carlo Borbone) voglio indicare qui in nota un manoscritto, non privo di curiosità, ch' è nella Biblioteca Nazionale di Napoli (segn. XV. E. 41), col titolo: *Memorie di ciocchè per la maggior parte di Europa ho veduto viaggiando di erudito e raro, non men che bello e dilettevole, tanto ne' Riti, Leggi e Costumi, così Politici che Ecclesiastici e Militari quanto in tutto altro che risguardar possa le varie Naturali ed Artistiche Produzioni*. È il diario di un viaggio da *touriste* fatto dal 1774 al 1776 da un signore napoletano. Quantunque il manoscritto sia anonimo, confrontando ciò che l' autore dice del suo soggiorno a Vienna nel 1774 con la corrispondenza diplomatica dell'ambasciatore napoletano in quella città, ch'era allora il marchese della Sambuca (Arch. di Stato, *Austria*, *Diversi 1774*, lettera del 30 maggio 1774 al Tanucci), ho potuto mettere in chiaro che il viaggiatore e scrittore fu appunto « Don Francesco de Goyzueta », fratello della duchessa di Lusciano, amata da re Ferdinando.

Il medesimo intervenne alla duchessa di Casalduni e alla duchessa di Cassano, Giulia Carafa, madre di quel Gennaro Serra, che morì sul patibolo nel 1799; per la quale ultima, a dir vero, Ferdinando dovè confessare alla moglie di non averne ottenuto ascolto; ma Carolina, adombrata di tanta virtù e sospettando forse ambizioni di dominio, fece in modo che si allontanasse da Napoli (1). — Questa incapacità del re a serbare il segreto e la paura delle vendette della regina, erano cagione che, spesso, perfino attrici, ballerine e simile genìa di donne, ricusassero gl'inviti e gli appuntamenti di lui.

Sara Goudar sperimentò anch'essa, a suo danno, la loquacità del sovrano di Napoli. Dopo il primo colloquio (racconta il Casanova), Sara scrisse un biglietto al re, del quale egli reca il testo, che ricorda troppo la birraia di Londra (2). Carolina sorprese il marito che leggeva e rideva di tutto cuore, e che, al suo sopravvenire, cercò di nascondere il biglietto. Punta da curiosità, insistette tanto che Ferdinando finì col darglielo nelle mani.— Che infamia!—gridò la regina.—E, senza indugio, i Goudar ricevettero l'ordine di sfrattare da Napoli nel termine di tre giorni.

La versione del Casanova è confermata da una nota manoscritta del tempo, che trovo nell' esem-

(1) Cfr. Gorani, l. c.
(2) *Mém.*, VIII, 146.

plare di uno degli opuscoli di Sara : *Rélation historique des divertissements de l'automne de Toscane*, posseduto dalla nostra Società storica: « Questa « madama Goudar era femina di piacere; suo ma- « rito era il mezzano; era molto bella e graziosa; « per gelosia della Regina di Napoli fu esiliata « dal Regno ». — Ed ecco come, dopo il tentativo, vero o supposto che sia, su Luigi XV, fallì ai Goudar quello su re Ferdinando IV di Napoli (1).

1890.

(1) Questa, che è la storia vera, fu mascherata dal Goudar, e forse anche dal governo napoletano, sotto specie di decreto di persecuzione contro l'autore del libro su *Naples ce qu'il faut faire,* ecc. (pubblicato cinque anni prima !). Il Goudar scrisse sul proposito una *Lettera* aperta al Tanucci, pubblicata nel 1775, ed ivi cita la data del decreto che ordinava il bruciamento del libro per mano del boia e l'esilio dell' autore (Cfr. Ademollo, o. c., pp. 82-5). — Sara Goudar si divise poi dal marito e se ne andò in Olanda e infine a Parigi, dove morì, secondo alcuni, il 1794, e, secondo altri, intorno al 1800.

III.

IL FALSO BELLINO

I lettori delle *Memorie* ben ricordano l'episodio del « falso Bellino », che noi non possiamo rinarrare nei suoi particolari perchè il Casanova mette assai spesso in imbarazzo chi si disponga a ripetere i suoi racconti. Basti dire che egli, giunto in Ancona il 15 febbraio 1744, incontrò il falso Bellino in compagnia di due sorelle; e scoprì poi che era una giovinetta, a nome Teresa Lanti di Bologna, cantatrice. La Teresa, a quel che diceva, era stata allevata e protetta dal soprano Salimbeni, « *mort hélas! il y a un an, dans le Tyrol, en vrai philosophe* ». Dopo un po' di amicizia, per darle questo nome, tra lei e il Casanova, si separarono, e Teresa fu scritturata in Rimini, pel teatro San Carlo di Napoli, dal duca di Castropignano, col quale se ne partì nel maggio del '44 (1). A Napoli compié grandi imprese; e nel 1748 il Casanova seppe da una delle sorelle di lei che « *elle continuait à y ruiner des ducs* » (2).

---

(1) *Mém.*, I, 325 sgg.
(2) Op. cit., II, 126.

E a Napoli ella rimase fino alla morte del suo protettore, il duca di Castropignano (dunque, fino al 1757). Degli altri suoi protettori è ricordato il principe della Riccia (1).

Il Barthold, primo e diligente critico delle *Memorie* casanoviane, giudica che, quantunque non sia dato controllare l'aneddoto, pure è da metterlo fuori dubbio (2). A me il controllo non sembra punto impossibile; ma credo che meni a un giudizio opposto a quello del Barthold, perchè troppe contradizioni ci sono tra quel racconto e i fatti che ci risultano accertati.

E, in primo luogo, il « falso Bellino » sarebbe stato allievo del « *célèbre* » Salimbeni, che nel 1744 è dato per già morto da un anno, ossia già dal 1743. Celebre era infatti: il Metastasio, informando il fratello da Vienna il 10 marzo 1736 sulla prima recita dell'*Achille in Sciro*, ne attribuiva il buon successo principalmente a « un so« prano chiamato Felice Salimbeni, il quale ha « portato tutto il peso dell'opera. La parte è fatta « per lui; io l'ho per mio interesse istruito con « molta fatica, ed egli è riuscito a segno che son « persuaso che in nessun luogo dove egli non sia, « questo dramma farà lo strepito che dovrebbe « fare ». Nel 1734 il Salimbeni cantava in Bolo-

(1) Op. cit., V, 169 sgg.

(2) *Die geschichtlichen Persönlichkeiten in Jacob Casanovas Memoiren*, I, 81-2.

gna, nel 1739 in Milano, nel 1741 in Reggio; e fu poi per alcuni anni ai servigi del gran Federico in Berlino. Ma nel 1744 era ancora vivo: tanto vivo che visse ancora sette od otto anni. L'8 maggio 1750 l'impresario del San Carlo di Napoli riferiva di avere invitato per primo soprano uno dei quattro « soggetti » più riputati in tutta Europa, cioè « Felice Salimbeni, che sento licenziatosi dal servizio di Sua Maestà Prussiana ». E solamente l'anno dopo, il 24 novembre 1751, annunziava al suo superiore: « Salimbeni è passato due mesi fa in Lubbiano all'altro mondo: salute a V. E. per moltissimi anni! ». Sicchè il Salimbeni non morì nel Tirolo ma nella Carniola, e, quel che più monta, non nel 1743 ma nel 1751, in flagrante contradizione col racconto del Casanova.

Andiamo innanzi. La Teresa Lanti sarebbe stata scritturata nel 1744 per Napoli; dunque, per la stagione teatrale del 1744-5. Ma le donne che cantarono in quella stagione e nella seguente al San Carlo, furono l'Astrua, la Maria Camati, la Francesca Barlocci, e per le ultime parti, l' Antonia Colasanti e la Caterina Zipoli. Nè in tutti gli anni seguenti, fino al 1757, si trova per quello o per gli altri teatri della città, non diciamo il nome di Teresa Lanti, ma neppure uno che gli si approssimi nel suono. Nè la « strage dei duchi », che ella avrebbe perpetrata in Napoli, sarebbe stata agevole sotto il paterno go-

verno di re Carlo, dal quale fioccavano « ordini di sfratto » per le canterine e altre donne da teatro, insidiatrici della quiete, del decoro e dei patrimonî delle nobili famiglie napoletane. Certamente, il nome del presunto protettore è storico, anzi illustre nelle storie di quel tempo: Francesco Evoli, duca di Castropignano (1688-1757) era capitano generale dell'esercito napoletano, e nell' anno dei suoi supposti senili amori con la Lanti ebbe una bella parte nella vittoria di Velletri (11 agosto '44).

Diciassette anni dopo, nel carnevale del 1760 o del 1761, il Casanova, quando meno si aspettava, rivedeva la Teresa a Firenze, sulle scene del teatro della Pergola, sotto le spoglie di Mandane nell'*Artaserse*. E non mise tempo in mezzo a farsi riconoscere, e, come soleva, rifrugò la cenere degli antichi amori, traendone qualche nuova scintilla. La Teresa, che era allora maritata di fresco a un giovane romano, un tal Cirillo Palesi, aveva presso di sè un figliuolo sui quindici o sedici anni, che ella presentava come suo fratello, ma che somigliava assai al Casanova (1).

Tutti questi fatti sono, come si vede, molto circostanziati e parrebbero storicamente reali. Senonchè il mio egregio amico Alessandro Ademollo, che tentò per Firenze la ricerca da me tentata per Napoli, non ritrovò pel 1760, '61 e '62 nes-

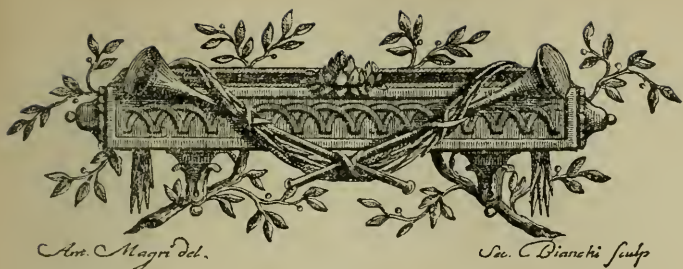
(1) *Mém.*, V, 169 sgg.

suna cantante di cognome Lanti o Palesi; nè allora fu rappresentato l' *Artaserse* alla Pergola o in altro teatro fiorentino; e solo nel 1762 c'era alla Pergola, una Teresa, di cognome Torre o Torti che cantò nell'*Alessandro* e nel *Catone;* nè, infine, le ricerche nei registri matrimoniali di Firenze dettero migliori risultati, non essendovisi trovata traccia di nozze di un signor Palesi.

Il Casanova reca ancora altre notizie della vita del «falso Bellino», o Teresa Lanti che sia, la quale da Firenze si disponeva a recarsi a Venezia per cantarvi nella festa dell'Ascensa (1); e due anni dopo egli la rivide in Milano, separata dal marito Palesi, provvista di un amante a nome Greppi (2), e sulle mosse di partire per Palermo (3).

Chi ne ha il modo e la voglia, faccia pure le ricerche pei teatri di Milano, Venezia e Palermo, alla caccia di codesta introvabile Teresa Lanti. Ma noi sospettiamo che, questa volta, il Casanova abbia inventato di sana pianta il personaggio e l'avventura, o almeno ne abbia tanto alterato ogni particolare da rendere, l'uno e l'altra, irriconoscibili.

1890.

(1) Op. cit., V, 185.
(2) Op. cit., V, 536-7, 538.
(3) Op. cit., V, 142.

VOLFANGO GOETHE A NAPOLI

I.

LA LOCANDA DEL SIGNOR MORICONI

Il giorno dopo il suo arrivo a Napoli, il 26 febbraio 1787, Volfango Goethe cominciava così una sua lettera:

« *Alla locanda del signor Moriconi al Largo del Castello.* Con questa soprascritta, così festosa e pomposa, ci ritroverebbero ormai lettere da tutte le quattro parti del mondo!

« Nella contrada del gran Castello presso il mare, si stende un largo spazzo, che, benchè circondato da tutti i quattro lati da case, non si chiama « piazza », ma « largo », probabilmente sin dagli antichi tempi ch'era ancora un campo interminato (1).

(1) Veramente, *largo* in dialetto napoletano significa, senz'altro, « piazza », e piazza *(chiazza)* significa invece il « mercato ».

« Qui a un dei lati sporge una grande casa che forma angolo, e noi entrammo in una spaziosa sala anch'essa all'angolo, donde si gode un'ampia ed allegra veduta sulla piazza, ch'è sempre piena di movimento. Un'inferriata corre innanzi a più balconi, anche intorno all'angolo. Non ci vorremmo mai staccare da questo posto, se non si facesse sentire un vento freddo che ci costringe a rientrare » (1).

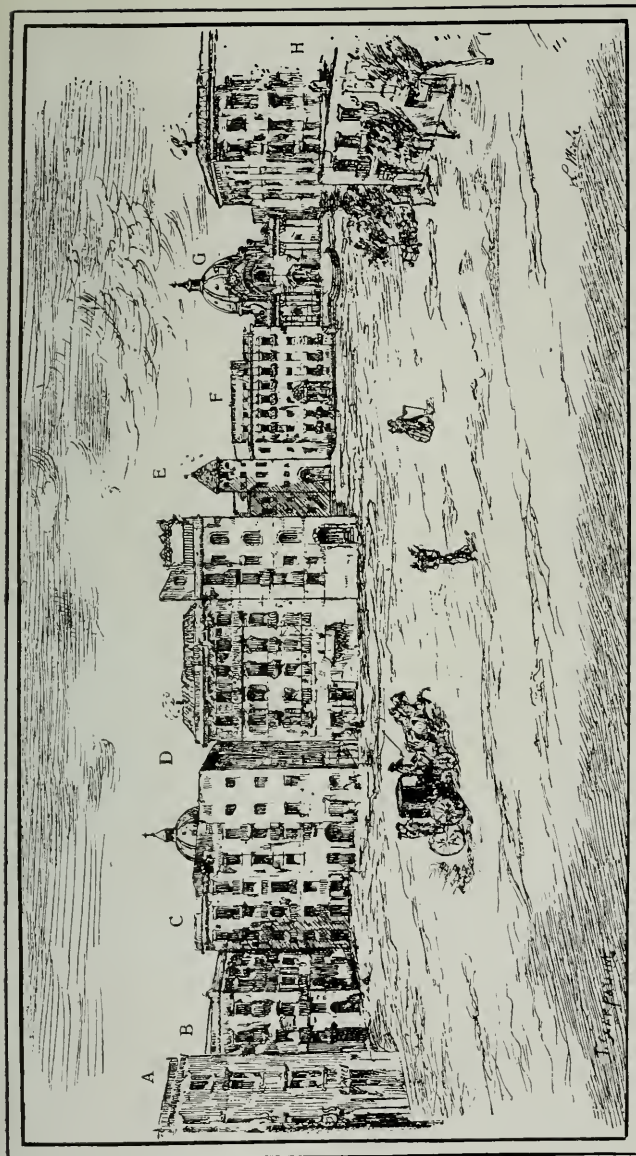
Dov'era precisamente la « locanda del signor Moriconi », nella quale il Goethe dimorò durante i parecchi mesi del suo soggiorno in Napoli, nell'anno 1787 ?

In altre città d'Italia, visitate dal Goethe, sono stati identificati, e talvolta ricordati con lapidi, le case e gli alberghi nei quali egli fece dimora. Procuriamo, dunque, di riconoscere, se è possibile, anche questo albergo napoletano.

II.

In un volume contenente i numeri della *Gazzetta civica napoletana* dal 15 ottobre 1784 al 30 dicembre 1785, che si serba nella biblioteca della nostra Società storica, sono frequen-

---

(1) Cito sempre dell' edizione dell' *Italiänische Reise,* curata e annotata dal Düntzer, nella collezione delle opere del Goethe, Berlin, Hempel, s. a. Un'altra edizione, di gran lusso e riccamente illustrata a cura della signora Julie von Kahle, fu stampata a Berlino nel 1885.

IL LARGO DEL CASTELLO NEL 1787
Lato occidentale.

A - Locanda del Moriconi, ove alloggiò il Goethe — B. Vico delle Campane — C. Vico di S. Antonio Abate — (A, B, C - distrutti per l'edificazione della *Galleria Umberto I*).

D - Via di Santa Brigida — E - Carceri di S. Giacomo — **F** - Monastero di S. Giacomo — G. Chiesa di S. Giacomo — (E, **F**, G - trasformati per la costruzione del *Palazzo S. Giacomo*, ora Municipio.

H - Isola di case dov'era il teatro *San Carlino* — (Abbattuta per la sistemazione di Piazza Municipio).

temente menzionati i principali alberghi della città, coi nomi dei forestieri « distinti » che vi scendevano o ne partivano. Erano la locanda della *Vittoria*, la *locanda di Emmanuele Gaiola*, detta anche di *Emmanuele da Napoli*, o semplicemente di *Emmanuele* presso alla *Tuillerie* (ossia alla Villa Reale), l'albergo delle *Crocelle*, la *Villa di Londra* o *Albergo Imperiale*, la *locanda di Svezia* nel palazzo del principe di Strongoli, la *Villa di Marocco*, la locanda di *Batiston* ai Guantari, ed alcune altre. E i forestieri, che si trovano ricordati come loro frequentatori, erano, per la massima parte, signori inglesi. Il viaggio di Napoli divenne di moda nella seconda metà di quel secolo: il Vesuvio aveva acquistato allora, quasi direi, una seconda celebrità, avvivata dalle scoperte di Pompei ed Ercolano.

Gli alberghi menzionati erano posti, quasi tutti, al Chiatamone o a Chiaia. La nuova strada del Chiatamone, la nuova Villa reale, attraevano da quella banda della città la società elegante e la mobile colonia straniera. Anche ora al Chiatamone e a Chiaia si trovano gli alberghi di maggior lusso; ai quali si sono aggiunti solo, in concorrenza, quelli del Corso Vittorio Emmanuele.

Nel Cinquecento un centro di alberghi fu il *Cerriglio*, le cui taverne non eran già popolari o plebee, come poi divennero, e noi ora le diremmo *restaurants*. Presso un albergo del Cerriglio è collocata la scena della commedia di Giam-

battista della Porta, intitolata la *Tabernaria*. Nel secolo seguente, gli alberghi o *posade* dei forestieri erano presso il palazzo del Nunzio (largo della Carità) e nei vicoli della Corsea (1). Il vico dei *Tre Re* a Toledo tolse il nome dell' albergo dei *Tre Re*, uno dei migliori sulla fine del Seicento, nel quale prese alloggio (come ricordo d'aver letto nei *Giornali* del Conforto) il duca di Mantova, quando venne a Napoli nel 1686. Questo nome di *Tre Re* si soleva dare agli alberghi in ogni parte d'Europa. Ho ancora innanzi agli occhi un vecchio albergo di Basilea, *zu den drei Könige*, poco lungi dal ponte del Reno, sulla cui facciata in una nicchia sono le statue dei tre Magi, i tre re viaggiatori:

> Die heil'gen drei Kön'ge aus Morgenland,
> Sie frugen in jedem Städtchen:
> — Wo geht der Weg nach Bethlehem,
> Ihr lieben Buben und Mädchen?... (2)

come canta la soavissima poesiòla di Errico Heine.

Ma non divaghiamo, e bastino questi cenni; qui non è il luogo di discorrere dei vecchi alberghi di Napoli e delle vecchie e curiose costumanze degli albergatori e dei viaggiatori. Tor-

---

(1) Cfr. Capasso, *Sulla circoscrizione civile ed eccles. di Napoli*, Napoli, 1883, p. 51.

(2) « I tre santi re dell' Oriente domandavano in ogni cittaduzza: « — Qual'è la via di Bettelemme, o voi cari giovinotti, o voi ragazze? » (*Buch der Lieder*, *Die Heimkehr*, 39).

niamo alla fine del Settecento e all'albergo dove dimorò Volfango Goethe.

III.

Nella stessa *Gazzetta civica* ho trovato, nel numero 40 del 15 luglio 1785, la seguente nota: Alla locanda di Meuricon al Vico delle Campane, è giunto il signor duca Bonelli Romano ». E non è difficile scoprire, sotto il nome francesizzato di *Meuricon*, il « signor Moriconi », del quale parla il Goethe.

Molti ricorderanno la topografia di quella parte di Napoli, ora modificata per effetto della trasformazione del Largo del Castello e per la costruzione della sontuosa Galleria Umberto I. Nell'isola, limitata dalle vie di Toledo e di Santa Brigida, dal Largo del Castello e dalla via di San Carlo, si stendeva una rete di vicoletti: il *Vico 1.° e 2.° S. Brigida*, il *Vico S. Antonio Abate*, prima detto *dei polveristi:* parallelo a questo il *Vico delle Campane*, dal quale si staccava nel mezzo il *Vico della Cagliantese*, che sboccava nel *Vico rotto S. Carlo*. Erano luoghi pieni di taverne e di case di mala fama (1); il Basile, nelle sue *Muse napolitane*, chiamava un certo genere di donne « *lo sciore*

---

(1) Cfr. un articolo di R. Parisi, *La Napoli che se ne andrà — La Galleria di Santa Brigida*, nella *Lega del bene*, a. I, n. 30, novembre 1886.

(il fiore) *della Cagliantesca* », e non intendeva dire fiore di virtù! La tradizione volgare pone nelle case di quei vicoli la leggendaria scena di una certa sfida che la regina Maria Carolina avrebbe fatto con la sua amica marchesa di San Marco, quando *sumere nocturnos meretrix augusta cucullos Ausa*... come la Messalina di Giovenale.

Il *Vico delle Campane*, che si diceva così da un'antica fonderia di campane la quale vi era ancora nel 1690, congiungeva la via Toledo col Largo del Castello. E nelle case comprese tra questo vicolo e la via San Carlo si trovava la locanda del Moriconi. La situazione corrisponde perfettamente alla descrizione del Goethe.

Ma, se alcuno nutrisse ancora qualche dubbio, ecco un documento che glielo toglierebbe definitivamente e che, nel tempo stesso, offre altre notizie sulla stessa locanda. È una cedola del Banco di S. Giacomo, in data 3 ottobre 1785, con la quale Domenico Moriconi paga 120 ducati alla signora donna Teresa Prencipe pel quadrimestre di settembre 1785 « per l'affitto... di primo « e secondo appartamento, cantina e camera, e « con tutti li comodi esistenti... delle sue case site « al largo del Castello Nuovo » (1). Quali fossero queste case della signora Prencipe, ci mostra la pianta manoscritta di Napoli della fine del secolo

(1) Archivio Generale del Banco, anno 1785, 3 ottobre, N. 5752.

scorso, che si conserva nell'Archivio di Stato, dove, descrivendosi i fabbricati del Largo del Castello. dai numeri 37 a 39 sono indicati: « bigliardo e bottega di proprietà della signora Prencipe », e dai numeri 33 a 42 « proprietà della predetta signora ».

Il Goethe prese dimora in una stanza all'angolo verso il vico delle Campane (1). Circa la quale stanza ci porge anche i seguenti ragguagli: « La sala è decorata vivacemente, in ispecie la « vôlta, i cui arabeschi in cento scompartimenti « annunziano già la vicinanza di Pompei e d'Er- « colano ».

Ma egli aveva freddo, e, come tutti i forestieri che giungono d'inverno nel mite clima di Napoli, ebbe a notare che in Napoli il freddo è più raro, ma lo si soffre assai più che nei paesi settentrionali. Chiese un po' di fuoco, e gli fu portato un treppiede (egli racconta) alto da terra, in modo da potervi tener su le mani a scaldare. Sul treppiede era posta una specie di piatto, contenente della « *carbonella* », si direbbe alla napoletana, coperta di cinigia *(ganz zarte glühende Kohlen, gar glatt mit Asche bedeckt)*. E, quando egli volle smuovere la cinigia per meglio scaldarsi, la carbonella dette una bella vampata mandò fuori un piacevole calore, ma in pochi minuti si consumò tutta.

(1) Cfr. V. Spinazzola, *Il « Viandante » di V. Goethe; la casa che Goethe abitò in Napoli,* Napoli, 1903.

Per fortuna, il poeta aveva con sè un grosso mantello da marinaio, che gli rese buon servigio. Se lo mise addosso, lo fermò con una corda tolta dal suo bagaglio, e suscitò il riso dei suoi amici in quel camuffamento tra di marinaio e di cappuccino (1).

IV.

Del locandiere Moriconi e del suo albergo, « situato in fondo al largo del Castello » si parla ancora in quella lettera aperta che Vincenzo Monti scrisse nel 1794 in nome di Francesco Piranesi al ministro Acton. Nella locanda del Moriconi vennero arrestati i due pretesi agenti che il Piranesi avrebbe mandati per far sequestrare o assassinare il barone d'Armfeldt. La storia è lunga, ma forse non ignota a parecchi dei nostri lettori (2). E il Moriconi (secondo scrive il Monti) fece la spia, e andò a chiamare i birri. Infatti, poco lungi dalla locanda del Moriconi era la *Guardia dei birri* (3).

Della locanda non saprei dire le posteriori vicende. Fino al 1860, in quel posto era una trat-

(1) *Ital. Reise*, ed. cit., pp. 174-5.
(2) *Opere inedite o rare* di VINCENZO MONTI, 3ª ediz., Napoli, 1851, p. 26 e *passim*.
(3) Pianta citata, Archivio di Stato.

LA VIA SAN CARLO

Litografia francese del 1846.

toria, che si chiamava la *Villa di Milano*. E chi voglia ora ritrovare il luogo nel quale sorgeva già l'albergo abitato dal Goethe, deve fermarsi press'a poco all'entrata della Galleria Umberto I, dal lato di Via Municipio.

1892.

II.

LA PRINCIPESSINA ***

I.

La Principessina *** è una figura indimenticabile per chi ha letto il *Viaggio in Italia* di Volfango Goethe. Le pagine, dov'ella comparisce, sono tra le più fresche e belle del libro, ed è evidente la cura e la compiacenza che mise il gran poeta nel ritrarre quel bizzarro carattere meridionale, che lo aveva vivamente colpito.

Una sera del marzo 1787, Volfango Goethe, tornando da Capodimonte, volle fare ancora una visita ai suoi amici Filangieri. Gaetano Filangieri e sua moglie, Carolina Fremdel, abitavano allora nel palazzo avito del primogenito Cesare Filangieri, principe d' Arianiello, al largo Arianiello, oggi palazzo Monaco (1). Nell'entrare, il Goethe trovò seduta sul sofà, accanto alla signora di casa, una donna, « il cui aspetto (egli dice) non mi « parve corrispondere alle maniere familiari, alle « quali senza ritegno s'abbandonava ».

« Vestita d' una leggiera vesticciuola di seta

(1) Questa notizia sull' abitazione del suo avolo mi fu comunicata dal defunto principe di Satriano Gaetano Fi-

listata, la testa bizzarramente acconciata, quella piccola graziosa personcina somigliava una modista, che, curando sempre l'ornamento degli altri, non ha nessuna cura dell' aspetto suo proprio. In queste donne è così abituale l'idea di veder pagato il loro lavoro, che non concepiscono di poter fare gratuitamente qualche cosa per se medesime. La mia entrata non interruppe il suo chiacchierio, e raccontò una quantità di storielle facete, che le erano accadute in questi giorni, o meglio, cui le sue storditezze avevano dato occasione. La signora di casa, volendo farmi parlare alla mia volta, mise il discorso sulla magnifica posizione di Capodimonte e sui tesori artistici che sono colà. Ma la vivace donnina s'alzò di scatto e, veduta così in piedi, era anche più graziosa di prima. Si congedò, si avviò verso la porta, e mi disse passandomi dinanzi: — I Filangieri vengono in questi giorni a pranzo da me. Spero di vedere anche voi! — E partì prima che io avessi potuto accettare. Seppi poi ch'era la Principessa ***, stretta parente della famiglia. I Filangieri non erano ricchi e vivevano in una decente ristrettezza. Credetti che fosse così anche della Principessina, perchè, del resto, questi alti titoli non sono rari a Napoli. Notai il nome, il giorno e l'ora, e mi

---

langieri; ed è ora ripetuta in T. Filangieri, *Il general Carlo Filangieri*, Milano, 1902, p. 340; dove per una svista, in luogo di « largo Arianiello », è scritto « largo San Marcellino ».

proposi di trovarmi a suo tempo al luogo indicato » (1).

II.

Difatti, non mancò. Tre giorni dopo si recava a pranzo dalla Principessina. E giova leggere la descrizione di questo pranzo:

« Per trovarmi a tempo dalla mia strana Principessina, e per non isbagliare casa, presi con me un servitore di piazza. Questi mi condusse innanzi alla porta d' entrata d'un gran palazzo; e, non supponendole io una così magnifica abitazione, ripetetti ancora una volta, nel modo più chiaro, il nome: il servitore mi confermò che mi trovavo proprio al posto che volevo. Vidi subito, nell'entrare, una spaziosa corte, solitaria e silenziosa, pulita e vuota, tutta intorno circondata da edifizî principali ed accessorî: l' architettura era la solita festosa architettura napoletana, e così anche il colore. Di fronte a me, una grande porta e una scala larga e dolce. Ai due lati della scala, su su fin in alto, erano allineati servi in ricche livree, i quali, al mio passare, profondamente s'inchinavano. Mi sembrò d'essere il sultano delle fiabe del Wieland e mi feci un cuore secondo il personaggio. Poi mi ricevettero gli alti domestici della casa, finchè il più solenne di loro mi aprì

(1) *Ital. Reise*, lett. del 9 marzo, pp. 186-7.

le porte di una grande sala, ch'io trovai bella come tutto ciò che avevo attraversato, ma del pari vuota di abitatori. Nel passeggiare su e giù, sbirciai, in una galleria laterale, apparecchiata una tavola per circa quaranta persone, magnifica, conforme al resto. Un ecclesiastico entrò, e senza domandarmi nè chi fossi nè donde venissi, prese la mia presenza come solita e naturale, e mi parlò del più e del meno. Una porta a due battenti s' aprì, e si rinchiuse subito dietro un vecchio signore, che venne innanzi. L'ecclesiastico andò difilato a lui, io anche; lo salutammo con poche parole cortesi, che egli ci ricambiò con certi toni abbaiati o balbettati, talchè non potetti indovinare una sillaba di quel dialetto ottentoto. Si situò presso il camino; e l'ecclesiastico si rifece indietro, ed io con lui.

« Entra un maestoso benedettino con un giovane compagno: saluta anch' esso l' ospite, anch' esso ne riceve gli abbaiamenti, e, dopo, se ne viene da noi, presso la finestra. Gli ecclesiastici d' ordini, specialmente quelli più elegantemente vestiti, godono in società i maggiori vantaggi; il loro abito accenna ad umiltà ed abnegazione, mentre insieme conferisce una spiccata dignità. Nel loro contegno possono all' occasione, senza umiliarsi, mostrarsi sottomessi; e quando poi si rialzano sulle loro gambe, una certa compiacenza di sè stessi li avvolge, che alle altre classi non sarebbe mandata buona. Così era quest'uomo. Io

gli domandai di Montecassino: egli mi c'invitò e mi promise la più lieta accoglienza.

« Frattanto la sala s'era popolata: ufficiali, cortigiani, ecclesiastici secolari, finanche alcuni cappuccini. Cercai invano con gli occhi qualche dama; e pure non sarebbe dovuta mancare.

« Ancora una volta due battenti di una porta si aprono e si rinchiudono. Entra una vecchia signora, anche più vecchia del signore; e questa volta la presenza della padrona di casa mi dava la certezza che ero in un palazzo straniero, sconosciuto completamente agli abitatori. Già erano state imbandite le pietanze, e io mi tenevo stretto agli ecclesiastici per scivolare con essi nel paradiso della stanza da pranzo, quando, a un tratto, ecco entra Filangieri con sua moglie, scusandosi dell'aver tardato.

« Un momento dopo, saltò anche nella sala la Principessina, e, passando tra gli inchini, le riverenze e i cenni di capo di tutti, venne a me difilato:

« — Bravo davvero di avermi tenuta la parola! — esclamò. — Mettetevi a tavola presso di me; voi dovete avere i migliori bocconi. Ma aspettate! Io debbo prima scegliere il mio posto; poi, sedetevi subito accanto a me ».

« Così invitato, seguii i varî giri ch'essa fece, e finalmente giungemmo al posto: i benedettini proprio di fronte a noi; Filangieri al mio altro lato. — « Il pranzo è buonissimo, — mi disse: —

tutti cibi di quaresima, ma scelti: io v'indicherò il meglio. Ma ora debbo un po' tormentare questi preti! Bricconi! io non li posso soffrire! Giorno per giorno, vengono a beccarci qualche cosa. Ciò che noi abbiamo, dovremmo godercelo noi, coi nostri amici! ».

« La zuppa fu portata in giro: il benedettino mangiava con dignità. — Vi prego di non imbarazzarvi, reverendo! — essa gridò — È forse il cucchiaio troppo piccolo? Io ve ne farò portare uno più grosso; persone come voi, sono abituate a grossi bocconi. — Il padre rispose, che nella sua casa principesca tutto era così bene ordinato che ben altri ospiti che lui sarebbero stati pienamente soddisfatti.

« Vennero dei pasticcini, e il padre ne prese soltanto uno: essa gli gridò che doveva prenderne una mezza dozzina. Lo sfoglio, già lo sapeva, si digerisce facilmente! — Il prudente uomo prese ancora un pasticcino, ringraziando per la graziosa attenzione, come se non avesse sentito la puntura dello scherzo. E così anche una torta le dette occasione di esercitare la sua cattiveria: perchè, quando il padre ne infilzò un pezzo e lo tirò nel piatto, ne rotolò appresso un altro.—Un terzo! — gridò essa, — padre reverendo! Sembra che voi vogliate porre buone fondamenta. — Quando gli son dati materiali così eccellenti, l'architetto ha un facile lavoro, — rispose il padre.

« E così seguitò sempre, senza interrompersi

per altro che per dare a me, coscienziosamente, i migliori bocconi.

« Io parlavo frattanto col mio vicino delle più serie cose. In genere, non ho sentito mai Filangieri a dire una parola indifferente. Rassomiglia in questo, come in altri particolari, al nostro amico Giorgio Schlosser (1); sol che egli, come napoletano e uomo di mondo, ha una natura più dolce ed un fare più sciolto.

« In tutto questo tempo non fu accordata tregua agli ecclesiastici dalla insolenza della mia vicina; in particolare i pesci, che essi usano in tempo di quaresima cucinare in forma di carni (2), le porsero inesauribile materia di osservazioni nè pie nè morali; segnatamente per mettere in rilievo il loro desiderio della carne, e per approvare che cercassero almeno di godere dell'apparenza, non potendo avere la sostanza!

---

(1) Giovanni Giorgio Schlosser (1739-1799) scrittore tedesco, e fondatore dei *Frankfurter gelehrte Anzeige* insieme col Goethe (del quale era cognato), col Merck ed altri.

(2) Leggo in una cronaca manoscritta dal 1730 al 1732 (che appartenne già al Capasso e si trova ora nella biblioteca della Società storica napoletana), che, quando nel 1727 venne a Napoli la principessa di Toscana con l'Elettore di Colonia suo nipote e si recò a visitare la certosa di San Martino, nell'appartamento del priore « ritrovò una gran deserta con dolci e liquori di cioccolato « e molte sorti di acquavita e di tutto volle assaggiare.... « ed il Priore la regalò d'acquavita e di salcicce di « pesce ».

« Io ho notato parecchi altri di questi scherzi, che però non ho il coraggio di ridire. Nella vita, pronunziati da una bella bocca, possono riuscire sopportabili; ma, ridotti nero su bianco, non piacerebbero più neanche a me. E poi l'impertinenza ha questo di proprio che, sul momento, diverte perchè sorprende; ma, poi, appare offensiva e spiacevole.

« Il *dessert* fu servito, ed io temeva che si continuasse sempre così, quando inaspettatamente la mia vicina si volse a me affatto calmata e mi disse: — Lasciamo che i preti tracannino in pace il *Siracusa* (1); ma a me non riesce mai di tormentarne uno fino al segno di fargli perdere l'appetito! Ora diciamo qualche cosa di ragionevole. Che discorso tenevate con Filangieri? Il buon uomo! Egli si dà una grande fatica! Tante volte gli ho detto: — Quando voi fate nuove leggi, noi dobbiamo prenderci di nuovo la briga di escogitare il modo di trasgredirle: giacchè, per quelle di prima, c'eravamo riusciti! Vedete com' è bella Napoli! Gli uomini vivono da tanti anni spensierati e contenti; di tanto in tanto se ne impicca uno, e tutto il resto procede magnificamente per la sua via! — Qui mi fece la proposta che io dovessi andare a Sorrento, dove essa ha una grande proprietà; il suo maestro di casa mi nutrirebbe dei migliori pesci e della più squisita carne di vitello di latte *(mongana)*. L'aria di montagna e la paradisiaca

(1) Vino di Siracusa.

veduta dovrebbero guarirmi d'ogni filosofia; poi verrebbe essa stessa, e di tutte le rughe, di cui mi lascio solcare prima del tempo, non resterebbe più traccia: noi faremmo insieme una vita veramente allegra » (1).

III.

Qualche giorno dopo, Volfango Goethe partiva per la Sicilia. Quando ripassò per Napoli, alla metà del maggio (2), la Principessina dimorava a Sorrento ed egli non potè rivederla.

« Io non rivedrò la mia discola Principessina. Essa è davvero partita per Sorrento, e prima di partire m'ha fatto l'onore di rimproverarmi che avessi potuto preferirle la petrosa e selvaggia Sicilia! Alcuni amici mi dettero ragguagli intorno a questa strana personcina. Nata da una buona ma non ricca famiglia, educata in convento, si risolse a sposare un vecchio e ricco principe, e a ciò fu tanto più facile indurla in quanto che la natura le aveva dato un'indole, in verità buona, ma del tutto incapace di amore. In questa posizione ricca, ma per condizioni di famiglia assai rigida e ristretta, cercò d' aiutarsi col suo spirito e, non potendo condursi a suo modo, volle almeno dar libero sfogo alla sua lingua. Mi si

(1) Lettera del 12 marzo, pp. 190-193.
(2) Andò in Sicilia il 29 marzo e ne tornò il 14 maggio.

affermò che la sua condotta è interamente senza macchia: ma che pare si sia proposta col suo parlare sfrenato di romperla, a fronte aperta, con ogni rispetto umano. Si osserva scherzando che, se i suoi discorsi fossero messi in iscritto, nessuna censura potrebbe lasciarli passare, perchè essa non dice mai cosa che non offenda o la religione o lo stato o la morale.

« Si raccontano di lei le più meravigliose e graziose storielle, delle quali qui riferirò una, benchè non sia la più decente.

« Poco prima del terremoto che colpì la Calabria, essa era andata nei possedimenti che ha in quelle parti suo marito. Anche nella vicinanza del suo castello era stata costruita una baracca, cioè una casa di legno, di un sol piano, posta immediatamente sul terreno, ma per altro tappezzata, arredata e tutta ben disposta. Ai primi segni del terremoto, essa vi si rifugiò. Stava seduta sopra un sofà, ricamando, con innanzi un tavolinetto di lavoro; di fronte a lei, un abate, vecchio prete, famigliare della casa. Tutto a un tratto la terra ondeggiò; la baracca cadde dal lato di lei, e si sollevò dall' altro: l' abate e il tavolino furono così levati in alto. — Vergogna! — esclamò essa, appoggiata con la testa alla parete che s'inclinava: — è cosa conveniente codesta per un uomo così venerabile? Voi fate cenno come se voleste cadermi addosso! Questo è contro la morale e la decenza! — Frattanto la

baracca era ricascata al suo posto, ed essa non sapeva finir dal ridere per la strana e lubrica figura che il buon vecchio doveva aver rappresentata; e parve con questo scherzo non risentir nulla di tutte quelle calamità, anzi delle grosse perdite, che colpirono la sua famiglia come tante migliaia d'uomini. Carattere mirabilmente felice, cui riesce di dire una facezia, mentre la terra sta per inghiottirla ! » (1).

IV.

Fin qui il Goethe. Ma questa rappresentazione artistica così indovinata non è un' invenzione artistica. La Principessina *** esistette davvero. Chi era ? Qual nome deve mettersi al posto delle misteriose *** ?

Il mistero fu già mezzo svelato dallo stesso Goethe. La spiritosa definizione delle leggi e della loro utilità, data dalla Principessina, fu scritta dal Goethe in una scheda, la quale, mescolata con altre sue, venne, per isbaglio, stampata nel *Kunst und Alterthum*, in una raccolta di suoi pensieri varî (2). Una massima così sovversiva in bocca al

(1) Lettera del 25 maggio, pp. 309-310.

(1) Veramente, un po' modificata: *Wenn man alle Gasetze studiren sollte, so hätte man gar keine Zeit sie zu übertreten.* (« Se si volesse studiare tutte leggi, non si avrebbe il tempo di trasgredirle »): GOETHE's *Werke*, volume XIX, *Sprüche in Prosa,* hg. u. mit Anmerkungen von G. v. Loeper, Berlin, Hempel, s. a., p. 55.

grave consigliere segreto di S. A. il duca di Weimar doveva destar meraviglia; ond'ei credè bene di dare una spiegazione: « Io so lettori così at-
« tenti delle mie opere (scrisse in una nota) che
« avranno riconosciuto subito di chi sia questa mas-
« sima. Essa è difatti della Principessina napole-
« tana, di cui ho parlato nel mio *Viaggio in Italia.*
« Questo caso, o questa negligenza, mi dà modo
« di accennare quanto riuscì grazioso e ingegnoso
« questo scherzo nell'occasione in cui fu detto. Quel-
« l'allegra bellezza era la sorella carnale del Filan-
« gieri *(leibliche Schwester)*, il che io tacqui nel
« *Viaggio in Italia.* Un uomo serio ed appassio-
« nato e tutto preso del suo tema com'era il Fi-
« langieri (di lui sono alle stampe dieci volumi sulla
« legislazione) era incline a parlare con tutti coloro
« cui dava la sua confidenza, schiettamente ed ener-
« gicamente, dei difetti del presente, delle speranze
« di un avvenire migliore. E contrariando una volta
« la sorella, che aveva tutt'altre cose pel capo, con
« un discorso di leggi, leggi e poi leggi, ella uscì
« in questa sentenza, che, per la sua grazia, come
« si fa tante volte, le si vorrà perdonare, senza
« però, da buon cittadino, appropriarsela minima-
« mente ! » (1).

Questa dichiarazione mette subito sulla via. Sorella, dunque, di Gaetano Filangieri. Ma quale delle sorelle? E che cosa si sa di lei?

---

(1) L. c.

Il Düntzer, il noto goethista (in Germania vi sono i goethisti come, purtroppo, presso di noi i dantisti), l'autore di tante monografie su tante questioni e questioncelle bibliografiche intorno a Volfango Goethe, il comentatore di una dotta edizione critica del *Viaggio in Italia*, — laddove nelle sue illustrazioni a questo libro si restringe a notare che la « principessina era la sorella di Filangieri », nella sua *Vita di Goethe*, pubblicata qualche anno dopo, vien fuori con una curiosa notizia, ch'io non so indovinare davvero donde sia stata tratta: « Incontrò presso il Filangieri—egli dice — la sorella di lui, la principessina di Belmonte, un modello di seducente leggerezza napoletana, accoppiata a schietta bontà di cuore » (1).

Ora una principessa di Belmonte non fu mai sorella di Gaetano Filangieri (2). Questi, oltre parecchi fratelli, aveva cinque sorelle: tre di esse monache; una, che fu maritata a un Capece Pignatelli; un'altra, infine, Teresa, che era moglie del vecchio principe Filippo Fieschi Ravaschieri di Satriano (3).

---

(1) Düntzer, *Goethes Leben*, 2. ediz. riveduta, Leipzig, 1883, L. V. § 21, p. 397.

(2) Era allora principessa di Belmonte Pignatelli quella Chiara Spinelli, che prese poi parte alla rivoluzione del 1799, e fu esule in Francia: cfr. *Arch. stor. napol.*, XXVII, 246.

(3) Candida Gonzaga, *Casa Filangieri*, Antico manoscritto di Carlo de Lellis con note ed aggiunte, Napoli, 1887, p. 313 sgg.

E la Principessina *** fu appunto Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri; come si può vedere facilmente dal riscontro dei particolari che il Goethe accenna (per non dire che la cosa mi fu anche confermata dall'ultimo Gaetano Filangieri, principe di Satriano, che si fondava su memorie di famiglia).

Maritata a un vecchio principe. — Infatti, Filippo Ravaschieri, vedovo per prime nozze di Eleonora Ventimiglia dei marchesi di Gerace, nel 1787 avea sessant'anni. Nel 1818, di novantun anno, non avendo figliuoli, impetrò dal Re di far passare i suoi titoli al suo affine, il tenente generale Carlo Filangieri (1). Così l'ultimo Gaetano Filangieri portava il titolo di principe di Satriano, entrato nel ramo cadetto della famiglia Filangieri pel matrimonio appunto della Teresa.

Il Goethe parla dei possedimenti del marito di lei in Calabria.—Infatti, Satriano, come si sa, è terra di Calabria, in provincia di Catanzaro.

Accenna che nel tempo del tremuoto del 1783 la Principessina si trovava in Calabria. Infatti (guardate un po' combinazione !) il Gorani, nelle sue famigerate *Memorie segrete,* riferendo alcune notizie fisiche e politiche di quella catastrofe, dice d'averle avute dalla principessa di Satriano: « *La* « *soeur de Filangieri est mariée au prince de Sa-* « *triano. Cette dame a des rapports trés marqués avec* « *son illustre frère. C'est d'elle que je tiens la ma-*

(1) Candida Gonzaga, o. c., p. 330.

« *jeure partie des détails sur le désastre de la Ca-*
« *labre. Elle en a été témoin, puisqu'elle habitait*
« *alors une terre dans cette malheureuse province.*
« *Comme ces détails appartiennent plus à la physique*
« *qu'à l'histoire proprement dite, je n'en ai inséré*
« *dans cet ouvrage que ce qui a trait au gouvernement*
« *napolitain* » (1).

Accenna ad un possedimento in Sorrento. — È il castello di Vico Equense, ora proprietà del conte Giusso, dove morì Gaetano Filangieri e dove ancora si conserva la stanza, coi mobili stessi del tempo, nella quale egli studiava e lavorava alla sua grande opera.

A un grandioso palazzo in Napoli?—È il palazzo Satriano, posto tra la via Calabritto e la Riviera di Chiaia; la facciata, il cortile, la scala, davvero bella, furono costrutti sul principio di quel secolo dall' architetto Ferdinando Sanfelice (2).

Si potrebbe aggiungere: chi è che, leggendo la descrizione del Goethe, non ha pensato che la Principessina dovesse essere qualche cosa di più che semplicemente bizzarra, o carattere « mira-« bilmente felice »; che doveva essere alquanto squilibrata? E la tradizione afferma che Teresa Fieschi Ravaschieri moriva demente.

---

(1) *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux états de l' Italie* par Joseph Gorani, citoyen françois, Paris, 1793, I, 250. Si veda anche pp. 131 e 242.

(2) Celano, *Notizie del bello, dell' antico e del curioso della città di Napoli,* ediz. Chiarini, Napoli, 1860, V. 557.

Varî altri particolari risultano anche chiari. Il vecchio signore, che rispose « abbaiando » al Goethe e al degno ecclesiastico, doveva essere Filippo Ravaschieri; il benedettino, forse un amico di uno dei fratelli di Gaetano Filangieri, ch'era benedettino (1).

V.

Con Gaetano Filangieri, se è esatto ciò che mi scrisse il principe Filangieri, Volfango Goethe era già, prima che venisse a Napoli, in corripondenza. Come si fossero conosciuti, non si potrebbe dire: forse non fu estraneo alla reciproca conoscenza (secondo il principe Filangieri) l'esser moglie a Filangieri la contessa Carolina Fremdel, nata a Presburgo, donna d'alto sapere ed ingegno, mandata a Napoli da Maria Teresa d'Austria nel 1783 come istitutrice della figliuola secondogenita della regina Maria Carolina (2). Le lodi di lei possono leggersi nel Gorani; il quale dice che conosceva varie lingue, l'ungherese, il tedesco, il latino, il francese, l'italiano; narra dell'educazione mirabile che dava ai suoi figli; ed aggiunge... che era l'unica onesta fra le dame della regina (3). Chiedo

(1) Candida Gonzaga, l. c.

(2) Tommasi, *Elogio di Gaetano Filangieri*, Napoli, 1789.

(3) Gorani, o. c., 249-50. Nel 1799 la vedova del Filangieri ed altri della famiglia Filangieri, tra cui la sorella (Teresa?) presero parte al movimento della Repubblica. Nel *Monitore Napolitano*, n. 32, del 1 giugno, si legge a

scusa del riferito giudizio ai discendenti delle altre.

« La lunga corrispondenza epistolare (mi scriveva ancora il principe Filangieri in una sua lettera, che conservo) tra il Goethe e il Filangieri, sventuratamente andò perduta negli incendî del 99; e così pure le altre corrispondenze del Filangieri col Franklin (perchè il Filangieri fu uno dei grandi pubblicisti in Europa che elaborarono lo statuto americano), col Diderot e con gli enciclopedisti, ecc. ».

Certo, quando lo conobbe di persona, il Goethe fu preso di stima ed affetto per il gentiluomo napoletano, così entusiasta, così generoso (1). Pochi

---

proposito della tornata in onore del Filangieri nella *Sala d'Istruzione*: « Intervennero la vedova, la sorella e tutta « la famiglia dell'illustre defunto ». Parlarono il Cirillo e il Pagano; il giovane Nicola Nicolini improvvisò alcune ottave: il « giovanetto figlio » del Filangieri ringraziò dalla tribuna. In una lettera di Maria Carolina alla figlia imperatrice, del 29 luglio 1799, si legge: « *La Frendl mariée, « veuve de Filangieri, une enragée avec les fils et parents « de son mari, enfin des horreurs dont je ne finirai ja- « mais!* » (HELFERT, *Fabrizio Ruffo*, trad. ital., Roma, 1885, append.). Com'è noto, la Fremdel esulò in Francia, ed ivi fu allevato quel « giovanetto figlio », Carlo, valoroso generale del Murat e poi domatore della rivoluzione siciliana del 1848, del quale ha testè rinfrescata la memoria la figliuola, duchessa Ravaschieri, nel libro di sopra citato.

(1) Gaetano Filangieri aveva allora trentacinque anni ed era, in Europa, noto al pari e forse più di Volfango Goethe. Della *Scienza della legislazione*, cominciata a pubblicare nel 1780, oltre varie traduzioni francesi, ce n'erano

GAETANO FILANGIERI

Da un disegno di G. Longhi, incisione di P. Caronni

elogi più belli si possono fare a uomo delle parole con le quali egli lo descriveva ai suoi amici di Germania. « Appartiene a quel numero di giovani « rispettabili che hanno solo in mira il bene dei « popoli ed una ragionevole libertà. Nel suo porta- « mento si può riconoscere il soldato (1), il cavalie- « re, e il gentiluomo: questo contegno è però rad- « dolcito da un tenero sentimento morale, che, sparso « sopra tutta la sua persona, traluce gentilmente « dalle sue parole e da tutto il suo aspetto. Anch'egli « è legato di cuore al suo sovrano ed al suo go- « verno, benchè non approvi tutto quello che qui « avviene; ma anch'egli è oppresso dal timore di « Giuseppe II. L'immagine d'un despota, sol che « ondeggi in aria, suscita timore in un animo nobile. « Parlò con me con intera franchezza di tutto ciò che « Napoli ha da temere da quell'uomo. Egli si trat- « tiene volentieri sul Montesquieu, sul Beccaria, « anche sui suoi proprî scritti, sempre nello stesso « spirito della miglior volontà e d'un cordiale de- « siderio giovanile d'operare il bene » (2).

Ch' io sappia, di codesto timore del Filangieri per Giuseppe II non resta altrove memoria. È bene però notare che il Goethe era lui stesso avversissimo all' imperatore. Appunto nel 1787 guardava con interessamento agli avvenimenti di

---

già due tedesche: una di C. R. Zink (Altdorf, 1784); l'altra del Geestermann (Vienna, 1784).

(1) Il Filangieri, giovinetto, era stato militare.

(2) Lettera del 5 marzo.

Europa e lo attristava la debolezza della Francia, perchè Giuseppe II avrebbe potuto forse così più facilmente impadronirsi dell'Italia (1).

Fu il Filangieri che fece fare al Goethe la conoscenza della *Scienza nuova,* allora affatto ignota in Germania (2). « Da un fuggevole sguardo che ho dato al libro (scrive il Goethe), che mi comunicarono come una reliquia, m'è parso che vi sieno in esso sibilline previsioni del buono e del giusto che una volta deve o dovrebbe venire, fondate sopra serie considerazioni della tradizione e della vita ». Il giudizio, naturalmente, prova che non basta esser Goethe per cogliere con uno sguardo « fuggevole » l'indole dell'opera di Giambattista Vico. Pure, non sarà stato tutto caso, ma anche intuito di uomo geniale, la somiglianza che egli avvertì tra quel libro e le parole e le scritture del « Mago del Nord », del tedesco Hamann (3).

---

(1) Duentzer, *Goethes Leben,* libro V, § 3, p. 408.

(2) Il primo ad accennare pubblicamente al Vico in Germania fu l'Herder, che venne a Napoli qualche anno dopo il Goethe, nel 1789. Nel suo scritto, *Briefe zur Beförderung der Humanität* (1793-1797), lett. 59, discorre del Vico e soggiunge a proposito di Napoli: « Sulla filosofia « dell'umanità, sull'economia dei popoli noi abbiamo avuto « opere eccellenti da quel paese, giacchè la libertà del pen- « siero illumina e predilige il golfo di Napoli più che altra « parte d'Italia ».

(3) Si veda ora sul proposito il mio scritto *Vico e Hamann*, nel volume *Saggio sullo Hegel e altri scritti di storia della filosofia*, Bari, Laterza, 1913, p. 317-323.

VI.

Uno scrittore francese, Enrico Blaze de Bury, in un suo articolo su *Madame de Stein et Goethe* (1), annovera la Principessina napoletana tra quegli « amori italiani », che fecero tornare il Goethe in Germania raffreddato e svogliato verso la sempre fedele Carlotta di Stein:

« *Pour épuiser la cronique galante de ce voyage* « *en Italie, citons encore cette Princesse napolitaine* « *que Goethe appelle Dame Kobold* (dove?). *Le nom* « *dit tout: nature mobile, ardente et démoniaque, dont* « *l'aventure avec le poète rappelle, mais de loin et* « *sans qu'il y eût eu des conséquences fâcheuses, l'hi-* « *stoire de Rossini avec la princesse Borghese* ».

Questo è un po' troppo. La cronaca galante del Goethe è già abbastanza lunga; e ad aggiungervi tutte le donne con le quali s'incontrò e che ebbe ad ammirare, diventerebbe sterminata.

Teresa Filangieri era bella della persona, di moltissimo ingegno e spirito, ma di poca cultura, come generalmente allora le donne. E gli scherzi, di cui si compiaceva e dei quali un saggio dà il Goethe, se attestano infatti il suo ingegno e il suo spirito, non attestano forse egualmente, pel loro genere, la sua cultura.

---

(1) *Revue des deux mondes*, 1870, fascicolo del 15 aprile, p. 911.

Probabilmente, il Goethe, in Germania, non ebbe notizia della sua fine dolorosa. E nel pubblicare nel 1817 le pagine su di lei, nel secondo volume dell'*Italienische Reise*, ignorava che cosa era accaduto di quella donna, che viveva così bizzarramente allegra nella sua descrizione.

1887.

III.

MISS HARTE

(*Emma Lyons*)

I.

Un'altra conoscenza napoletana di Volfango Goethe fu Miss Harte. Qui non c'è bisogno di « ficcar lo viso a fondo » per riconoscere di chi si tratti. Miss Harte è il nome non famoso di una donna famosa: di Emma Lyons, Emma Lionna, o, se piace meglio, di Lady Hamilton.

Napoli aveva prodotto nel poeta tedesco un'impressione inebbriante, mettendogli nelle vene una grande brama di vivere per vivere, di godere, di non far nulla. « Io mi riconosco appena (esclamava); « mi credo un tutt'altro uomo. Ieri pensavo: o eri « pazzo prima o sei pazzo ora! ». La vita di Napoli gli appariva un gioire universale: « gli uo- « mini corrono su e giù tutto il giorno, come in un « paradiso, senza guardarsi intorno ». Tra queste impressioni e con queste disposizioni d'animo, scriveva ai suoi amici, di Germania, il 16 marzo 1787, da Caserta:

« Se in Roma si studia volentieri, qui si vuol

soltanto vivere. Qui si dimentica se stessi e il mondo; ed è per me una mirabile sensazione vedermi intorno solo gente che gode. Il cavaliere Hamilton, ch'è sempre in Napoli ambasciatore d'Inghilterra, ha ora, dopo un così lungo amor dell'arte, un così lungo studio della natura, raggiunto il sommo di tutte le gioie della natura e dell'arte in una bella ragazza. Il cavaliere ha presso di sè una giovane inglese, appena ventenne, bella e ben formata, alla quale ha fatto fare un costume greco, che le sta a meraviglia. Così vestita, la bellissima giovane scioglie i suoi capelli, prende un paio di scialli ed esegue tante metamorfosi di situazioni, movimenti e atteggiamenti, che alla fine par di sognare. Qui tutto quello che tante migliaia d'artisti volentieri avrebbero creato, si vede vivo, in moto e in mirabile avvicendamento. Ritta in piedi, inginocchiata, seduta, sdraiata, seria, triste, faceta, pentita, lusinghiera, minacciosa, angosciata, ecc., ogni aspetto segue l'altro e nasce dall'altro. Sa scegliere e cangiare a ogni espressione le pieghe dello scialle, e con lo stesso fazzoletto fa cento sorte di acconciature pel capo. Il vecchio cavaliere le tiene il lume, e si è dato, con tutta l'anima, a quest'uffizio. Trova in lei tutte le bellezze delle statue antiche, i bei profili delle monete siciliane, financo l'Apollo di Belvedere. Quel che è certo, il divertimento è unico! Noi lo abbiamo già goduto due sere. Stamattina Tischbein le fa il ritratto ».

E pochi giorni dopo, il 22 marzo, tornava sull'argomento:

« Se non mi tormentassero la mia natura tedesca, e il desiderio d'imparare e di fare più che di godere, vorrei ancora restare qui in Napoli, in questa scuola della vita gaia e leggiera, e profittarne ancora. Qui c'è da stare deliziosamente, sol che uno possa acconciarsi con qualche comodità. La situazione della città, la dolcezza del clima non possono esser mai lodate abbastanza; ma è anche vero che il forestiero deve contentarsi quasi soltanto di questo. Chi però prende tempo, chi ha abilità e denaro, può qui stabilirsi meravigliosamente. Hamilton, per esempio, si è creata una bella esistenza e se la gode ora alla sera della sua vita. Le camere, che ha fatto disporre al modo inglese, sono quanto di più bello si possa immaginare: la veduta, dalla stanza ch'è all'angolo, è forse unica. Sotto, il mare; di faccia, Capri; a destra, Posillipo; presso, la passeggiata della Villa reale; a sinistra, un vecchio edifizio dei Gesuiti; più in là, la costa di Sorrento fino a Capo Minerva. Sarebbe difficile trovare la seconda in Europa, e nel mezzo di una città grande e popolosa. Hamilton è un uomo di gusto universale, che, dopo avere peregrinato tutti i regni della natura, ha finalmente raggiunto in una bella donna il capolavoro del sommo artista ».

Ancora una volta, prima di partire, ricorda (sotto la data del 27 maggio) l'uomo fortunato:

« Hamilton e la sua bella continuano a darmi prova della loro amabilità. Pranzai a casa loro, e verso sera miss Harte ci fece gustare le sue virtù musicali e meliche ».

II.

Quando il Goethe venne a Napoli, l' Hamilton era da pochi mesi in possesso del suo tesoro. E dove l'avesse scovato, e quale ne fosse l'origine, racconterò brevemente, sulla scorta di una recente ed ampia biografia inglese di Emma, condotta sopra documenti inediti (1).

Emma *(Amy)* era nata il 26 aprile 1763 nel piccolo borgo di Denhall (nel Cheshire), figlia di un fabbro, Henry Lyons. Essendole morto il padre quando essa aveva appena due anni, restò affidata alla madre, che l'accompagnò poi in tutte le sue peregrinazioni ed in Napoli era conosciuta col nome di Mrs. Cadogan. Dopo avere imparato a leggere e scrivere alla meglio, a quattordici anni entrò come balia in casa di una certa signora Thomas di Hawarden, e a circa sedici

(1) *Lady Hamilton and Nelson*, An historical biography based on letters and other documents in the possession of Alfred Morrison, esqu. of Fonthill, Wiltshire, by John Cordy Jeaffreson, *Author of The real Lord Byron*, etc., London, Hurst a. Blackett, 1888, 2 voll. Come sèguito ed appendice a questa, deve considerarsi l'altra opera dello stesso autore : *The Queen of Naples and Lord Nelson*, ivi, 1889, 2 voll.

anni, con lo stesso ufficio, a Londra, in casa del dottor Budd. Ma qui cominciarono i suoi falli; e, abbandonata la casa del Budd, servì in alcune botteghe di mercanti, visse alcun tempo in compagnia di una signora mezzo matta, ed amò un giovane ufficiale di marina, da cui le nacque un bambino. Sembra che, dopo questo primo fallo, per campare la vita, assumesse di far la parte della dea Igea, e di offrirsi agli sguardi dei visitatori nel *Tempio della Salute* del dottore ciarlatano Graham; ma era un'Igea « coperta di una lunga tunica », come si affretta a far notare il suo pudico biografo. Da codesti spettacoli passò alla casa di un cavaliere Henry Fetherstonehaugh; e ne fu scacciata dopo non molto per alcune sue eccessive cortesie agli amici del protettore. Ed eccola in una difficile condizione; ma il biografo apologista assicura che, nonostante i suoi falli, non oltrepassò mai « quella linea, che sembra così « insignificante ai severi moralisti, ed è tanto visi- « bile ed importante alle donne che son tentate di « oltrepassarla ». E, se non oltrepassò quella « linea » lo dovette all'on. Charles Francis Greville, che, avendola conosciuta presso il Fetherstonehaugh, nel 1782 la invitò a trattenersi in casa sua. In compagnia del Greville, Emma visse più di quattro anni, assai saggiamente; e in quel tempo conobbe il pittore Romney al quale servì tante volte da modella.

Il Greville era nipote di sir William Hamilton,

ambasciatore inglese sin dal 1764 alla corte di Napoli, e da alcuni anni vedovo (1). E poichè gli affari finanziarî di lui cominciavano ad andar male, il ricco zio, che s'era recato in Inghilterra, si adoperò ad aiutarlo. Il nipote, tra gli altri aiuti che gli chiese, gli propose che avesse tolto con sè Emma, la quale gli avrebbe fatto buona compagnia e poteva tenergli luogo di una seconda moglie; mentre egli, dal suo canto, acquistava in tal modo la possibilità di trattare un matrimonio conveniente, che avrebbe messo in assetto definitivo i suoi affari.

Nell'aprile 1786 Emma giungeva a Napoli, invitata da sir William col consenso del Greville, che aveva finto di mandarla a perfezionare nella cultura musicale. Per alcuni mesi, essa parve inconscia della nuova posizione che le si voleva creare: si hanno sue lettere al Greville, nelle quali lo avverte, quasi offesa, degli arditi tentativi di sir William. Ma il Greville non si moveva a gelosia e le lasciava intendere di accomodarsi come le tornava più utile. Cosicchè, sulla fine del 1786, Emma divenne la *maîtresse* del vecchio ambasciatore.

---

(1) Della prima moglie dell'Hamilton discorrono i viaggiatori inglesi SHARP e SWIMBURNE nei loro libri sull'Italia.

III.

La « storica bellezza » di Emma risplende ancora nelle tante tele del Romney, nei rami del Rehberg, in quadri del Tischbein, della Kaufmann e di altri artisti del tempo; dei quali ritratti molti si veggono ora riprodotti in un magnifico volume, pubblicato dalla signora Hilda Gamlin (1). Con la parola non si giunge a descrivere quella bellezza, potendosi appena indicarne alcuni connotati. Aveva la persona alta e snella; i lineamenti del volto di classica purezza ed eleganza; l'espressione mite, dolcissima, verginale. Folte e nerissime le chiome: gli occhi azzurri, ed in uno d'essi, con bizzarra ed affascinante anomalia, si vedeva una ombra nera: la bocca era poi (dice il Jeaffreson) « la più notevole delle attrattive del suo volto »; e si può, del resto, ammirarla in qualsiasi delle figure del Romney o degli altri ricordati di sopra.

Rispetto alle qualità morali, Emma non poteva dirsi, in verità, nonostante le benevole descrizioni del suo biografo, nè buona nè cattiva. Come mai sarebbe potuta essere attivamente malvagia lei, corteggiata, ammirata e trattata delicatamente quasi prezioso gioiello artistico? Ingegno mediocre, spirito superficiale, senza nessun carattere, le si è

(1) *Emma Lady Hamilton*, An old story re-told by Hilda Gamlin, with Portraits, Facsmiles, and other Illustrations. Liverpool-London, 1891.

attribuita a gran lode una certa sensibilità e tenerezza di cuore, della quale ci restano in verità parecchi documenti, ma che può benissimo andar di passo con una moralità inferiore, come gli psicologi e moralisti sanno. Le sue tacite ambizioni, al tempo in cui il Goethe la conobbe, si assommavano tutte nel conquistarsi una « situazione » in società e, possibilmente, sposare il vecchio sir William. Sembra poi che, pel caso che codesti disegni non le riuscissero a buon fine, volesse prepararsi una via di salvezza con l'istruirsi nella musica ed esercitarsi nella mimica, pronta a passare dagli spettacoli intimi del salotto dell'ambasciatore inglese alle scene dei teatri.

Sir William Hamilton era un archeologo e uno scienziato di non iscarso valore; e sono noti così i suoi studî sui vasi etruschi, come le sue osservazioni vulcanologiche. A Napoli formava il centro di tutta le persone di gusto, e in particolare della colonia straniera. Era anche uomo di piacevolissima conversazione, allegro e inesauribile raccontatore di aneddoti e storielle curiose.

Gli appartamenti degli Hamilton, che il Goethe descrive, erano nel palazzo Sessa a Cappella Vecchia, del quale occupavano il primo e secondo piano (1).

---

(1) Si veda *Napoli nobiliss.*, VII, 1897, p. 199: e cfr. l'*Albo della Rivoluzione Napoletana del 1799*, fig. 20. Dopo gli Hamilton, quegli appartamenti furono abitati dal celebre arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecelatro. — Gli Hamilton avevano anche una casina a Posillipo, poco di qua dal pa-

EMMA LYONS
in atteggiamento di Sofonisba.

Dai rami del Rehberg, 1794.

E formavano un vero museo, adorni di collezioni artistiche, che poi in parte andarono perdute in un naufragio e in parte furono vendute in Inghilterra. Il Tischbein c'informa che, tra i quadri dell'Hamilton, si notavano un *Fanciullo ridente* di Leonardo, ch'egli aveva avuto in eredità da una dama, e una *Venere con Amore* del Campagnola. Sulle scale, si vedevano i busti di Eraclito e di Democrito ; tra essi due, un quadro di Salvator Rosa, che rappresentava un uomo con un pappagallo e una scimmia sulle spalle, e accanto un montone dalle grandi corna. Il senso di questo quadro era, secondo l' Hamilton : « Siamo tutti pappagalli, scimie e becchi cornuti »! Varie sentenze adornavano le stanze, e tra l'altre questa , non sua, ma espressione adeguata del suo beato epicureismo: « La mia patria è dove mi trovo bene » (1).

IV.

I rami del Rehberg ci mostrano Emma nei suoi famosi « atteggiamenti », da *Ifigenia*, da *Baccante*, da *Vestale*, da *Maddalena*, da *Cleopatra*, da *Sofonisba*; e via discorrendo. Uno scrittore tedesco, che venne in Napoli nel 1797, Isacco Gerning, rac-

---

lazzo di Dognanna: si veda F. Alvino, *La collina di Posillipo*, Napoli, 1845, p. 75.

(1) Tischbein, *Aus meinem Leben*, II, 102 sgg. Cfr. anche F. von Alten, *Aus Tischbeins Leben u. Briefwechsel*, Leipzig, Seemann, 1872, pp. 48, 52-3, 62, 69.

conta che la prima idea di questi atteggiamenti nacque da un tentativo di restauro di una statua di Pallade, ch'era nel museo di Portici, e dal gusto artistico dello Hamilton. Il Gerning potè ammirare anche lui lo spettacolo, quantunque Emma, egli dice, fosse divenuta allora « un po' grassa e meno greca » (1).

Ma assai sfavorevolmente giudicava Emma e i suoi atteggiamenti lo Herder, che fece il suo viaggio d' Italia nel 1789, accompagnando la duchessa Amalia di Weimar. Tornando a Roma da Napoli, dove si era trattenuto nel gennaio e febbraio, si esprimeva così, il 21 febbraio, in una lettera alla moglie:

« Eccoti una letterina che la Duchessa m' ha dato per te. È scritta davvero poeticamente e con grazia; e lo scherzo accenna a questo che, quando la p..... di Hamilton (si chiama Madame Harte) faceva le sue mille posizioni e figure in vestito greco, io la stuzzicava, ed essa, di ripicco, volgeva sempre a me nella società i suoi atteggiamenti da baccante. Del resto, costei è *à fond* una persona molto volgare d'animo, senza delicato sentire, come credo, per cosa alcuna, che sia grande, sublime, eternamente bella: una scimmia però, di cui non c'è la maggiore.

« A spettacolo finito, io restai veramente sde-

(1) *Reise durch Oesterreich u. Italien*, Franckf. a. M., 1803, I, 291-2.

gnato contro di lei per avermi bruscamente svegliato dai miei sogni e aver distrutto gran parte delle mie idee, in verità alquanto esagerate, sugli atteggiamenti artistici. Io veggo cioè che qualsiasi abilità non basta pel vero sentimento dell'arte, e dal paese dell'arte torno nemico d' ogni arte scimmiesca. Questo valga come spiegazione della lettera. Rispondi gentilmente e cortesemente, ringraziando ».

« In una cosa mi sono ingannato, nello sperare dal console inglese un bello ed onesto regalo. Egli s'è contentato di farmi dei cortesi ringraziamenti, e così anche il vecchio cicisbeo Hamilton, nella cui casa ho unito in matrimonio un'altra coppia (*copulirt:* l'Herder era pastore) » (1).

V.

L'impressione che suscitava in Napoli la bellissima inglese, sul cui passaggio il popolo si affollava esclamando: « Com'è bella! Pare la Santa Vergine! » — ci è serbata da un altro contemporaneo (2). La regina Maria Carolina, avendo udito per fama di quella meravigliosa bellezza e sapendo che il Re si recava a contemplarla ogni domenica a

(1) *Reise nach Italien*, Briefwechsel mit seiner Gattin, Giessen, 1859, pp. 259, 260-1.

(2) Si veda il brano degli *Aneddoti* del Ferrari, da me riferito in *Teatri di Napoli*, p. 599.

Posillipo, fu mossa da curiosità; e un giovane principe Draydrixtous, austriaco, ch'era il cavalier servente di Emma, dispose le cose in modo che potessero scontrarsi alla passeggiata.

Emma non veniva ancora ricevuta a corte; ma la migliore società la frequentava, e l'ebbero in loro compagnia così la duchessa di Argyll come la duchessa Amalia di Weimar, quando si recarono a Napoli. Per colorire bene la cosa, si lasciava intendere che sir William l'avesse secretamente sposata. Ma il matrimonio non ebbe luogo effettivamente se non nel 1791, in Inghilterra; e al ritorno, nell'ottobre, Emma era ricevuta a corte e s'iniziava la sua intrinsechezza con Maria Carolina, alla quale ella portò una delle ultime lettere della sventurata sorella Maria Antonietta.

Poche parole su quest'amicizia, che appartiene alla storia, alla nostra triste storia. Emma, divenuta Lady Hamilton, fu l'intermediaria tra Maria Carolina e il governo inglese, rappresentato dall'Hamilton e dal Nelson. Intermediaria non intelligente, anzi strumento passivo, di cui Maria Carolina credeva valersi per indurre l'Inghilterra alle sue voglie, ma di cui sembra si valesse anche il Nelson per aver docile la regina di Napoli al giuoco della politica inglese. Molti narratori dei fatti del 1799 le hanno attribuito un'efficacia demoniaca nell'infrazione della capitolazione e nelle stragi dei repubblicani. Tale opinione è forse esage-

rata, benchè sia difficile fare esattamente le parti delle responsabilità in quella turpe faccenda (1).

La relazione con Nelson ebbe principio nel 1798 dopo la vittoria di Aboukir e la venuta dell'ammiraglio inglese a Napoli. Nelson concepì una forte passione per Emma, ch'era ancora assai bella, quantunque nell'*embonpoint* dei suoi trentacinque anni (2). Il Jeaffreson vuole che quella passione fosse affatto sentimentale fino al marzo del 1800, quando, nel viaggio verso Malta, accadde quel ch'egli chiama « lamentevole incidente », e che fu causa, nel gennaio dell'anno seguente, della nascita di una bambina, alla quale fu dato il nome di Orazia Nelson. « Mia cara moglie » — Nelson scriveva allora ad Emma: e le diceva: « Io non ebbi « mai un pegno d'amore finchè voi non me lo deste; « e voi, grazie a Dio, non l'avete dato a nessun « altro fuori che a me ». Il credulo Nelson ignorò sempre che Emma aveva avuto, vent'anni prima, un figlio da un suo precursore, il giovane ufficiale di marina del quale abbiamo già fatto

(1) Fu quello, del resto, il tempo dei suoi maggiori trionfi. In una lettera dal golfo di Napoli, del 19 luglio 1799, diretta al suo antico amante, ed allora suo nipote, Charles Greville, Emma gli dà notizia delle cose di Napoli, e dice: « La Regina non è venuta. Essa mi ha mandata come sua rappresentante, perchè io sono molto popolare: parlo il dialetto napoletano, e sono considerata, con sir William, come l'amica del popolo ».

(2) È curioso che il Nelson, appena giunto a Napoli nel 1798, definisse il nostro paese: « un paese di suonatori di « violino e di poeti, di p..... e di bricconi » !

cenno. Del resto, la sua passione ed ammirazione, per Emma serbavano non poco d' ingenuo e di marinaresco: il Jeaffreson ha fatto il calcolo che il Nelson, pei continui viaggi e guerre, non ebbe occasione, fino alla sua morte, di stare accanto ad Emma se non « un anno, nove mesi e quindici giorni ». Brevità di tempo, che lasciò alla sua passione tutta la freschezza, il profumo e l'attrattiva delle prime illusioni.

Quell'amore ebbe una vittima, che fu la moglie del Nelson, la povera Fanny Nisbet, costretta a divorziare. Sir William non pare che sospettasse mai della vera nátura delle relazioni che l'amico intratteneva con sua moglie: nel suo testamento, gli lasciava un ritratto di Emma e due fucili « in « segno della grande considerazione, che io ho per « Sua Signoria, il più virtuoso, leale e veramente « forte carattere, che io abbia mai incontrato. Dio « lo benedica, e l'onta cada su quelli che non di- « cono così. Amen! ». Vero è che, poco prima della sua morte, accaduta nell'aprile 1803, stanco delle continue feste e dei turbinosi divertimenti ai quali si abbandonava Emma col Nelson, aveva espresso l'intenzione di separarsi, se non gli lasciassero condurre vita tranquilla, da vecchio che vuol seguire un po' le sue inclinazioni. Le quali erano assai modeste: recarsi a pescare nel Tamigi (egli spiegava), e frequentare a Londra il Museo, la Società Reale, il Club del martedì e le pubbliche vendite di pitture.

VI.

Morto il Nelson nel 1805 nella battaglia di Trafalgar, Emma precipitò. La perdita dell'amante le dette il dolore egoistico di chi si vede, a un tratto, priva della fonte della sua potenza e della sua ricchezza. Ma si consolò presto, e, qualche mese dopo, era di nuovo tutta nella sua vita di dissipazione: balli, concerti, ricevimenti, e in ispecie banchetti, nei quali essa beveva *champagne*, troppo *champagne*. Col disordine della vita andava di pari passo la decadenza della sua salute fisica e del suo carattere morale. Indebitata fino ai capelli, pel suo lusso, la sua prodigalità e la sua inconsideratezza, e nonostante i ricchi assegni lasciatile da sir William e dal Nelson, sollecitò continuamente pensioni e sussidî dal governo inglese, vantandosi di servigi che non aveva mai resi, o che le erano stati già assai largamente pagati. In uno di questi accessi di bugie, ebbe a dichiarare che Orazia non fosse sua figlia, ma una bambina, a lei affidata, nata al Nelson da una donna troppo altolocata da potersi nominare; lasciando intendere che si trattasse della regina Maria Carolina! (1). E, sempre precipitando, finì con l'esser messa in carcere per debiti, dove rimase

---

(1) « *Her mother was too great to be mentioned, but her father, mother and Horatia had virtuous friend in Emma Hamilton* ».

dieci mesi tra il 1813 e il 1814; ed uscita poi di carcere, si ritirò a Calais, e vi morì il 15 gennaio 1815.

I discendenti di Orazia Nelson scrutano ancora se nelle loro vene non scorra un po' del sangue imperiale e reale di Maria Carolina! (1).

1887.

(1) Si vedano le lunghe discussioni in proposito nelle due opere del JEAFFRESON e nel volume della GAMLIN.

IV.

LA DUCHESSA GIOVANE

I.

La duchessa Giovane era dama della Regina. Tedesca di nascita, il suo nome tedesco era Giuliana di Mudersbach, baronessa di Redewitz, ed aveva sposato in Napoli un duca Nicola Giovane di Girasole. Era una bella signora, poco più che ventenne, letterata, filosofa, studiosa di questioni sociali politiche umanitarie, scrittrice di libri pedagogici e di poesie filantropiche, donna di sentimento.... Sarebbe quasi superfluo aggiungere che viveva separata da suo marito, uomo «rozzo» e «brutale», ecc.; perchè è questa la sorte comune delle donne adorne di tutte le virtù che adornavano lei.

Era nata a Würzburg in Baviera, il 1766. L'abate Vitale, che pubblicò nel 1788 a Firenze la descrizione latina di un viaggio ch'egli aveva fatto in Germania nel 1779, narra di averla conosciuta, presso la madre vedova, a Würzburg, che aveva tredici anni ed era già un portento di sapere. Dotta in parecchie lingue, parlava l'italiano come una fiorentina; aveva letto molti poeti,

filosofi, storici, politici, e ne discorreva *nulla iactantia ac recto iudicio rerum.* Quanto a bellezza poi, *forma venusta quidem, ut nihil ultra* (1).

A quindici anni scrisse un idillio in prosa, nello stile del Gessner, intorno all'abolizione della servitù in Boemia (*Ueber die Aufhebung der Leibeigenschaft in Böhmen*), che fu stampato nel 1783. Del Gessner tradusse in italiano gl' idillî. Nel 1784 pubblicò *Le quattro età del mondo* (*die vier Weltalter*), imitazioni da Ovidio, che furono lodate dal Gessner (2). Ancora, nel 1785, in Würzburg: *Idyllen von Juliane von Mudersbach* (3). Quanti idillî! Io li ho scorsi un poco, e li ho trovati non peggiori, se non più divertenti, degli altri soliti in quel tempo.

Giovanissima, viaggiò per gran parte d'Europa. E la sua fortuna o sfortuna la condusse a Napoli, forse verso la fine del 1785, dove Maria Carolina, grande protettrice di tedeschi, la prese sotto

---

(1) *Gesammelte Schriften von* IULIE VON GIOVANE, etc., Wien, 1793. Il brano biografico dell'ab. Francesco Antonio Vitale è riferito ivi, in nota alla prefazione dello scritto di lei: *Lettera di una dama.* Parecchie altre notizie intorno alla Giovane si leggono nel curioso opuscolo di GIOV. ANTONIO CASSITTO, *Lettera a S. E. la sig. Duchessa Giovane* etc., *che descrive le feste arianesi nel fausto passaggio delle MM. LL. e delle LL. AA. RR.*, etc., Napoli, 1790.

(2) Il primo di questi idillî, sull'*Età dell'oro*, fu tradotto « in elegantissimi versi toscani » dall'ab. Alberto Fortis, che prometteva gli altri tre (CASSITTO, l. c.).

(3) ERSCH-GRUBER, *Encyklopädie*, alla parola *Giovene.* Si veda anche la raccolta sopracitata.

le sue ali, e le fece stringere il matrimonio col duca di Girasole. Del quale matrimonio ho detto l'inevitabile risultato. Aggiungo che il Giovane era d'una decina d' anni più vecchio di lei, essendo nato nel 1756; che essa al marito portò duemila ducati di dote; che dal matrimonio nacquero due figliuoli, di cui l'una, Elisabetta, sembra morisse bambina; dell'altro, Carlo, che visse fino al 1849, l'atto di nascita lo dice « nato nel real « Palazzo, battezzato nella Cappella di Castelnuo- « vo dall'Ill.mo e Rev. Mons. Don Antonio Gur- « telet, confessore della Maestà della Regina N. « S. (D. G.) » , e che « madrina fu la predetta Maestà della Regina: »: notizie , che, con altre anche meno interessanti (ch'è quanto dire) cavo da alcune carte gentilmente comunicatemi dal sig. Carlo Giovane, pronipote della Mudersbach (1). Il sig. Carlo Giovane conserva anche un ritratto, dipinto ad olio, della Giuliana, ch'è assai diverso dal ritratto inciso dal John e riprodotto recentemente nella edizione illustrata dell' *Italienische Reise,* fatta dalla signora Julie von Kahle.

---

(1) Sono fedi di nascite, dichiarazioni di nobiltà, etc. Sulla famiglia Giovane si ha un libro speciale: *Della famiglia Giovane dei duchi di Girasole.* Ragguaglio storico genealogico di D. Carlo Nardi, dedicato a Sua Eccellenza il sig. Conte di Sciarnì, Lucca, 1736.

(2) Berlin, 1885, p. 209.

II.

Volfango Goethe le rese visita la sera che precesse il giorno della sua partenza da Napoli. E scriveva sotto la data del 2 giugno:

« Io avevo promesso di far visita alla duchessa Giovane, che abita a Palazzo, dove mi si fecero salir molte scale, attraversar parecchi corridoi, gli ultimi dei quali erano pieni di casse, di armadî, e di tutti gl' ingombri d' una guardaroba di corte. Io trovai, in una grande ed alta sala, che non aveva niente di notevole, una ben formata giovane dama, di delicata ed elevata conversazione. Tedesca di nascita, non le era ignoto come la nostra letteratura si vada svolgendo e tenda a una più larga e libera umanità; pregiava particolarmente i lavori di Herder e altri della stessa sorta: anche la pura intellettualità del Garve aveva parlato intimamente al suo cuore (1). Essa procurava di andare alla pari con le scrittrici tedesche, e si vedeva facilmente che la sua ambizione era d'essere una penna esercitata e lodata. Intorno a ciò si aggiravano i suoi discorsi, che tradivano nel tempo stesso l'intenzione di operare, quando fosse stato

(1) Cristiano Garve, nato a Breslau il 1742 e morto il 1798, notevole segnatamente pei suoi scritti di filosofia morale. Federico II lo chiamò a insegnare a Charlottenburg. Si ha di lui: *Sulle inclinazioni; Sull' unione della morale colla politica; Sui principî della moralità*, etc.; tradusse anche alcuni libri di Platone e di Aristotile.

LA DUCHESSA GIOVANE

Da una incisione tedesca.

possibile, sull'educazione delle giovinette delle alte classi: su questo argomento, la conversazione per lei non ha fine (1). L'ora volgeva al crepuscolo, e non erano state ancora portate le candele. Noi andavamo su e giù per la stanza; quand'ella, appressandosi a una finestra che aveva le imposte chiuse, la spalancò di colpo, ed io vidi allora ciò che si può vedere solo una volta nella vita. Se la sua intenzione era stata di farmi stupire, raggiunse interamente il suo fine. Noi stavamo a una finestra del piano superiore: il Vesuvio proprio di fronte a noi; la lava scorreva lenta in giù, e la sua fiamma già chiaramente rosseggiava, per essere il sole tramontato da un pezzo, e già cominciava a indorare il fumo che l'accompagna; il monte boava possentemente; sopra di esso, ferma una mostruosa nuvola di fumo; le diverse parti di questa, a ogni getto, solcate come da lampi e illuminate in masse. Di là, giù giù fino al mare, una striscia di bragia e di vapori infocati: del resto poi, mare e terra, rocce e vegetazione, distinte nel crepuscolo, chiare, placide, in una magica calma. Abbracciare tutto questo con uno sguardo e, a compimento del meraviglioso spettacolo, contemplare la luna piena sorgere di dietro il dorso del monte: era cosa che a giusta ragione suscitava stupore.

---

(1) Sull'educazione delle fanciulle la Giovane scrisse poi un libro, come si vedrà più oltre.

« Dal posto dove mi trovavo, l'occhio poteva comprendere tutto queste cose insieme, e, benchè non fosse in grado di scernere uno per uno tutt'i singoli oggetti , pur non perdeva mai l' impressione del grande insieme. La nostra conversazione fu interrotta da questo spettacolo; ma subito dopo prese, perciò appunto, un tono più sentimentale. Ora avevamo dinanzi un testo, che parecchie migliaia d'anni non sarebbero bastate a comentare. Quanto più la notte s'avanzava, tanto più il paesaggio acquistava splendore; la luna fulgeva come un secondo sole; le colonne del fumo, tutto illuminato, si vedevano chiare in ogni parte; con l'occhio appena armato, si sarebbe creduto di distinguere i pezzi di roccia rovente slanciati nella notte sul cono. La mia ospite—voglio chiamarla così, perchè difficilmente mi si poteva apparecchiare un più splendido banchetto — fece collocare le candele al lato opposto della stanza; e la bella donna, illuminata dalla luna, come proscenio di questo incredibile quadro, mi parve farsi più bella, e la sua amabilità si accrebbe per me che udivo dalla sua bocca, in questo paradiso meridionale, una molto gradevole favella tedesca. Io dimenticai che si faceva tardi, cosicchè ella dovè farmelo osservare, e , quantunque malvolentieri, congedarmi; s'avvicinava l'ora che le sue gallerie sarebbero state chiuse col rigore di un chiostro. E così io mi separai da lei, temporeggiando, e benedissi il destino, che m'aveva voluto così bellamente compen-

sare, la sera, per le sforzate visite di cortesia, che avevo dovuto compiere durante la giornata» (1).

III.

Anche l'Herder conobbe la Giovane a Napoli, e il 2 febbraio 1789 scriveva a sua moglie Carolina: « Qui pregio molto una duchessa Giovane, tedesca di nascita; e ti scriverò di lei tra breve. L'ammirazione non va però fino all'amore! » (2). Bisogna sapere che Carolina Herder era alquanto inquieta circa le avventure che potevano capitare in Italia al pastore suo marito. Il Goethe si era preso spasso a farle paura, persuadendole che non si poteva respirare l'aria d'Italia senza innamorarsi non una, ma dieci, venti volte. Di qui la previdente cautela della frase dell'Herder.

Intorno alla riputazione che la Giovane godeva nella società napoletana, dà qualche notizia una satira del tempo, che ce la presenta come indarno assediata da Giuliano Colonna (da quel giovane Colonna che perì poi sul patibolo nel 1799), e fredda e chiusa in sè, tutta nelle sue fisime letterarie:

---

(1) Lettera del 2 giugno 1787. Il Goethe partì da Napoli il giorno dopo.

(2) *Reise nach Italien*, p. 237. Sui timori di Carolina Herder, cfr. pp. 246-7.

A questo e a quello il pubblico
Ardito la destina;
Di alcun non è, nè resela
Alcuno libertina.

Del suo preteso merito
Sol pazzamente accesa,
Non osa ancor decidere,
La scelta è ancor sospesa! (1).

Nel 1790 la duchessa Giovane stampava a Napoli un opuscolo col titolo *Lettera* (con la data del 1.° giugno 1780) *di una dama sul codice delle leggi di S. Leucio indirizzata al sig. Don Giuseppe Vairo, professore primario di chimica nella Regia Università degli studî di Napoli, membro di più accademie d'Europa*, etc. (2). Il re le aveva dato a leggere il codice di San Leucio, sul quale essa espone le sue osservazioni, di comento e di lode, svolgendo la teoria dell'educazione e dei fini che deve perseguire la società umana. Se si vuole avere un saggio del suo scrivere italiano, ecco un brano che stralciamo da questo scritto:

---

(1) In un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, segn. XV. D. 1, ed è intitolata: *Le metamorfosi del secolo XVIII, Galleria del signor D. Salvatore...., Anacreontica.*

(2) Di un avvocato Giuseppe Vairo Rosa, che fu professore della scienza dei doveri dell'uomo e del cittadino nella scuola di Salerno (cfr. Giustiniani, *Mem. scritt. legali,* III, 224), è detto nel libro del Gerning (1797), che era studioso della filosofia kantiana.

Il punto centrale, a cui da gran tempo tende la società civile, egli è quello di una perfetta legislazione. E quantunque lento ne sia il cammino, pur nondimeno chi da filosofo rivolge gli annali del genio umano, si avvisa che già appianate ne sono le vie, svaniti sono i sistemi dei conquistatori, le macchine più portentose sopra di loro fondate sono infine crollate, e frante a segno che con pena se ne possono discernere i frammenti: da giorno in giorno si rischiarano quelle teorie politiche, dove il bene generale trionfa delle prepotenze, delle ricchezze, e dello eccessivo vantaggio di pochi sopra il più della nazione. Nè dovea altrimenti avvenire, poichè quei sistemi non essendo confacenti nè alla natura dell'uomo, nè alla sua destinazione e felicità, faceva perciò uopo ch'eglino cedessero all'irrepugnabile ordine del mondo, etc. (1).

Un suo ammiratore napoletano ci fa sapere anche che, in quel tempo, essa attendeva a una opera geografica, a un trattato in francese *Della influenza delle Belle Arti sul costume dei popoli*, e a un altro nella stessa lingua sulla *Legislazione criminale tirata dai principî della Ragione*, «dove « con minuta ricerca tutte le dissertazioni cono- « sciute si passano come a rassegna, e vi trionfa « da per tutto l'umana Politica de' Filosofi, ster- « minando i fatali pregiudizî di una ferina Giu- « risprudenza » (2).

Lo stesso ammiratore se la vide passare dinanzi, in Ariano, diretta verso la Germania, nell'agosto del 1790, accompagnante la regina nel suo viaggio a Vienna per le doppie nozze delle

---

(1) Nei *Gesammelte Schriften*, sopra citati.
(2) Cassitto, o. c., pp. 11-15.

principesse napoletane e degli arciduchi austriaci: « Ma quale fu il mio trasporto, o Signora, quando « ebbi l'onore di baciarle la benefica mano? Agli « occhi miei disparve tutta la calca, e tutto il fe- « stivo apparato degli Arianesi. Il celeste corteg- « gio, che a Lei facevano le Grazie e la Virtù, « con luce maggiore dileguò tutto l'incantesimo « degli occhi terreni. Ecco, dissi, il dolce, il caro « ornamento del sesso amabile, della dotta età « nostra, della florida nazione germanica. Un puro « sangue ed illustre, che gira in quelle vaghe mem- « bra, governa i moti di un cuore più bello. Ecco « la Protettrice de' dotti, e la Maestra insieme. « Breve però si fu l'onor mio, e momentanea l'al- « legrezza in servirla da presso, come lunga e viva « mi resta l'afflizione per vedermi lontano. Ma se « è vero che la pena si scema, quando ne abbiamo « de' compagni, posso lusingarmi di gran sollievo « in mirar con me tanti cultori delle sue virtù rat- « tristati e dolenti. Quanti son essi? Quanti hanno « ragione, Signora, e quanti hanno cuore! ».

IV.

La Giovane, andata a Vienna, rimase addetta alla corte austriaca. E colà pubblicava le *Lettres sur l' éducation des Princesses*, dedicate a Maria Carolina con la data del 19 giugno 1791. « Si era pensato, dopo la pubblicazione di questo « libro, di conferirle l' onore di educare i ram-

« polli imperiali : il che sarebbe stata , d' altra « parte, una fortuna. La sua salute infermiccia e « i cattivi demoni lo impedirono ». Così uno scrittore contemporaneo (1). Queste lettere sono veramente un bel libretto, pieno di buon senso e di osservazioni acute. Vi si discorre delle difficoltà dell' educazione, principesca , delle qualità che deve avere l' educatrice , degli oggetti sui quali deve versare l'istruzione e del metodo col quale deve procedere. Dice tra l'altro:

« *L' indécision sur la destination de l'enfant, qu' on éléve, est certainement une des plus grandes difficultés qu'on puisse éprouver dans l'éducation, rien ne promettant mieux le succés que de pouvoir élever un enfant conséquemment à ce qu'il sera un jour: cependant, combien de points importants sur l'état, la position future d'une jeune princesse, restent indécidés pour tout le temps que dure son éducation! Elle peut devoir vivre dans le célibat, ou peut dévenir souveraine d' un grand état, ou peut-être d'un très médiocre, d'un état plus ou moins cultivé, plus ou moins libre. Elle peut devenir l'épouse d'un prince éclairé, ou borné dans ses lumiéres, d'un prince qui l'unisse aux soins du gouvernement, ou qui l'en exclue, et elle peut, par le malheur de perdre son époux, se trouver seule chargée du soin de regner et de pourvoir à l'éducation et au sort de ses enfants: tant de cas, dont nul n'est impossible, produisent une incertitude effrayante, qui devrait faire trembler celles qui sont chargées de l'éducation des princesses, puisqu'elle ne leur laisse que des points de vue vagues, multiplie les soins à l'infini, et rend le succés douteux* « (2).

---

(1) I. I. Gerning, *Reise durch Oesterreich u. Italien*, Frankf. a. M., 1802, I, 92-3.

(2) Nei *Gesammelte Schriften* citati.

Nel 1795, ebbe l' ufficio di *Oberhofmeisterin* presso l'arciduchessina Maria Luisa, la futura moglie di Napoleone. E in quest'anno uscivano per le stampe i *Gesammelte Schriften der Frau Herzogin Iulie von Giovane gebornen Reichsfreyinn von Mudersbach, Sternkreuzordensdame, Ehrenmitgliedes der königlichen Akademie der schönen Wissenschaften, Künsten und Alterthümer zu Stockholm* (Wien, gedrückt bey Ignaz Alberti, 1793), dove, tra gli altri suoi scritti già citati, italiani, francesi e tedeschi, è ristampata una dissertazione: «*Quali mezzi durevoli vi sono per condurre senza esterna violenza gli uomini al bene?*» (*Welche dauerhafte Mittel giebt es die Menschen ohne äusserliche Gewalt zum Guten zu führen?*).

Nel 1796 pubblicò: *Idées sur la manière de rendre les voyages des jeunes gens utils à leur propre culture, au bonheur de la société, accompagnées de tablettes et précédées d'un précis historique sur l'usage des voyages*, che scrisse pel figliuolo Carlo, da lei lasciato in Napoli. Nel 1797 compose un'appendice a questo libro: *Plan pour faire servir les voyages*, etc. (Wien, 1797). S'occupava anche di scienze naturali e possedeva un bel gabinetto di mineralogia (1).

Il Gerning, che mi è occorso già di citare, e che la vide a Vienna nell'ottobre del 1797, scrive:

---

(1) Per l'enumerazione compiuta delle sue opere, rimando all'art. cit. dell'Ersch e Gruber.

« Qui fa vita privata la duchessa Giovane, ve-
« nuta da Napoli, dove s'era separata dal suo rozzo
« marito: vive ora solo per sè e per le scienze ».
E, date varie notizie sulla vita e sulle opere
di lei, aggiunge: « L'Imperatore, l' Imperatrice
« e il ministro Thugut pregiano e onorano questa
« rara donna, ch'è un'amica di gioventù del coa-
« diutore Dalberg.... (1). Tra le così svariate tem-
« peste della sua labirintica vita, la nobile martire
« ha sofferto molto nella salute ». E in una nota:
« Questa donna, così ricca d'ingegno, deve ora
« passare la sua vita senza compagno, perchè così
« vuole la dura legge, certo non proveniente da
« Cristo, della Chiesa Cattolica; deve lasciare il suo
« nome tedesco e portarne uno italiano, perchè uno
« straniero è diventato suo marito.... ». Il che porge
al Gerning occasione di filosofeggiare sul matri-
monio e sul divorzio, ripetendo, com'è probabile,
le idee che avevano fatte le spese delle sue con-
versazioni con la « nobile martire » (2).

V.

Con la regina Maria Carolina la Giovane finì
per guastarsi. Nell'agosto 1800 Maria Carolina si
recò a Schönbrunn, ospite poco gradita, posta la
situazione politica che richiedeva allora trattative

(1) Che fu poi nel 1806 *Fürst Primas* della Confedera-
zione del Reno.
(2) Gerning, o. c., I, 92-93.

di pace con la Francia. Ora, secondo che racconta l' Helfert, nel tempo del soggiorno della regina di Napoli a Schönbrunn, la Giovane aveva saputo carpirle forti somme di danaro, circa sessantamila fiorini, e altre ne aveva prese da varie persone, valendosi così del nome di Carolina come di quello dell'imperatrice Maria Teresa. Sparì finalmente da Vienna, lasciando debiti per dugentomila fiorini, e andò in Ungheria in compagnia di una contessa Revay. Maria Carolina si sgannò completamente, e s'accorse della vipera che aveva nutrita nel seno, quando, tornata a Napoli, le vennero in mano lettere che la Giovane scriveva all'Acton e al re stesso, nelle quali erano fieramente calunniata tanto lei quanto persone di sua fiducia e, perfino, l'imperatrice Teresa. Ai suoi maneggi si dovevano anche i dissensi sorti tra madre e figlia negli ultimi tempi del soggiorno di Schönbrunn. Onde nelle lettere di Maria Carolina a Maria Teresa si trova il seguente ben di Dio sulla Giovane: « *Elle a volé, trompé sous votre et mon* « *nom partout. Je lui ai donné des sommes très* « *grandes, car elle m'attendrissait, mais rien ne suf-* « *fisait. Enfin, c'est une grande intriguante, sans* « *pudeur ni morale.... J'ai honte quand j' y pense* « *combien elle m'a mystifié, forcé et fait voir, croire* « *une chose pour une autre; elle est impudentc, co-* « *médienne, et doit être protégée étant Philosophe* « *et liée avec tous les sectateurs, hommes et femmes,*

« *des actuels temps; pour moi tout en est dit, et rien*
« *ne m'en étonne.,..* » (1).

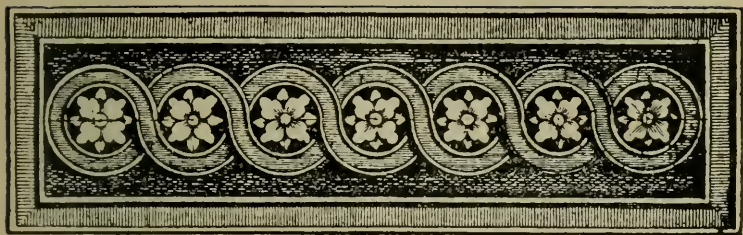
La duchessa Giovane non tornò più a Napoli, e morì nell'agosto del 1805 a Budapest.—Quale fede bisogni concedere alle accuse di Maria Carolina, non saprei dire precisamente. Dopo tante lodi e tanta stima d' illustri contemporanei, si dura un po' fatica a crederla una così bassa e volgare briccona, quale ce la dipinge la regina di Napoli; e il dubbio cresce quando si pensi di quale abbondante e facile secrezione di fiele la natura avesse provvista Maria Carolina. D'altra parte, nei ragguagli dell'Helfert vi sono particolari così precisi, che si stenta a giudicarli senz'altro e interamente immaginarî. Tenti chi può una conciliazione tra i cozzanti giudizî.

Veramente, l'aver lasciato i figli (passi il marito!), e l'essersene andata in Germania a « vivere « per sè e per le scienze » (secondo le parole del suo ammiratore Gerning), non porge una bella idea del suo carattere. — Per la famiglia Giovane codesta tedesca, comparsa per qualche anno in Napoli per « cavar la razza », come avrebbe detto il medico di casa d' Azeglio, e poi, tutto a un tratto, dileguatasi per sempre, formò un bizzarro ricordo. Il marito, il quale probabilmente faceva da parte sua le stesse me-

---

(1) Lettere del 4 e 23 settembre, del 15 novembre 1803, ed altre, in HELFERT, *Königin Karolina von Neapel und Sicilien*, Wien, 1878, pp. 71-73.

lanconiche considerazioni sull' indissolubilità del matrimonio e sulla « dura legge cattolica », passò a seconde nozze dopo il 1805, e morì il 1820. Il figlio Carlo, come ho già accennato, morì il 1849, di 62 anni. Noto che in qualcuna delle carte napoletane, che mi son venute sott'occhio, ho visto il nome della Mudersbach-Giovane, conciato così : « donna Giuliana di Montesbarco », ch'è un bell'esempio di traduzione ad orecchio.

1887.

L'ORDINE DEI CAVALIERI OLIMPICI

Su Corilla Olimpica, ossia Maddalena Morelli Fernandez, l'improvvisatrice solennemente coronatata in Campidoglio nel 1775, scrisse un grosso volume (troppo onore !), zeppo di documenti, il mio compianto amico Alessandro Ademollo (1). L'Ademollo accenna, tra l'altro, a un certo ordine cavalleresco, che Corilla avrebbe avuto intenzione di fondare, ma di esso non sa dir nulla di preciso (2). Era appena pubblicato il volume dell'Ademollo, quando un altro mio amico—anch'esso, poveretto, ora morto—mi dette a esaminare un grosso fascio di documenti riguardanti la sua famiglia. Quale fu la mia sorpresa quando, nell'aprire a caso il fascio di carte, mi venne

(1) *Corilla Olimpica*. Firenze, Ademollo, 1887.
(2) Op. cit., p. 174.

subito sott'occhio il programma dell' ordine fondato da Corilla con la data di Siena del 1761, e una patente di nomina a cavaliere, intestata a un antenato del mio amico! L'Ordine dei Cavalieri Olimpici risale almeno a una quindicina di anni innanzi al tempo segnato dell' Ademollo; e non restò un semplice pensiero senza effetto: Corilla creò molti cavalieri con relative patenti e medaglie.

Trascrissi alcuni brani del programma, e li ritrovo ora tra le mie carte. Cominciava: « Co-
« rilla Olimpica Pastorella d'Arcadia *ecc. ecc.*
« *A' dilettissimi suoi Cavalieri.* È troppo giusto,
« che l'Uomo, il quale si trova arricchito o dei
« beni della fortuna o di nobili talenti, il tutto
« debba riconoscere dal Supremo Donatore, al
« quale si deve l'essere, e ciò che si possiede;
« onde qual maggior prova della nostra ricono-
« scenza possiamo dargli, che quella di non abu-
« sare dei suoi doni, ma di farne quell'uso con-
« veniente ai suoi divini disegni? Io nel mentre,
« che apparisco povera agli occhi degli ignoranti
« perchè priva sono dei beni di fortuna, mi ri-
« conosco per altro ricca di quei talenti, li quali
« mi fanno riguardar con disprezzo l'altrui ric-
« chezze... ». E, dopo questo proemio, continuava:
« Ho creduto necessario di stabilire un Ordine
« detto dei Cavalieri Olimpici, per poter più fa-
« cilmente assicurarmi la scelta d'una degna Adu-
« nanza di veri, onesti e virtuosi amici... ».

I requisiti dei cavalieri dovevano essere « una « morale sopratutto senza eccezione, ed un pen- « sare non volgare, versati nelle belle Lettere, « Filosofi nelle disgrazie, e virtuosi nelle passioni, « utili alla Società, ed infine Eroi nel sostenere « le leggi inviolabili dell'Amicizia »! Non si poteva essere ammessi nell'Ordine prima dell' età dei venti anni. L' obbligo principale consisteva nel mandare a Corilla ogni quattro mesi una composizione poetica o una dissertazione in prosa.

La fondatrice si diceva sicura di adoperare tutte « le patenti già stampate », perchè conosceva già un certo numero di « soggetti », degni di essere accolti nell'ordine; ma non si lusingava « di dover « esser costretta a ristampare dell' altre patenti « per l' accrescimento di nuovi soggetti, perchè « non ce ne sono in tanta abbondanza da poter « alterare il già prescritto numero della nostra « nobile e virtuosa assemblea, intitolata *l'illustre « Ordine de' Cavalieri Olimpici*, istituito in Siena « il *dì primo Aprile 1761* ».

La patente era poi concepita così: « *Corilla « Olimpica Pastorella d'Arcadia ecc. ecc. Al Ca- « valiere*... Essendo a me noto, che in Voi con- « corrono tutte quelle prerogative, che rendono « un Uomo qualificato, non meno per la parte « dello Spirito, che per quella del Core, ho vo- « luto con tutta giustizia rendervi degno di rice- « vervi nel mio illustre Ordine dei Cavalieri « Olimpici, per maggiormente onorarlo, e render

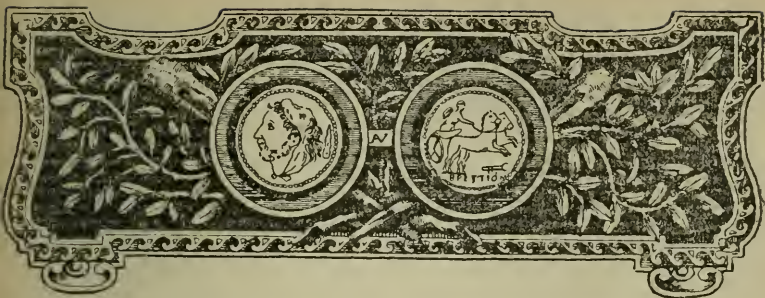
« sempre più fortificata la mia nobile Adunanza,
« composta solo di quei soggetti, che esigono
« unitamente alla mia stima un'inviolabile legge
« d'amicizia. Spero, che allora quando intende-
« rete gli statuti del detto mio Ordine, sarete
« tanto superbo d'averlo accettato, quant'io glo-
« riosa d'avervene reso degno. Frattanto io mi
« compiacerò che portiate in petto l'insegna che
« vi sarà trasmessa come distintivo dell'ordine.
« Data in *Napoli 5 Aprile 1761.* ✝ CORILLA OLIM-
« PICA. — Gio. Ranieri Rastrelli cavaliere Segre-
« tario ». — La medaglia, o insegna dell'ordine, della quale vidi un disegno, era smaltata di bianco e contornata di alloro, recava nell'una faccia una colonna con ramo di edera attorcigliato, e nell'altra: *Corilla Olimpica*, in lettere dorate.

Sapendo di fargli cosa grata, comunicai all'Ademollo queste notizie; e l'altro mio amico, alquanto tenero delle glorie della sua famiglia, volle che gli trasmettessi anche una specie di biografia del suo antenato, « reso degno » di tanta onorificenza e scelto tra i primissimi a far parte dell'Ordine.

Ma l'Ademollo mi rispose che potevo accertare il mio amico che quel suo antenato doveva essere un ben grande imbecille!

1896.

PORTA DEL PALAZZO CELLAMARE

Da una fot. del Duca di Schiavi.

IL PALAZZO CELLAMARE A CHIAIA E IL PRINCIPE DI FRANCAVILLA

I.

I Carafa di Stigliano.

Il palazzo Cellamare a Chiaia appare tutto chiuso ed appartato dalla rumorosa strada sottostante. Posto in alto, sul declivio della collina delle Mortelle, ha un po' l'aria di una fortezza e volge verso il riguardante una maestosa facciata rossastra, lavorata a mattoni, sopra un largo basamento bruno di grossi quadroni di piperno, con un corpo avanzato di costruzione. Un cancello di ferro lo segrega dalla strada: un albero di palma l'ombreggia: una ricca porta barocca, una sorta d'arco di trionfo, sorge più indietro, quasi decorazione da teatro, e sotto di essa passa un

viale, che si dirige in salita, senza che dal basso si scorga dove riesca.

Anche a osservarlo di fuori, dà all' occhio la mescolanza del severo e del pomposo, del Cinquecento e del Settecento, rispondente alle due età della costruzione e del rifacimento. Esso fu costruito infatti nei primi decennî del secolo decimosesto, per conto di Giovan Francesco Carafa, abate di Sant' Angelo d'Atella (1), come casa di campagna. In quel tempo, la città di Napoli terminava dal lato occidentale con una linea che può essere indicata dal Gesù Nuovo, dalla Pignasecca, da Santa Brigida e dal Castelnuovo; la futura regione di Toledo, coi suoi vicoli laterali e il largo San Ferdinando e il largo di Palazzo, non erano se non orti e giardini, disseminati qua e là di qualche chiesa e convento, di qualche villa e di rustiche abitazioni, e la strada di Chiaia formava un sentiero campestre, avvallato tra le due colline delle Mortelle e di Pizzofalcone (2).

L' anno della costruzione non è noto: ma la « casa dell'abate Carafa a Chiaia » esisteva già nel gennaio del 1533 (3), perchè proprio in essa, in quel mese, il vicerè don Pietro di Toledo tenne

---

(1) Aldimari, *Hist. geneal. della fam. Carafa*, II, 317, che cita l'opera dello Zazzera. Si veda anche la Cronaca ms. del 1533, cit. dal Capasso, in *Arch. stor. nap.*, XV, 431.

(2) F. Colonna, *La strada di Chiaia*, nella *Napoli nobilissima*, vol. VI (1897), pp. 145-9.

(3) Capasso, *La Vicaria vecchia*, in *Arch. stor. nap.*, XV, 430-3.

un'adunanza degli eletti della città e dei deputati della pecunia, per avvisare sul modo di procacciare i danari occorrenti pel risanamento ed ampliamento edilizio che egli disegnava. Da quella consulta uscirono, naturalmente, deliberazioni di nuove gabelle; le quali dettero origine a un tumulto popolare, severamente represso dal Toledo.

L'abate Carafa era figliuolo di Luigi Carafa (discendente di quel Malizia da cui si spiccò anche il ramo dei duchi di Maddaloni), e di Isabella della Marra, figliuola del conte d'Aliano, ch'era altresì signore di Stigliano in Basilicata; e il suo fratello primogenito, Antonio, conte e poi duca di Mondragone, ottenne da Carlo V nel 1522 il titolo di principe di Stigliano. Dall'abate Carafa la casa di Chiaia pervenne per eredità al nipote Luigi, secondo principe di Stigliano, nato da Antonio e da Ippolita di Capua nel 1511, e marito di Clarice Orsini (1).

A Torquato Tasso, mentre languiva nell'ospedale di Sant' Anna, tornava nella memoria la bella villa del principe di Stigliano a Napoli, da lui visitata o frequentata nella sua gioventù; e nel dialogo, *Il Gonzaga ovvero del piacere onesto*, scritto circa il 1580, mettendo in iscena Cesare Gonzaga e il filosofo Agostino Nifo detto il Sessa, faceva che quest'ultimo parlasse così all'altro:

---

(1) ALDIMARI, op. cit., II, 315-7, 359-61, 383.

AGOSTINO — Ditemi, sig. Cesare: quale opportunità vi conduce ora fuor della città?

CESARE — Niun' altra che di godervi, e di godervi lontano dalle cerimonie delle corti in alcun di questi vaghi giardini, appresso i quali quelli di Alcinoo e dell'Esperidi non sarebbero d'alcun pregio.

AGOSTINO — Ma quale sceglierem noi fra tanti, che ce ne sono? Vogliam salir quel colle, ed andarcene a quel del principe di Stigliano, o pur trattenerci in questo del signor Don Garzia di Toledo?

CESARE — L'uno rifiuto come alquanto lontano; nell'altro non voglio entrare perchè a quest'ora ci suol venire alcuna volta a diporto il signor don Garzia....

Ma da « casa di campagna » il palazzo degli Stigliano divenne casa di città, dopo l'esecuzione di quei lavori di ampliamento ch'erano stati deliberati appunto tra le sue mura. Il perimetro della città fu allora allargato, la murazione estesa dal lato occidentale fin presso alla villa degli Stigliano e colà fu trasferita la porta ch'era al largo del Castello, e che prese il nome di porta di Chiaia. Tracciata la via di Toledo, edificato il palazzo reale (il palazzo vecchio), il vicerè don Pietro di Toledo aprì anche, o meglio ridusse nella forma presente, la strada di Chiaia (1).

Nella più antica pianta di Napoli, ch'è del 1566, si vedono, in quella regione, la case ancora sparse; mancava il ponte, che per ordine del vicerè Monterey congiunse nel 1636 le due colline; di fronte al palazzo Stigliano non era sorto ancora

---

(1) CELANO, ed. Chiarini, V, 539.

il convento dei frati della Mercede, e c'era solamente un'umile chiesetta, dedicata a Sant'Orsola, che dette poi il nome al convento. Dal lato della porta di Chiaia, nessun palazzo, ma il semplice giro delle mura: di fuori si stendeva il borgo di San Leonardo o di Chiaia, dove ai radi palazzi signorili si venivano man mano aggiungendo altri che formarono in séguito la splendida strada della Riviera.

Non è difficile ricostruire in immaginazione il palazzo Stigliano quale era in origine; tanto più che la pianta del 1566 ne dà uno schema abbastanza preciso. Mancavano il cancello verso la strada, ch'è recente, e la gradinata e la porta barocca ad arco; ma il corpo dell'edifizio era lo stesso: una costruzione bislunga, con la facciata meridionale a due ordini di finestre; e il cortile superiore si bipartiva come ora, in modo da formare un cortile interno ed uno esterno, limitato questo da due ale del fabbricato che corrono parallele, l'una più lunga, l'altra brevissima. È probabile che le arcate del cortile esterno fossero aperte. Dell'antica decorazione restano le tracce nel bugnato del basamento, nella parte superiore dell'ornia delle finestre che si aprono in questo e che sono state allungate di recente, e nell'ornia delle finestre del piano nobile, che ebbero poi aggiunte barocche.

Nella pianta non è segnato il corpo avanzato che il palazzo presenta nel lato vòlto verso la strada

di Chiaia e che contiene ora la scala: ma codesta deve essere un'imprecisione del piccolo disegno, perchè la base di quel corpo e il primo ordine di finestre sono antichi: e forse sopra di esso doveva correre un loggiato sul quale fu posteriormente elevata la scala. Di sopra, sul montante della collina, si stendeva il presente giardino, unito all'edifizio. Quelli che furono poi detti i «giardini superiori» e sono ora in parte coperti dalla villa Eldorado e da altre case, erano orti e poderi, che sulla pianta del 1566 si confondono col resto della verdeggiante collina.

Il secondo principe di Stigliano, Luigi, fece eseguire molti abbellimenti nel « giardino dalla porta di Chiaia » (1); e chi visita il giardino interno del palazzo, vede ancora nel muro del fondo una graziosa fontana, sulla cui balaustra marmorea, lavorata a quadretti con figure, sono gli stemmi inquadrati dei Carafa della Stadera, dei Della Marra, dei Di Capua e degli Orsini, cioè lo stemma del principe e quelli di sua nonna (Isabella della Marra), di sua madre (Ippolita Di Capua), e di sua moglie (Clarice Orsini). Sappiamo da un documento che nel 1548 i maestri Pacello Marilliano e Agostino Gilli lavoravano alle vôlte, al tetto e alle « intemplature » del palazzo del principe di Stigliano (2).

---

(1) Zazzera, in Aldimari, l. c., p. 383.
(2) Filangieri, *Indice degli artisti*, I, 285, II, 169.

Un verseggiatore, che non era per altro nemmeno un buon verseggiatore, elogiava, nel 1588, il « palazzo del principe Stigliano a Chiaia », con questo verboso vaniloquio, al quale avremmo preferito qualche dato di fatto:

Oh quanto è pur di vista e gran valore
Quell'altro del Signore
Pur mio napoletano,
Principe di Stigliano,
Che sol la vista c' ha su la marina,
Così eccelsa e divina,
Dal poggio altier, dov' ogni ben possiede,
E 'l tutto scorge e vede,
Con l'aer vivo, e 'l chiaro sol, ch' adorno
Fa tutto quel contorno,
E i gran favor, che quel signor fa spesso
A l' uno e l' altro sesso,
Onde de l'esser suo restan legati,
Come tanti incantati,
Gli huomini tutti de la patria mia,
Dir certo vi faria
Che d' altro Atlante il bel palagio sia.
Ma, per saper se questo non è baia,
Ite a vederlo a la porta di Chiaia! (1).

I Carafa di Stigliano erano gente ambiziosa e fastosa, mirante a stringere potenti parentadi, ad accumulare ricchezze e a farne pompa. Della magnificenza del principe Luigi, il quale aveva preso parte al coronamento di Carlo V in Bologna e ottenuto in quell'occasione il grandato

(1) G. B. del Tufo. Ms. Bibl. Naz. di Napoli, XIII, C. 96, fol. 207-8.

di Spagna, un contemporaneo cerca di dare adeguata idea col dire che aveva una cavallerizza di cento cavalli, e tanti falconi per la caccia che mangiavano quaranta galline al giorno! Lo stesso principe, non contento del giardino di Chiaia, comprò dai Bonifacio l'altro situato a Posilipo sopra uno scoglio, che si chiamava allora la « Sirena ».

Suo figlio, Antonio, terzo principe di Stigliano, fu di quei signori napoletani che combatterono a Lepanto. Guerriero e devoto, di quella generazione della fine del Cinquecento che il Tasso idealizzò nel suo Tancredi, concorse, tra l'altro, a fondare il convento di Sant' Orsola, posto di fronte al suo palazzo.

Ma la potenza della casa crebbe col figliuolo di Antonio, il secondo Luigi, quarto principe di Stigliano; il quale, avendo tolto in moglie Isabella Gonzaga, figliuola di Vespasiano duca di Sabioneta, aggiunse ai suoi molti titoli quello di libero signore di Sabioneta; e fu perciò considerato come un piccolo sovrano. Nato intorno al 1570, era stato educato da sua zia, Roberta Carafa duchessa di Maddaloni, che gli aveva posto a fianco un suo vassallo, « buon grammatico », il capuano Alessando Pera. Non riuscì egli uomo d'arme e di politica: « viveva da filosofo ed aveva d'ingegno tardo negli affari del mondo ». L'uomo della famiglia fu in quel tempo Isabella Gonzaga, « la più sagace et nobile donna » che fosse al-

lora in Napoli: ottima amministratrice, avida ed ambiziosa. Il principe amava la letteratura, proteggeva i letterati e coltivava egli stesso le Muse. « Tanto amico delle lettere (scriveva Sertorio Quattromani) che, s'egli fosse povero compagno, ne potrebbe vivere largamente » (1).

Furono suoi amici, o suoi protetti, Camillo Pellegrino il vecchio, il marchese Manso, Giambattista Marino, Giambattista Basile, ed altri dei più noti letterati napoletani del tempo. Il Marino ha tra le sue rime un sonetto, diretto alla principessa di Stigliano (Isabella Gonzaga) « per la andata di lei in barca per la riviera di Posilipo », che reco qui a memoria di tali relazioni familiari:

> Non così bella mai per l' onda egea,
> Con le Grazie e gli Amori in schiera accolta,
> Lungo il lido di Cipro uscìo talvolta,
> La sua conca rotando, Citerea;
> Come vid' io, non so se ninfa o dea,
> In ricca poppa assisa; e bionda e folta
> La chioma, a' lievi zefiri disciolta,
> Su 'l legno d'Argo il vello d'òr parea.
> Sospiravano i venti, e l'acque stesse
> Al folgorar de la novella aurora
> D'amorose faville erano impresse.
> E, curvandosi il mar sotto la prora,
> Con rauco mormorìo parea dicesse:
> — Ed io m'inchino a riverirla ancora! (2).

---

(1) Si vedano le notizie e i documenti raccolti da Angelo Borzelli, *I Capitoli ed un poemetto di Camillo Pellegrino il vecchio*, Napoli, 1895, pp. 65-88.

(2) *Rime*, Venezia, 1602 (cfr. G. B. Marino *Poesie varie*, ed. Croce, Bari, Laterza, 1913), p. 291.

Giambattista Basile dedicò al principe la sua favola marinaresca le *Avventurose disavventure* (1612).

Luigi Carafa fu anche tra i fondatori dell'accademia degli Oziosi (1611), che, presieduta dal Manso, si radunò dapprima nel chiostro di Sant'Agnello. Nel suo palazzo, si recitavano commedie, come usava allora nelle case signorili (2); e vi cantò anche più volte l' Adriana Basile, la più celebre delle virtuose della prima metà del Seicento. « Vidila (diceva dell'Adriana uno dei suoi mille elogiatori):

> Vidila in un albergo ampio e felice,
> Fra quanti n'abbia già Napoli altiera;
> Incontro a un tempio, in cui la genitrice
> Di Dio con pia religione e vera
> Adorano i fedeli, e i prieghi e' voti
> Porgono ognora a lei mille devoti.
>
> Ella sedea in ricco seggio.....
> E spiegavan lor pompa a lei dintorno
> Di muta poesia le mura ornate.

E all' Adriana il principe Luigi rivolse un'ode, che è nel *Teatro delle Glorie* e comincia:

> Nel bel tranquillo mare
> Di questa piaggia amena,
> Solcava l'onde chiare
> Bella e vaga Sirena,
> Quasi in Amor cangiata,
> Se ben cruda è qual prima e dispietata!...

---

(1) Croce, *Teatri di Napoli*, pp. 100-101.

Crebbe ancora la potenza e la ricchezza della famiglia col matrimonio che il figliuolo di Luigi, Antonio, strinse con Elena Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII. Il matrimonio fu allietato di due maschi, Luigi e Giuseppe, e di una femmina, Anna. La continuazione della casa pareva dunque assicurata; e il principe e l' ambiziosa principessa Isabella si tenevano soddisfatti. Nel 1606 il principe Luigi dette, nell' occasione che « pigliava il tosone », una festa tanto strepitosa per fasto da attirare sopra di sè i rimproveri del suo confessore, il padre Andrea Avellino, il quale gli scrisse che meglio avrebbe speso quelle somme « per amor di Dio »; al che umilmente egli rispondeva (in una lettera conservata nella biblioteca di San Martino): che la spesa, purtroppo, era stata « necessaria, et in faccia al mondo dovea apparire « per la gratia ricevuta da S. M. complita et di « soddisfatione, standosi sottoposto in quest'attioni « alle censure di molti »; ma che, per l'avvenire, sarebbe stato « avvertito nello spendere e avrebbe « visto di far più elemosine » (1).

Ma — oh rapida mutazione di fortuna, oh esempio della incertezza dei beni e delle speranze umane! — ecco, in pochi anni, farsi il deserto in quella casa. Muoiono successivamente i due nipoti maschi del principe; muore anche, giovane, il figlio Antonio; muore lo stesso principe Luigi,

(1) Borzelli, op. cit., p. 84.

nel 1630; e resta, sola superstite, la bambina Anna, con la vecchia principessa. — D'intorno alla giovinetta, erede di molti feudi e di ricchezze che salivano a un milione e mezzo di ducati, senza calcolare settecentomila ducati di mobili, si accesero le brame dei signori napoletani e spagnuoli. Fu essa, per qualche tempo, la « prima dote di Europa ».

Io non debbo qui raccontare da capo le vicende dell'ultimo rampollo dei Carafa di Stigliano, che sono state già narrate dal Volpicella e dallo Schipa (1). Tra i pretendenti, la vinse alfine, appoggiato dalla corte di Spagna e dal suo parente il Conte-Duca, il giovane don Ramiro Guzman, duca di Medina las Torres, che portò in quel matrimonio la promessa dell'ufficio di vicerè di Napoli. Le nozze ebbero effetto nell'aprile del 1636: il duca di Medina las Torres prese possesso dell'ufficio di vicerè il 18 novembre 1637, e lo tenne fino al 1645, quando dovè lasciarlo, richiamato in Ispagna; e donn'Anna Carafa moriva in quel torno, sola e dolente della grandezza perduta, di una brutta malattia, nella sua villa di Pietrabianca a Portici. Il nome di « Donn'Anna » rimase legato al palazzo di Posilipo, alla « Sirena », che fu cominciato a riedificare da lei con l'opera di Cosimo Fanzaga. Ma se la leggenda

(1) M. Schipa, *Il palazzo di Donn' Anna a Posilipo*, nella *Napoli nobilissima* I (1892), pp. 177-185. Cfr. S. Volpicella, in *Descr. stor. di alcuni principali edifizî di Napoli*, Napoli, 1850, pp. 110-136.

popolare, confondendola con la regina Giovanna ne fa un tipo di feroce libidine (1), peggiori ricordi serba sul suo conto la storia. Non mai un vicerè e una viceregina spagnuoli furono tanto avidi e venali quanto il duca di Medina e sua moglie: basti dire che il vicerè successore fu costretto a destituire tutti i magistrati nominati nel lungo governo del Medina, essendo riputati tutti quanti « parziali ». Dal comune di Fondi Donn'Anna si fece donare « due quinte parti dell'immensa piana « di Fondi sotto pretesto di bonificarla »; e, ottenuto il dono, occupò gli altri tre quinti, cacciandone via tutti i proprietarî e non bonificando niente, anzi lasciando inselvatichire quei luoghi! Nè mai feudatario inventò tanti sottili mezzi per succhiare il sangue ai suoi vassalli quanti ne seppe escogitare la ricchissima viceregina. Inventò il « di- « ritto di non far macellare animali quante volte « il barone ne avesse dei suoi morti o morbosi »; il diritto del « quarto della caccia »; il diritto dei « filetti » e dei « filettelli »; il diritto di « prender per forza ed ammazzare le galline », e tanti e tanti altri che dettero un bel da fare alla Commissione feudale del 1811 quando dovè procedere a liquidarli (2).

La sua morte in giovine età, abbandonata dal

(1) Cfr. Croce, *I ricordi della regina Giovanna in Napoli*, in *Leggende napoletane*, Napoli, Morano, 1905.

(2) D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811, vol. I, p. 65, e note 103 e 154.

marito e dagli altri famigliari, e in sèguito di una malattia ripugnante, parve castigo divino. Dei parecchi figliuoli sopravvisse solo Nicola Guzman Carafa, che prese titolo di principe di Stigliano ed ereditò anche il palazzo alla porta di Chiaia.

Spesse volte, nelle cronache del Cinque e Seicento, si fa menzione di questo palazzo. I vicerè, nell'entrare a Napoli, solevano esserne ospiti per qualche giorno (1). Nel 1632 vi abitava Donna Anna, che assistè, dalle finestre, a un tumulto di soldati spagnuoli, i quali, sparando fucilate all'impazzata, per poco non la colpirono; ond' ella, divenuta qualche anno dopo viceregina, memore dell'incidente e sempre generosa, «per fare una leggiadra sua vendetta» ordinò d'impiccare cinque di quegli spagnuoli! (2). Nell' aprile 1636 si celebravano colà le nozze di lei col duca di Medina (3). Nel 1638 vi era ospitato, dal Medina, Filippo duca di Olsazia, figliuolo del re di Danimarca e di una sorella di re Gustavo (4). Al tempo della rivoluzione di Masaniello fu uno dei posti di combattimento, e nel febbraio 1648 i regi vi piantarono cannoni per battere i laz-

---

(1) Si veda ad es. il Fuidoro, sotto il 27 dicembre 1670, il 3 gennaio 1671, ecc.

(2) *Sollevazione dell'anno 1647*, ms. Bibl. Soc. stor. nap., pp. 244-6: cfr. Bucca, ms. Bibl. Naz., X, B, 66, sotto il 2 aprile 1632.

(3) *Sollevazione dell'anno 1647*, l. c.

(4) Capecelatro, *Annali*, ed. Volpicella, p. 138.

zari (1). Nella peste del 1656 servì da lazzaretto (2).

Quando nel 1689 il principe di Stigliano Nicola Guzman Carafa venne a morte, senza figliuoli ed eredi legittimi, i suoi feudi e gli altri beni, tra i quali il palazzo della porta di Chiaia, ricaddero al fisco.

(1) Capecelatro, *Diario*, ed. Belmonte, II, 521.
(2) S. de Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, 1878, p. 67.

II.

I Giudice principi di Cellamare.

Il fisco mise in vendita il palazzo Stigliano con pubblico bando del 20 ottobre 1695, e l'anno dopo il principe di Cellamare, Antonio Giudice, ne offerse il prezzo di ducati diciottomila. Sembra che nell'anno stesso il Cellamare ne prendesse possesso; ma l'istrumento di acquisto non venne stipulato se non nel 1700 (1).

Questo principe di Cellamare fu quello appunto che dette il nome alla « Congiura di Cellamare », celebre negli annali di Francia. La sua famiglia, oriunda di Genova, si era stabilita in Napoli sulla fine del secolo decimosesto per opera di un Marcantonio Giudice, marchese di Voghera e Longobucco e signore di Rossano, che ebbe l'ufficio di Corriere Maggiore (come a dire, di direttore generale delle poste del Regno).

(1) Per notar Pietro Colacino, 6 ottobre 1700, tra il duca di Medinaceli, vicerè di Napoli, rappresentante di S. M. e del Fisco, e D. Antonio Giudice, principe di Cellamare. Questo strumento in pergamena si conserva, con molte altre carte relative alla storia della famiglia e del palazzo, nel ben ordinato archivio privato del mio gentile amico, il presente principe di Cellamare, Giuseppe Caracciolo Giudice.

Non pare che quel Marcantonio Giudice finisse bene: accusato di gravi estorsioni ed abusi, venne incarcerato in Madrid e condannato a perire sulle forche: pena ignominiosa, alla quale lo sottrassero i parenti, facendogli pervenire in carcere il veleno. Così almeno narrano alcuni cronisti; nè io ho modo ora di accertare la verità del racconto (1).

« Dal talamo, anzi dalle forche dei loro antenati esaltati, etc. etc. » : erano le parole d'insulto cui ricorrevano volentieri i nemici e gl' invidiosi della famiglia Giudice; la quale, nonostante la

(1) In un libro appartenente a quella letteratura maledica, rappresentata dai *Successi* dei Corona, dalle *Corna della nobiltà napoletana*, dall'*Inferno*, dagli *Arcanorum*, o come altro s' intitolava, si dice che del triste caso di Marcantonio Giudice si ha chiaro ragguaglio nell' opera del Reggente Gio. Francesco d'Aponte, tomo 2.° dei *Consigli*, Cons. 126. E lo scrittore continua affermando che, ai suoi tempi, « per opera della famiglia, si è tolto *(dai « volumi del d'Aponte)* detto Conseglio e ripostone un al« tro di differente carattere più piccolo di stampa, in ma« teria di sostituzione, e nel presente anno *(il manoscritto « è della fine del Seicento o dei principî del Settecento)*, per« chè aveva saputo il principe di Cellamare che ve n'era « uno nel publico studio di Sant' Angelo a Nilo del fu « Cardinal Brancaccio, andorno quattro nobili, uno con « scusa di leggere, sopragiunti con simil causa l'altri, che « lo stracciarono, e fu la cosa publica, e i signori D. Fran« cesco e fratelli Brancaccio per volersene estragiudizial« mente, e nè meno in presenza di detto Principe, dolere, « li fece intendere minacce, che l'han ridotto a non più par« larne ». — Cfr. anche G. De Ninno, *Giovinazzo e i suoi feudatarî*, in *Arch. stor. pugliese*, a. I, f. I, p. 74, n.

disgrazia di Marcantonio, risalì in grande prosperità, e raggiunse alti gradi nel governo dello Stato. Il nipote di Marcantonio, Nicola, continuò a tener l'ufficio di Corriere Maggiore, fu del Consiglio di Stato di Sua Maestà e cavaliere di San Giacomo, ed ebbe nel 1631 il titolo di principe di Cellamare e nel 1651 quello di duca di Giovinazzo. Amato dal popolo per le sue opere benefiche, si ricorda di lui che concorse alla fabbrica della chiesa della Croce di Lucca e fece decorare la cappella maggiore di quella del Carmine. Morì il 31 marzo 1672 (1).

Il figliuolo di costui, Domenico, fu, tra l'altro, ambasciatore di Spagna a Torino nel 1678 e vicerè della vecchia Castiglia nel 1694. E dei due suoi figli, il secondogenito, Nicola, entrò nella carriera ecclesiastica e divenne cardinale; il primogenito, Antonio, successe nei titoli e nella rappresentanza della casa.

Antonio Giudice, nato nel 1657, educato alla corte di Spagna, nel 1677 ebbe l'ufficio di capitano della guardia del vicerè di Napoli: « giovine di molto garbo (scrive, in quella occasione, un cronista), quale fu paggio di Nostro Signore, così provvisto per onore da Sua Maestà » (2). Nel 1679 era inviato ambasciatore straordinario di Spagna al duca di Baviera, a

(1) Bulifon, *Giornali*, sotto questa data.—Cfr. Mugnoz, *Teatro genealogico*, Palermo, 1647, I, 395.

(2) *Giornali* del Bulifon, sotto il febbraio 1677.

far le condoglianze per la morte dell' Elettore, padre di quel duca (1). Nel 1693 strinse matrimonio con Anna Camilla Borghese, figliuola del principe di Sulmona e vedova del duca di Mirandola. Il ricco matrimonio fu attribuito all'intercessione del duca di Medinaceli, allora ambasciatore di Spagna in Roma, « gran fautore della casa « Giudice, mentre per opera sua fu creato il car- « dinale di questa casa » (2).

Lo stesso cronista c' informa che nel dicembre 1693 Antonio Giudice partì alla volta di Roma per andare ad incontrare la sposa: « per lo quale « effetto s'è apparecchiato il salone del signor prin- « cipe di Santo Buono, a San Giovanni a Carbo- « nara, per sua habitatione e del marito, essendone « stato inteso il signor principe, che si ritrova « nel suo stato d'Abruzzo » (3).

Si può immaginare se, venuto il Medinaceli vicerè a Napoli, i Giudice non fossero tra i suoi migliori confidenti e sostegni. Molti dagli strali che si scagliavano contro l'odiato vicerè, colpivano il vecchio duca di Giovinazzo, il fratello cardinale Francesco, e il figliuolo principe di Cellamare (4). E tutti costoro si dimostrarono fe-

(1) Ivi, sotto il settembre 1679.

(2) *Giorn.* di Dom. Conforto, sotto il dicembre 1693.

(3) Ivi. — I Giudice possedevano una villa ai Cappuccini nuovi, presso la Salute, della quale parla il Pacichelli, *Memorie dei viaggi*, Nap., 1685, IV, p. I, p. 121.

(4) In una satira contro il Medinaceli, ms. Soc. Stor., tra i favoriti del vicerè si nota in prima linea: « France-

delissimi a Spagna nelle burrasche politiche che si scatenarono ai principî del secolo seguente. Ed allorchè il nuovo re di Spagna, Filippo V, venuto a visitare Napoli, ne ripartì, il 2 giugno 1702 per recarsi alla guerra di Lombardia, tra i gentiluomini che vollero accompagnarlo era anche il principe di Cellamare (1). Antonio Giudice si distinse grandemente nelle varie fazioni della guerra, tanto che, dopo l' aspra e dubbia battaglia di Luzzara, venne promosso maresciallo di campo. Tornato a Napoli, nell' invasione austriaca del 1707 fu dei pochi signori napoletani che seguirono il vicerè spagnuolo Villena a Gaeta; donde, dopo la resa della fortezza nel settembre, fu con gli altri ricondotto prigioniero a Napoli e chiuso prima in Sant' Elmo, poi in Castel dell'Ovo (2). Da quella prigionia venne liberato

---

« sco Giudice, huomo che per nascita vilissimo, e per co-
« stumi ben noto al mondo tutto, huomo che per prima ve-
« stiva grossissime lane, hoggi, a costo quasi della vita,
« veste superbissime porpore, huomo, che per noi dal tala-
« mo, senza dir più, anzi dalle forche dei suoi antenati, si
« vede esaltato quasi al trono... ». E poi: « Il duca di Gio-
« vinazzo, suo fratello, che si ritrova, per mezzo nostro,
« quasi il primo ministro della Corona di Spagna ». E, infine: « Il principe di Cellamare, suo nipote, che, oltre
« l'altri continui favori dalla nostra casa ricevuti, si ritrova,
« a nostre fatiche, e con la nostra autorità, havere in mo-
« glie la signora D. Camilla Borghese... ».

(1) A. Granito di Belmonte, *Storia della congiura del principe di Macchia*, I, 249.

(2) *Diario napol. dal 1700 al 1709*, in *Arch. stor. nap.*, X, 611 sgg.

nel 1712, e nominato poco di poi ministro di Stato in Ispagna, e di là, nel 1715, ambasciatore straordinario a Parigi: « *Gentilhomme de* « *courage, c'était aussi une capacité diplomatique* « *de premier ordre; brave capitaine d'abord, puis* « *ministre de cabinet, il reçut l'ambassade d'Espa-* « *gne en France, parce que le poste était diffici-* « *le* » (1).

Tutti sanno l'abile trama che egli, d'accordo con l'Alberoni, cominciò a tessere in Parigi per isbalzare il reggente Filippo d'Orleans e far passare la reggenza di Francia a Filippo V; e come, nel dicembre del 1718, il cardinal Dubois, per una fortunata combinazione o per opera di una spia, venisse a conoscenza della congiura. Si racconta che, mentre il Dubois, insieme con l'altro ministro Le Blanc, assisteva alla visita della casa e delle carte del Cellamare, giunto il segretario che passava in rivista le carte a un certo cassettino, il Cellamare, che aveva serbato sempre fin allora la massima calma di spirito, lo fermò di botto, dicendo: « *Monsieur Le Blanc, Mon-* « *sieur Le Blanc, ce n'est pas pour vous: mais* « *c'est pour l'abbé Du Bois, qui est là présent!* ». E, guardando il Dubois, spiegò: « *Il a été maque-* « *reau toute sa vie, et ce ne sont là dedans que des* « *lettres de femmes!* » Il cardinale, non osando sdegnarsi, si mise a ridere.

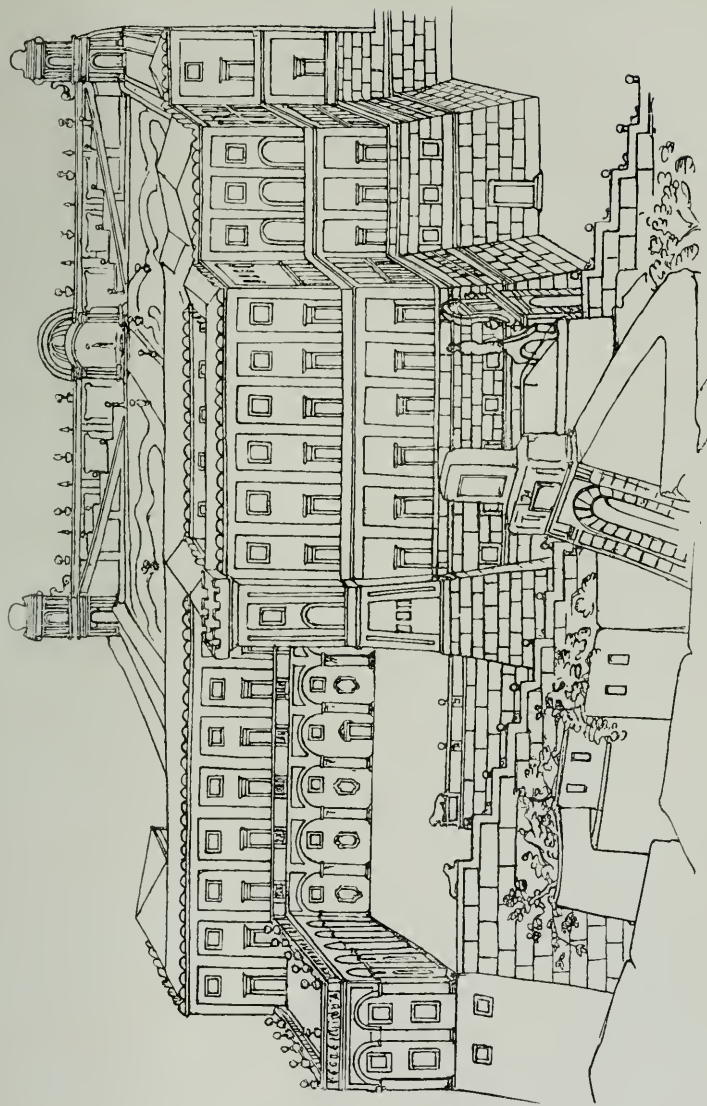
(1) Capefigue, *Louis XIV — Philippe d'Orléans*, Bruxelles, 1843, p. 521.

Il duca di Saint-Simon, che ci ha serbato questo aneddoto, soggiunge: « *Ce fut apparemment* « *un bon mot, que Cellamare voulut lâcher. Il était* « *vieux, avait beaucoup d'esprit, de savoir, de capa-* « *cité, et tout cela tournait au solide. Nulle sorte de* « *débauche ne pouvait lui être reprochée, et toute* « *sa galanterie n'était que pour le commerce du grand* « *monde, pénétrer ce qu'il y voulait savoir, faire et* « *entretenir des partisans au Roi d'Espagne, semer* « *sans imprudence des mécontentements du Régent.* « *Voilà ce qui l'engageait à se mêler dans les meil-* « *leures compagnies: du reste, il était fort retiré et* « *occupé à lire ou à travailler* » (1).

Il Cellamare riaccompagnato al confine, occupò in Ispagna altri posti importanti e fu capitano generale della Vecchia Castiglia.

Ora, essendogli accaduto di recarsi a Napoli nel 1726, prima di ripartire per la Spagna diè gli ordini pel restauro del suo palazzo, specialmente della salita e dell'ingresso: il fratello, il cardinale Nicola Giudice, vegliò all'esecuzione del lavoro, nel quale si spesero circa quindicimila ducati (2). Si ha una bella stampa, che rappresenta il palazzo restaurato, dedicata, con la data di *Roma, 20 giugno 1729*, da un tal Filippo Vasconi, artista incisore, ad *Antonio Giudice, Duca di Giovinazzo, Grande di Spagna, Commendatore di*

(1) Cito dall' ediz. *Oeuvres complettes (sic)* dal SAINT-SIMON, à Strasbourg, 1791, VII, 103.

(2) Rapp. del cons. Dragonetti, 1789, Arch. Cellamare.

PALAZZO CELLAMARE

Dalla incisione di F. Vasconi, 1729.

Caravacca, dell'insigne ordine dello Spirito Santo, e Cavallerizzo maggiore della Maestà della Regina Cattolica. (1).

Il palazzo fu ridotto allora, press' a poco alla forma presente. Solo l'entrata non aveva i gradini nè il cancello di ferro, e scendeva dolcemente, per « una strada penninosa » (dice un documento), fino alla via sottoposta. Prima di pas-

---

(1) Questa stampa si vede nella casa del presente principe di Cellamare. Eccone per intera la scritta:

« All'Ill.mo, et Ecc.mo Sig.r D. Antonio Giudice Duca di Giovenazzo &c., Grande di Spagna Commendatore di Caravacca | dell'insigne Ordine dello Spirito Santo, e Cavallerizzo maggiore della Maestà della Regina Cattolica.

« Presento all' Ecc. V.ra il prospetto del Suo Palazzo situato in Napoli nelle vicinanze della Porta di Chiaia colle sue adiacenze, per anticiparle il contento di vederlo perfettamente ristorato con l'esatto adempimento di tutte le dis | posizioni che V. E. prima che partisse dalla Patria nel 1726 di ritorno all' esercizio dei suoi impieghi nella Corte di Madrid lasciò, così rispetto alla salita, nuovo magnifico ingresso, che alle altre decorazioni, fra' quali quella della Publica | Cappella sù la di cui ricca struttura, e vaghezza, ha special.te vegliato anche la Pietà dell'E.mo Sig.r Card.e Nicolò Giudice Suo degnissimo fratello, onorato dalla Santità di Benedetto XIII di una tal prerogativa per la sua Fami | glia. Vanterei qualche merito sù questa fatica, se la mia applicazione nel disegnare, et incidere tutto con la più accurata diligenza, non avesse dato pabolo così grato alli miei studij nell'amenità del sito, e magnificenza dell'Edi | ficio. Qualunque ella sia, si degni l'E. V. di benignam.te accoglierla, perchè io possa gloriarmi del Titolo, col quale me le Umilio. — Roma 20 giugno 1729.

« *Umilissimo e devotissimo servitore*
« Filippo Vasconi ».

sar la porta, nello spiazzo dove ora è l'albero di palma, si vedeva una fontana, e, a destra, l'ingresso di un giardino. La porta ad arco, decorata di un grande stemma, fu fatta a quel tempo; e vi si legge ancora, nella sua faccia interna, l'iscrizione: *Antonius Iudice Iuvenatii Dux*. Sulla balaustra della salita c'erano agli estremi due leoni ornamentali, dei quali ancora si vede qualche resto. I due cortili superiori apparivano quali sono al presente. E fu ampliata e rifatta la cappella, dedicata alla Vergine del Carmelo, dove si leggono ancora due iscrizioni coi nomi di Antonio e Nicola Giudice e la data del 1727; sull'altare maggiore è un buon quadro della Vergine che sembra di quel tempo, opera del de Matteis o della sua scuola. Il cortile interno ha una curiosa porta barocca, che introduce a una bella scala, e sulla porta si legge la scritta: *Locum et lautia praebet.*

Se bisogna credere al De Dominici, in questo palazzo ebbe a lavorare Giacomo del Po, incaricato dal Cellamare di dipingere una stanza a buon fresco, per la quale presentò il bozzetto, « che molto piacque al Principe; e postovi mano, « intrecciò con gli ornamenti varie figure di finto « rilievo, con figure colorite della favola rappre- « sentata, così bene ideate ed eseguite » che i pittori chiamati a vederle ne rimasero stupiti e non vi riconobbero la mano solita del Del Po.

Il De Dominici condisce questo racconto con

uno dei suoi soliti aneddoti, non sappiamo quanto vero. Ma, certo, se il Del Po vi dipinse, non fu nell'occasione del restauro del 1726, perchè egli morì appunto il 16 novembre di quell'anno (1). Dal Parrino sappiamo che già prima del 1726 l'interno del palazzo era stato « refatto et abel-« lito con gallerie dipinte da Luigi Romano, sta-« tue, fabbriche e pitture molto vaghe, rendendolo « un paradiso terrestre » (2).

Oltre il giardino interno al quale s'accede dal primo piano, e ch' era sul gusto francese e aveva una vasca in mezzo e l'antica fontana nel muro di fondo, c' erano i giardini superiori, ai quali si saliva per due braccia di scale che ancora si vedono. Dall'altro lato, il palazzo era circondato da « Orti rustici », come è indicato nella stampa che abbiamo descritta.

Il Cellamare morì il 16 maggio 1733, lasciando una sola figliuola, Costanza Elena, maritata a Francesco Caracciolo, principe di Villa: matrimonio anche questo infecondo, ma che fece passare l'eredità dei Giudice, mercè un maggiorasco, a un ramo dei Caracciolo, il quale aggiunse poi al suo cognome quello di Giudice ed ottenne nel 1787 la riconcessione del titolo di principe di Cellamare.

---

(1) De Dominici, *Vite dei pittori, scultori,* ecc., 2ª edizione, Napoli, 1846, IV, 284-5.

(2) Parrino, *Le istoriche curiose notizie di Napoli*, 1716, pp. 67-8.

III.

Il principe di Francavilla.

Per un gran tratto del secolo decimottavo il palazzo Cellamare non fu abitato dai suoi nuovi proprietarî, i Caracciolo duchi del Gesso e principi di Cellamare, ma dal principe di Francavilla e marchese d'Oria, don Michele Imperiale.

Anche oggi comunemente quel palazzo si chiama « palazzo Francavilla »: tanto lustro gli dette la splendida e fastosa vita che vi condusse quel principe, l'ultimo della sua casa.

Senza risalir troppo in alto nella storia della famiglia Imperiale (oriunda anch'essa di Genova e venuta nel Regno nella seconda metà del secolo decimosesto), ricorderemo che Michele Imperiale, nonno dell'ultimo principe, aveva sposato nel 1696 Irene Delfina di Simiana, la quale gli portò in dote un grande stato, e i titoli di marchese di Pianezza, Livorno, Castelnuovo, Roatto e Maretto e di signor di Capriglia in Piemonte, del Dego, Piana, Cagna e Gesualda in Monferrato. Da lui nacquero Carlo, morto nel 1709, e Andrea, che fu mandato in educazione a Roma, presso il cardinale Imperiale, e che sposò nel 1717 Anna Caracciolo dei principi di Torella, e fu padre del Michele del quale discorriamo.

MICHELE IMPERIALE
principe di Francavilla

Da un dipinto presso la famiglia Imperiale.

Per discordie col padre, Andrea partì da Francavilla e andò a Torino, dove lo raggiunse poco dopo la moglie, lasciando il figliuoletto Michele presso il nonno. Nel 1734, il vecchio principe parteggiò per Carlo Borbone e negò aiuto alle milizie tedesche, cosicchè fu imprigionato e condotto nel castello dell' Uovo per essere poi menato in Germania; e il figliuolo Andrea si recò allora a Francavilla, a togliere con sè il piccolo Michele. La venuta di Carlo Borbone restituì in libertà e colmò di onorificenze il principe; e quando qualche anno dopo, nel 1736, Andrea morì, egli tornò ai suoi feudi napoletani, raccomandando i due nipoti al cardinale Imperiale in Roma. Morto poi anche il cardinale, il giovinetto Michele fu richiamato dal nonno a Napoli.

Ma le discordie tra padre e figlio si rinnovarono tra nonno e nipote, tanto che questi, fuggendo la compagnia del principe, si ritrasse a Torino. Poi ci fu un'apparenza di ravvicinamento, e per intercessione dei re di Napoli e di Sardegna il nipote si restituì a Napoli, assegnandogli il nonno seimila ducati all' anno pei suoi divertimenti. Il vecchio principe faceva frequenti viaggi nelle sue terre; e poichè egli era uno degli ultimi caratteri di feudatarî sul serio, nel bene e nel male, ebbe molti dissapori col governo di Carlo Borbone, che, com' è noto, si adoperava a domare la potenza dei baroni. E, venuto a Napoli per una fiera contesa nella quale era en-

trato con certi suoi vassalli, recandosi a Palazzo vecchio, morì, colpito d' apoplessia, sulle scale, dopo un colloquio burrascoso avuto col Tanucci, il 23 giugno 1738 (1).

Don Michele successe negli stati e titoli dell'avo. E fu signore della casa Imperiale, marchese d'Oria, principe di Montena e Francavilla, signore di Casalnuovo, Avetrana, Motonato, Massafra, Uggiano, Montefuscoli, Carovigno e Serranova; ebbe tutti i titoli (dei quali non voglio ripetere la filza) della marchesa di Pianezza; e fu grande di Spagna di prima classe. Nello stesso anno 1738 si recò a visitare le sue terre nel Leccese; nel 1739 ripartì per Napoli (2), e andò a Roma, dove trattò matrimonio con una Borghese, e poi a Torino dal fratello Carlo (che dimorava colà e vi morì ancor giovane nel 1748). Nel 1740 sposava in Napoli la principessa Eleonora Borghese (3).

Seguendo le tradizioni della sua casa, egli si tratteneva a lungo nei suoi feudi, e le opere che

---

(1) Ho riassunto queste notizie dal Palumbo, *Storia di Francavilla* (in *Collana degli scritt. di Terra d' Otranto*, XII, I, 234-268).

(2) Il Becatini parla di una missione a Costantinopoli del principe di Francavilla, che si recò nel 1739 a portare i doni al Sultano, dopo la conclusione del trattato di commercio con Napoli (*Storia di Carlo III*, I, 160).

(3) Nella raccolta nuziale pubblicò un sonetto anche il Vico. — Cfr. G. P. Cirillo, *Le nozze d' Ercole ed Ebe*, Napoli, 1740. Della principessa di Francavilla eseguì il ritratto Raffaele Mengs (cfr. Mengs, *Opere*, ed. ital., Milano, 1836, I, 86).

compì in Francavilla e in Oria, provano la sua benefica operosità. Ma la politica della corte borbonica, di attrarre e fissare a Napoli i feudatarî, la vinse anche con lui (1).

Era gentiluomo di camera del Re, e nel 1747 fu insignito dell'ordine di San Gennaro, e nel 1753 creato maggiordomo maggiore. Ebbe poi anche l'uffizio di Gran Camerario, uno dei sette grandi ufficî del Regno (2). Indotto così a lasciare i suoi feudi, pei quali costituì un' amministrazione, nel 1755 si ridusse nella capitale con la principessa sua moglie (3).

Questo nobile e ricchissimo signore, feudatario nel Regno e fuori del Regno (4), decorato dei maggiori titoli e ufficî (5), magnifico e generoso, divenne come il centro dell'alta società napoletana. Per il palazzo Cellamare, da lui preso in

---

(1) Sul principe di Francavilla, particolarmente come signore feudale, si veda Swimburne, *Voyages dans les deux Siciles*, trad. franc., Paris, 1785, p. 183 sgg.; e De Giorgi, *Terra d'Otranto*, I, 113-4, 291-2.

(2) Si veda la serie dei *Calendarî di Corte*.

(3) Palumbo, op. cit., I, 271-80.

(4) Di lui s'occupavano, seguendone con interesse le azioni, l' ambasciatore di Sardegna e il ministro Ossorio, nel 1750 e 1751, nella loro corrispondenza, come trovo notato in certi appunti da me presi, tempo fa, nell'Archivio di Torino.

(5) Dal 1760 al 1767 passò a maggiordomo maggiore onorario. Fino al 1770 manca il suo nome nei *Calendarî di Corte*; ma nel 1770 ripiglia il posto di maggiordomo onorario, e nel 1778 di maggiordomo maggiore.

fitto poco dopo il suo ritorno a Napoli, nel 1760, pagava ai proprietarî prima milledugento e poi milleseicento ducati all'anno, « coll'espressa con- « dizione che le spese necessarie che occorre- « vano si dovessero defalcare dalla convenuta pi- « gione, ma le spese voluttuose avessero dovuto « andare a carico del signor principe ». Vi profuse, infatti, moltissime somme che dal 1760 al 1769 furono calcolate a ducati ventunomila, dei quali undicimila andarono a carico della pigione, come spese necessarie, e diecimila a carico del Francavilla e a beneficio del proprietario. Dal 1774 al 1782, vi spese circa altri quattromilacinquecento ducati (1).

Uno scrittore tedesco ci dice che il palazzo era « arredato magnificamente e sul gusto francese » (2). Intorno a questo tempo vi dipinsero decorazioni Fedele Fischietti, Pietro Bardellini e Giacinto Diana (3). Molti altri visitatori descrivono la preziosa pinacoteca, che vi era raccolta

(1) Rappr. cit. del Cons. Dragonetti, che calcola le spese fatte dal Francavilla durante i ventidue anni del fitto a ducati 33,600. — Arch. Cellamare.

(2) Volkmann, *Historische kritische Nachrichten von Italien*, Leipzig, 1778, III, 55.

(3) Catalani, *Palazzi di Napoli*, Napoli, 1845, p. 42.— Del Fischietti (1731-89) si conserva presso il principe di Gerace un *Apollo con le Muse*, bozzetto pel soffitto del palazzo Cellamare (*Catal. del Museo civico Filangieri*, Napoli, 1888, p. 395) Delle decorazioni da lui eseguite resta ancora buona parte negli appartamenti che abitava qualche anno fa il vecchio duca di Maddaloni.

e che in un inventario fatto al tempo della morte del principe, venne valutata trentamila ducati (1).

Dei quadri di essa è, quasi da tutti gli scrittori, notata e lodata una *Maddalena che unge i piedi di Gesù* di Paolo Veronese. Il Cochin, che venne a Napoli nel 1746, la descrive così: « *Ce mor-* « *ceau est de très belle composition, riche de figure* « *et d' architecture, d' un grand effet quoique les* « *ombres en soient fort noircies; les chairs, qui* « *sont conservées, sont du plus beau coloris, frais* « *et clair; les têtes sont belles, vraies, d'un pinceau* « *agréable, et faites avec facilité singulière. Le* « *Christ est fort gâté, et paraît la moins bonne* « *figure. C'est un très-beau morceau* » (2). Il Volkmann soggiunge ch' era una ripetizione in piccolo, o, forse, una prima prova, del gran quadro dello stesso autore, che si vedeva in Genova nel palazzo Durazzo (3). E il Cochin ricorda anche un quadretto attribuito al Teniers, « *mais qui* « *n'en est pas, quoique il soit dans son ton de cou-* « *leur: il est trop mal dessiné dans beaucoup d'en-*

(1) Debbo questo inventario, e alcune altre carte che verrò citando, all'egregio e cortesissimo amico, marchese Francesco Imperiale.

(2) Cochin, *Voyage d'Italie ou Recueil de notes sur les ouvrages de peinture et de sculpture qu'on voit dans les principales villes d'Italie*, Paris 1758, I, 191-4 (la 1ª edizione è del 1751). È chiaro che il Cochin parla dei quadri che erano in casa Francavilla e non propriamente nel palazzo Cellamare, che non era stato ancora preso in fitto dal principe.

(3) Volkmann, o. c., III, 55.

« *droits, el les têtes n'en sont pas touchées avec har-* « *diesse* »*;* un altro quadretto, bellissimo, un *Baccanale di fanciulli*, sul gusto di Rubens; un piccolo quadro rappresentante *Marta e Maria ai piedi di Gesù,* « *qui paraissait fort beau, quoiqu' il fût* « *placé dans un lieu obscur* » (1). Il Volkmann nota, infine, una *Vergine col bambino* del Tiziano, e due belle ruine e architetture del Pannini (2).

Anche nel già citato *Inventario* le gioie del principe di Francavilla sono valutate in ducati quarantacinquemila, gli argenti in quarantamila, i mobili, porcellane, tapezzerie, batterie di cucina ed altro, in quarantamila.

I giardini del palazzo erano magnificamente coltivati. « *Les jardins de ce palais sont en terras-* « *ses* (scrive il La Lande) *et des plus beaux, qu' il y* « *ait à Naples: j'y ai vu des ananas en quantité* » (3). C'erano, infatti, molte stufe d'ananas, distrutte poi sui principî del secolo seguente (4). E, a proposito degli ananas, tra le *Poesie* di Giuseppe Passeri, se ne legge una, intitolata appunto *L'ananas*, ch'è dedicata a donna Eleonora Borghese, e in cui il Passeri descrive così il palazzo abitato dalla principessa di Francavilla:

(1) Cochin, l. c. E dice ancora: « On ne se souvient pas « si c'est dans ce palais ou dans quelqu'un des précédens « qu'on voit un tableau du Caravage, où sont deux moines « et un jeune homme couché et vu en raccourci ».

(2) Volkmann, l c.

(3) La Lande, V. 294-5.

(4) Carte nell'Arch. Cellamare.

Sopra un'agevole
Vaga collina,
Che tutta domina
L'ampia marina,
Fastoso innalzasi
Il lieto adorno
Tuo bel soggiorno.

Di drappi serici,
Di marmo eletto,
Le mura splendono
Del ricco tetto,
E la materia,
In ogni parte,
Vinta è dall'arte.

Oh quante adornano
Le stanze aurate
Tazze rarissime,
Che a noi mandate
Ha per delizia
Di nobil labbro
Cinese fabbro!

E passa poi a:

Quei tuoi lietissimi
Deliziosi
Giardini ombrosi,

e alle lodi del frutto dell'*ananas* (1).

Una popolosa scuderia compiva quel palazzo signorile. Nell'inventario la « razza e scuderia » è valutata in ducati venticinquemila. Capo e reg-

---

(1) Giuseppe Passeri, *Saggio di poesie*, Napoli, 1766.

gitore di essa era, circa il 1776, il signor Gaetano Pizzella, col titolo di « Cocchiere Maggiore « e Maestro di Stalla di S. E. il principe di Fran- « cavilla », e personaggio tanto importante, che a lui è dedicato un libro, il *Vanto delli cocchieri napolitani*, scritto dall'abate Giuseppe Novi e adorno del ritratto del Pizzella *(Caietanus Pizzella, aetatis suæ a. 40)*, di cui offriamo ai lettori la riproduzione (1).

---

(1) *Vanto delli cocchieri napolitani o sia dell'arte nobilissima, che tengono essi, in domare li Cavalli, e guidarli sotto le carrozze, sopra qual si sia Nazione.* Dato alla luce dall' Abate D. Giuseppe Novi P. A. Ed Accademico del Buon Gusto. Consacrato al merito singolare del Signor Gaetano Pizzella Cocchiero Maggiore, e Maestro di Stalla di S. E. il Signor Principe di Francavilla, Grande di Spagna di prima Classe, Gentiluomo di Camera di S. M. il Re delle due Sicilie e Cavaliere dell'Insigne Ordine di S. Gennaro, Maggiordomo Maggiore di S. M. Cattolica e di S. M. Siciliana, Gran Camerario del Regno, etc. In Napoli MDCCLXXVI. Presso Giuseppe Coda. Con licenza dei superiori. — Dalla prefazione si apprende come, con questo libro, il Novi pagasse un debito di gratitudine per essere stato liberalmente soccorso dal Pezzella, nell'occasione che « andava debitore di due terze al padrone di casa ». Del contenuto del libro dirò con le stesse parole dell'autore: « nella prima parte si dimostra quanto sia no- « bile l'Arte de' cocchieri: come a perfezione si possegga « questa nobilissima Arte da nostri Cocchieri Napoletani; « quale industriosa fatica applicano essi per acquistarla; e « donde deriva che una tal Arte sia poco in estimazione. « Nella seconda parte trattasi delle tre potentissime Cag- « gioni, perchè li Cocchieri, ed altra gente di servitù si « giudicano pieni di vizj e difetti. Il modo come si possa « rimediare ad un tanto male, e fare che un Ceto sì utile « e necessario alla Repubblica, fusse a seconda d'una vera

Cajetanus Pezzella natus anno 1710.

GAETANO PEZZELLA

Cocchiere maggiore del principe di Francavilla.

Dal *Vanto delli cocchieri napolitani*, 1776.

S'immagini la folla della restante famiglia », maggiordomi, segretarî, camerieri, volanti, paggi e via dicendo. Nella quale « famiglia » il principe aveva anche un nano, uso che fino al secolo precedente era in molto fiore nelle corti principesche e nelle case signorili e che allora si andava smettendo. Questo nano veniva alla principessa Borghese dal cardinal Valente, ed era alto tre piedi e tre pollici, quantunque (allorchè lo vide il La Lande) avesse ventisette anni. « *Cependant*, (soggiunge lo « stesso La Lande) *il n'est pas aussi singulier,* « *ni d'une forme aussi naturelle et aussi svelte.* « *que le comte Borowloski, polonais, que nous avons* « *vu à Paris en 1759 et qui n'avait que 28 pouces.* « *Le nain du roi Stanislas, appellé Bebé, avait trois* « *piedi. Quant aux facultés de l'ame, celui de la* « *princesse tenait à-peu-près le milieu entre les deux* « *autres, dont le premier avait beaucoup d'esprit et* « *de talent, et le second était presqu'imbecille* » (1). Questo nano si chiamava Giovan Battista Mamo, come vedo dalla firma da lui apposta al conto di un Domenico di Lorenzo, « maestro scarparo di questa città », che gli aveva fatto « un paio di stivaletti di colore » (2).

« rettitudine; ed a norma del desiderio, che la Società lo « ricerca ». E, quantunque il libro sia pieno di errori di grammatica, di sintassi, d'ortografia e di senso comune, offre pure al curioso qualche notizia di costumi non affatto spregevole.

(1) La Lande, o. c., V, 295.

(2) Ricevuta in data 18 giugno 1781.

Il principe di Francavilla possedeva anche una villa a Portici presso il Granatello, che è quella che fu poi villa Latiano e ora è villa Passero (1) e un casino a Santa Lucia, che fu poi il Casino reale del Chiatamone e ora è l'Hôtel Washinghton (2). Moltissimi i feudi, grandi i beni burgensatici, di alcune centinaia di migliaia di ducati i suoi capitali contanti (3), straordinaria la ricchezza in beni mobili, che abbiamo accennata: qual meraviglia, dunque se, fino a qualche tempo fa, si udiva ripetere da persone del popolo, quando alcuno le reputasse capaci di fare qualche grossa spesa: « E che? mi hai preso per il principe di Francavilla? ».

Corrispondenti al suo carattere e alle ricchezze erano le feste che egli soleva dare. Nella sua casa trovava accoglienza il fiore dei forestieri, che capitavano a Napoli, in quei tempi nei quali il viaggio in Italia e il soggiorno a Napoli erano venuti in grande moda.

Lo Sharp, nel 1765, dice che « nessun altro principe faceva maggior figura di lui a Napoli ». E, discorrendo poi della nobiltà napoletana, soggiunge: « Vi sono molti signori, che, quando rice-

(1) Il D'Onofrio, (*Elogio estemporaneo di Carlo III*, Nap. 1789, p. CIII) racconta che il principe di Francavilla presentò e raccomandò al Re « un giorno che stava al Granatello » il canonico Mazocchi.

(2) Si veda sul proposito A. Colombo, *Il Chiatamone*, nella *Napoli nobilissima*, II (1893), pp. 104.

(3) Come si ricava dall'inventario.

« vono, danno i più splendidi e costosi ed eleganti
« conviti, che si possano immaginare. Il principe
« di Francavilla ha ogni sera una specie di tavola
« bandita di dodici o quattordici coperti, dove gli
« inglesi di qualche condizione sono accolti in ogni
« tempo con grande cortesia. Quantunque a Na-
« poli non ci sia l'uso d'invitarsi scambievolmente
« a desinare o a cena, tranne in occasioni straor-
« dinarie, perchè le visite che si fanno sono sol-
« tanto conversazioni , tuttavia , alcuni, durante
« il carnevale, si spingono a dare balli e anche
« alcuni negozianti hanno adottato quest'uso. Ma
« la principessa di Francavilla in questa stagione
« ne ha dati tre in una settimana, dove gl'invitati
« furono, ciascuna volta, da sette a ottocento » (1).
Un altro viaggiatore , sparlando della nobiltà
napoletana, eccettua dalle sue maldicenze il prin-
cipe di Francavilla, il principe di Sansevero e
qualche altro (2).

Nell'angosciosa carestia dell'anno 1764, quando
anche i signori soffrirono la privazione di pane,
« il principe di Francavilla (dice il D'Onofrio),
« ornamento della nostra città in accogliere e com-
« plimentare tutti forestieri, ch'egli trattava di squi-
« site tavole e di tutto, in quel tempo della care-
« stia, seguitando pure a fare i medesimi sontuosi

---

(1) S. Sharp, *Letters from Italy*, London, s. a., pp. 110-1.
(2) *Voyage en differents pays de l'Europe*, 1774, 1775, 1776, II, 134. Una festa data dal principe di Francavilla è descritta nelle *Deliciæ tarantinæ* del D'Aquino, prefaz.

« pranzi, agl'invitati faceva sapere che si portas-
« sero seco il pane » (1).

Tra i forestieri « distinti » che il principe riceveva, si mescolò nel 1770 anche Giacomo Casanova. Ma dove non penetrava l'audace e intelligentissimo avventuriero veneziano? Egli racconta, nei suoi *Mémoires*, che un giorno fu invitato a pranzo dal Francavilla, insieme con l' ambasciatore inglese Hamilton, con la famigerata Elisabetta Chudleigh, duchessa di Kingston (non ancora sottoposta a quel processo di bigamia che fece parlar di lei in tutta Europa) (2), e con altri forestieri. Il pranzo ebbe luogo, a quanto sembra, nel casino di Santa Lucia. Dopo il pranzo la sera, il principe (dice il Casanova) « *nous*
« *mena à un petit bain, qu' il avait au bord de la*
« *mer, et où il nous fit voir une merveille. Un prê-*
« *tre se jeta tout nu dans l'eau, et sans faire aucun*

(1) D'Onofrio *Elogio di Carlo III*, p. CLXV.

(2) Sono note le avventure di costei, e come, nata nel 1720, a ventitrè anni sposasse il capitano Hervey, figliuolo del conte di Bristol, dal quale si separò presto. Dopo molti anni di viaggi e di dissipazioni per tutta Europa, nel 1769, ottenuto formalmente il divorzio dal primo marito, sposò in seconde nozze il duca di Kingston, il quale morì di lì a qualche anno lasciandola erede d' immense ricchezze. Ma i parenti del duca l'accusarono di bigamia; e, nel 1776, in un clamoroso processo, fu riconosciuta rea e condannata al marchio di ferro rovente sulla mano destra (pena che le fu risparmiata perchè moglie di un pari), ma conservò l'eredità. La sua bellezza e il suo spirito le procuravano un' accoglienza trionfale nella buona società in qualunque luogo d' Europa si recasse. Morì nel 1788.

« *mouvement, il surnagea comme une planche de sa-*
« *pin. Il n'y avait en cela aucun artifice; et il est*
« *indubitable que cette faculté était le resultat de son*
« *organisation intérieure* » (1).

Questo prete si chiamava don Paolo Moccia, ed era una delle curiosità di Napoli, a quel tempo. Nato nel 1715 a Frattamaggiore, professore nella real Paggeria, forte latinista e grecista, scrisse alcune eccellenti epistole latine e una prosodia greca. « *C'est lui* (dice il La Lande) « *qui a la propriété singulière de surnager à l'eau,* « *sans jamais pouvoir y enfoncer, à raison du tissu* « *plus adipeux et plus celluleux que celui des autres* « *hommes* » (2). E il Volkmann c'informa che era un uomo molto forte e grasso, e che di lui s'occuparono le accademie di Parigi e di Londra, assegnando varie cause a quella sua strana proprietà. Alcuni volevano che essa fosse prodotta dalla sua grassezza e dalla sua pancia, altri dall'ampiezza dei suoi polmoni, altri dai suoi ginocchi ch'erano più piccoli e proporzionalmente più leggieri del resto del corpo (3).

---

(1) *Mémoires*, ed. Garnier, VIII, 132.

(2) La Lande, op. cit., V, 461-2.

(3) Volkmann, op. cit., III, 284-5.—Il D'Ancona, in un suo scritto sul Casanova, dà, inoltre, la notizia che: « sul Moccia scrisse l'abate Bartolomei, nonchè Clemente Cavalcabò roveredano, in una *Dissertazione del naturale galleggiamento dei corpi umani nell'acqua* (Tipaldo, *Biogr. del s. XVIII*, II, 104), ed egli stesso, del resto, già vecchio, informò dei casi suoi il pubblico in una lettera latina a

Ma il divertimento dato dal principe di Francavilla non finì qui. E (racconta sempre il Casanova) « *après cette immersion vraiment étonnante,* « *le prince donna à la duchesse (de Kingston) un spe-* « *ctacle très intéressant: il fit plonger à la fois tous* « *ses pages, jeunes gens de quinze à dix sept ans,* « *beaux comme des Amours, et ces plongeurs sortant* « *presque simultanément du sein des ondes, vinrent* « *nager sous nos yeux, développant leurs forces et* « *leurs grâces et faisant mille évolutions. Tous ces* « *jeunes Adonis étaient les mignons de ce prince ai-* « *mable et magnifique* ». Il Casanova aggiunge che il principe era « *un riche épicurien, magnifique,* « *spirituel, dont là dévise était:* Fovet et favet »: tanto che re Carlo, il quale pur lo amava molto,

---

Marcantonio Colonna, principe di Aliano, inserita dal Lami nelle sue *Novelle letterarie* (v. XXX, p. 776; a p. 762 è detto, che già antecedentemente le *Novelle* avevano parlato di questo straordinario fenomeno: v. anche il Lamberg, *Mémorial d'un mondain*, p. 126), nella quale lettera cita più testimoni del fatto, e ne allega la spiegazione data dal professore Nicolò Martini. Rimaneva egli lungamente a galla sull'acqua senza fare atto di nuotare; stava in piedi, a sedere, giaceva, si chinava, senza muover mani o gambe, provando minor fatica a passeggiare in mare che sopra terra » (*Un avventuriere del secolo XVIII*, in *Nuova antologia*, 1 febbraio 1882, p. 423). — Cfr. anche le notizie e i giudizî del Biörnstahl e quelli del Bernoulli nei *Zusätze z. d. neuesten Nachrichten von Italien* di quest'ultimo, Leipz., 1778, II, 73-4; e una nota del Serio, *Bacco in Mergellina*, Napoli, 1768, p. 19. Una lettera latina del Moccia si legge nell'edizione delle *Opere* di Antonio Telesio, Nap., 1762, pp. 38-9.

non l'aveva voluto in Ispagna alla sua corte severa (1).

Dopo l'immersione dei paggi, gl'inglesi della compagnia chiesero al principe un divertimento all'inverso; e questi lo promise pel giorno dopo.

Infatti, il giorno dopo « *dans une superbe maison qu'il avait aux environs de Portici, au milieu d'un immense bassin de marbre, qu'il avait fait construire au centre du jardin* », il principe fece dare un saggio di nuoto a dieci o dodici « *jeunes filles, fort jolies* »: spettacolo (aggiunge il Casanova) che a Miss Chudleigh (la duchessa di Kingston) piacque meno di quello del giorno prima.

Nel carnevale, soleva offrire una sequela di balli e d'altri spettacoli. A proposito del carnevale del 1774, Sara Goudar scriveva: « *Monsieur le prince de Francavilla est trop généreux pour avoir laissé échapper une si belle occasion de contribuer à la joie publique. Vous savez que c'est un seigneur des plus nobles et des plus splendides. Toutes ses fêtes et ses moindres divertissements ont un air de grandeur et de magnificence qui en relève le prix: il a donné au public le spectacle de deux chars superbes faits en forme de barque, traînés par de très beaux chevaux. Dans le premier était une nombreuse simphonie, composée de plusieurs sortes d'instruments qui faisaient retentir, l'air d'une musique agréable. Le second était dé-*

(1) *Mém.*, VIII, 133.

« *coré de plusieurs masques de caractère, habillés* « *d'excellent goût* » (1).

Il principe di Francavilla era anche, circa il 1779, presidente di una « Società drammatica » di gentiluomini, che promoveva recite di dilettanti (2). Nel 1780 fu fondata da Ferdinando IV un'Accademia di scienze e Belle lettere; ed egli, come maggiordomo maggiore, ne fu nominato presidente (3).

(1) *Rélation historique des divertissements du Carnaval de Naples ou Lettre de Madame Goudar sur ce sujet à Monsieur le Général Alexis Orlow,* Lucques, 1774.

(2) Cfr. CROCE, *I teatri di Napoli*, p. 623.

(3) GIUSTINIANI, *Breve contezza delle accademie istituite nel Regno di Napoli,* Nap., MDCCCI, p. 78 sgg.

IV.

Vicende posteriori.

La principessa di Francavilla, Eleonora Borghese, morì il 26 luglio 1779; il 10 febbraio 1782 la seguiva nella tomba don Michele Imperiale (1). E poichè essi non lasciavano figli, i loro feudi ricaddero al fisco, e, solo dopo una lunga causa, gl' Imperiale della linea collaterale ottennero i beni burgensatici.

Il palazzo Cellamare fu allora tolto in fitto della corte, o, più esattamente, dalla regina, che in pochi anni, dal 1782 al 1789, vi spese circa trentamila ducati, la maggior parte in decorazioni e abbellimenti (2). Nel 1784 vi abitò Angelica Kaufmann (3), chiamata a Napoli dalla regina Carolina; nel 1786 un appartamento ne fu assegnato per abitazione al pittore di corte Filippo Hackert e a suo fratello Giorgio (4). Nel febbraio 1787, qui veniva Volfango Goethe a

(1) Palumbo, op. cit., p. 300.

(2) Carte citate dell'Arch. Cellamare. Cfr. La Lande, op. cit., V, 295: che credeva però, erroneamente, che il palazzo fosse passato alla Corte con gli altri beni feudali (*sic*) del principe di Francavilla.

(3) De Rossi, *Vita di Angelica Kaufmann,* p. 68.

(4) Goethe, *Philipp Hackert*, (in *Werke,* ed. di Stuttgart, Cotta, vol. XXXI), p. 101.

visitare l'amico Hackert, e nella sua *Italienische Reise* annotava: « 28 febbraio: Oggi visitammo « Filippo Hackert, il famoso pittore dei paesaggi, « che gode una particolare confidenza e una grazia « speciale del Re e della Regina. Gli è stata as- « segnata un'ala del palazzo Francavilla, ch'egli « ha arredata con gusto di artista, e vi abita « contento. È un uomo energico e saggio, che, « pur lavorando assiduamente, sa godere la « vita » (1).

I sovrani trattarono anche di comprarlo nel 1789, e proposero di permutarlo con un territorio del valore di sessantamila ducati; ma le trattative vennero poi interrotte, e io trovo detto, in un real dispaccio del 1790, che il Re era « meno disposto di prima a fare l'acquisto » (2).

Quando, nell'anarchia del gennaio 1799, i lazzaroni ebbero saccheggiato il Palazzo reale, i due fratelli Hackert si fecero a una finestra della loro abitazione nel palazzo Cellamare, per vedere che cosa succedesse nella strada di Chiaia. E udirono che i lazzaroni si gridavano l'un l'altro: « Noi « dobbiamo saccheggiare il palazzo Francavilla; « perchè la Regina vi ha messe molte belle cose!». I due fratelli presero cappello e bastone, e le « loro scatole con le carte e i cammei e quant'al-

---

(1) Goethe, *Ital. Reise*, ed. Düntzer, Berlin, Hempel, s. a., p. 176.

(2) Carte relative all'acquisto che la Corte voleva fare del palazzo, 1789. — Arch. Cellamare.

« tro avevano di prezioso, per salvarsi pel giardino,
« del quale la Regina aveva dato ad essi la chiave
« per loro uso. Volevano ritirarsi nel casino del
« Vomero. Ma poi, fortunatamente, i lazzari furono
« distratti da altro » (1).

Entrarono i Francesi, desiderati da tutti gli uomini savî. E, al quarto giorno, gli Hackert ebbero avviso che il generale di divisione Rey, col suo stato maggiore e quattro commissarî, avrebbero alloggiato presso di loro. Ottantasei cacciatori coi relativi cavalli occuparono le scuderie. I commissarî s'impossessarono di diciassette grandi quadri dell'Hackert, ritraenti « porti di mare », che appartenevano al Re e stavano nello studio di Giorgio Hackert: tre altri di questi, ch'erano presso Filippo, furono salvati a stento. Venne il general Rey, ch'era stato nominato comandante di Napoli, e si servì del letto di Filippo, degli utensili di cucina, e di tutto ciò ch'era nella casa. Lo stato maggiore si stabilì nell'appartamento di Giorgio, e dormirono in letti che dovè fornire la Municipalità: lo studio dell'artista fece da segreteria.

Tuttavia, gli Hackert finirono col diventare buoni amici del Rey e degli altri militari francesi, dai quali furono consigliati di lasciar Napoli, come fecero il 10 marzo; nè più vi tornarono nella re-

---

(1) Goethe, *Philipp Hackert*, l. c., p. 136.

staurazione, essendo caduti in disgrazia dei Borboni (1).

La Corte seguitò a tenere in fitto il palazzo Cellamare; e nel 1799, « ritornate le R. Armi « in Napoli, fu destinato detto palazzo alla custo- « dia de' quadri ed altri effetti venuti da Roma » (2). Vi fu messa allora una parte delle opere d'arte, che compongono ora la pinacoteca del nostro Museo (3). Solo nel 1805 venne disdetto il fitto, come appare da un biglietto del ministro Luigi Medici al proprietario duca del Gesso, del 23 ottobre di quell'anno (4).

Ma, prima che tornasse abitazione privata del duca del Gesso, accadde la seconda occupazione francese: il duca seguì i sovrani in Sicilia, e il palazzo gli fu confiscato insieme con gli altri suoi beni (5). Divenne, nel decennio, proprietà di re Gioacchino Murat, che lo ebbe da Napoleone con

---

(1) Goethe, op. cit. pp., 137-9. Si veda E. Mele, nella *Napoli nobiliss.*, VI, 36.

(2) Da un memoriale nell'Arch. Cellamare.

(3) Cfr. P. G. Rehfues, *Gemählde von Neapel*, Zürich, 1808, II, 36-7, e Kotzebue, *Reise*, Berlino, 1805, II, 52-9. Gli inventarî dei quadri del palazzo Francavilla si conservano nell'archivio del Museo Nazionale.

(4) Archivio Cellamare.

(5) Anche nel 1799 il duca del Gesso, « l' infame duca del Gesso », come diceva il *Monitore napolitano*, diretto dalla Pimentel (n. 29, 29 fiorile, 19 maggio), parteggiò pei Borboni, e tenne mano allo sbarco degl'Inglesi a Sorrento, nei primi giorni di maggio: gl' Inglesi dovettero ritirarsi, e il duca del Gesso partì con loro.

altri possedimenti nel Regno, in permuta dei beni che possedeva in Francia: donde l' origine di una lite che ancora si agita tra gli eredi Murat e lo Stato italiano (1).

Al ritorno di Ferdinando IV nel 1815, il duca del Gesso riebbe i suoi beni e il palazzo; ma, qualche anno dopo, i creditori glielo espropriarono. Lo ricomprò il 1822 sua moglie Vittoria d'Artois, duchessa di Sant'Elia.

Così il palazzo seguitò ad appartenere ai principi di Cellamare. — Nel 1843, dandosi un nuovo assetto a quel braccio della strada di Chiaia, fu occupato un tratto del suolo, ch' era innanzi al palazzo; e, in quella occasione, fu fatto a spese della città il cancello, che lo divide dalla strada e anche il casotto pel portiere (2).

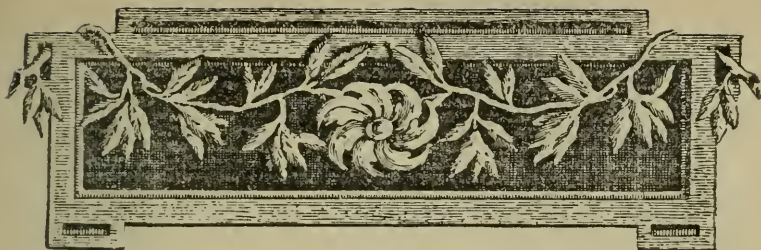
Nel 1845 gli scienziati, convenuti a Napoli pel VII Congresso, vi tennero alcune riunioni.

Ed ora, abitazione privata, serba sempre qualcosa dell'antica magnificenza. Senonchè, i giardini, che, ancora ai principî dell'Ottocento erano « *les plus beaux de cette ville* » (3), sono ridotti ai soli « giardini interni », essendo sorti su quei superiori l'Eldorado e altre fabbriche. E dal lato di Chiaia, abbattuta la porta di città nel 1782, i palazzi

(1) È nota sul proposito un' allegazione di Roberto Savarese (*Gioacchino Murat e il suo patrimonio privato,* Napoli, 1863).
(2) Da carte dell'Arch. Cellamare.
(3) M. Vasi, *Itinéraire instructif de Rome à Naples* ecc., à Rome, MDCCCXIII, p. 84.

di Ottaiano e di Sant'Arpino e le altre abitazioni elevate di poi hanno assai cangiato l' aspetto del luogo. Il 30 giugno 1865 i padri mercedarî spagnuoli furono espulsi dal convento di Sant' Orsola, che già era stato loro concesso da Antonio Çarafa, principe di Stigliano, proprietario del palazzo (1). E, sul cimitero della chiesa, fu edificato dall'architetto Fausto Niccolini il teatro Sannazaro, che venne aperto al pubblico il 26 dicembre 1874. Dall'altro lato, la via dei Mille e le nuove vie, che conducono alle rampe Brancaccio, hanno coperto il terreno degli antichi « Orti rustici ».

1891.

(1) G. A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli, Fibreno, 1873, p. 385.

VITA DEI MONASTERI NAPOLETANI.

(DA UNA COMMEDIA INEDITA DEL SETTECENTO).

La commedia s'intitola: *Le Religiose alla moda, burletta per monache fatta dal signor D. G. D. nell'anno 1768;* e io ne conosco due manoscritti: il primo, del secolo decimottavo, si trova nella biblioteca della Società di Storia Patria; l'altro, ch' è una copia di bel carattere fatta forse cinquanta anni or sono, fu da me comperata su di un panchetto.

Confesso di non saper penetrare chi sia il signor *D. G. D.*, indicato come autore. Si potrebbe congetturare che il primo *D.* fosse un *Don,* e leggere, sotto il *G. D.* « *Gennaro Davino* o *D'Avino* » (o anche il pseudonimo di lui « *Giovanni D'Arno* »), l' autore della bellissima commedia dialettale *Annella tavernara di Porta Capuana,* pubblicata appunto l'anno prima, 1767 (1).

(1) Croce, *I teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891, pp. 464-5.

Il D'Avino nel 1759 recitava nel teatro dei Fiorentini; ed è noto che anche nei monasteri e conventi si solevano fare rappresentazioni teatrali, e spesso vi si recavano le compagnie dei pubblici teatri, a « portarvi la comedia » (1). Ma sarebbe, in verità, una congettura senza nessun serio principio di prova. Si deve poi notare che questa « burletta » non ha nessuna forma di « commedia » , non un intrigo , nè un' azione qualsiasi , nè uno scioglimento; ma è un sèguito di quadretti, che giustificherebbe il titolo moderno di semplici « Scene », che si suol dare ad alcuni lavori drammatici i quali non si sa come altrimenti designare.

Che *Le Religiose alla moda* fossero composte per essere recitate in un monastero , si ricava non solo dal titolo *(burletta per monache)* , ma anche dalle parole di chiusa : « *De chello ch' è* « *accaduto ccà stamatina, se ne po fa na commedea* « *pe monache* » . L'autore che doveva essere persona pia, a capo del manoscritto mise le iniziali : *J. M. J.* (Jesus, Maria, Joseph). Questa pia disposiziune di chi la scrisse, e la qualità del pubblico cui erano destinato , ci sono garanti della ingenuità e veracità di questa serie di « scene ».

Le quali somigliano davvero una raccoltina di istantanee fotografiche, tanto vivace è il loro realismo. Pochi personaggi : due monache, una serva o conversa, una educanda nipote di una delle

---

(1) Croce, o. c., pp. 391-6, 784-5.

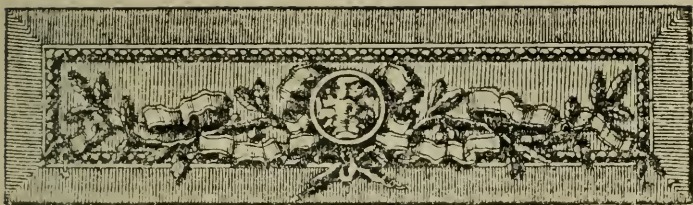
due monache, il salassatore o *sagnatore;* sette in tutto. Gelosie di monache, che gareggiano tra loro per conquistare la predilezione del padre confessore; maldicenze e ire reciproche; fisime di malattie o di scrupoli; impertinenze di serve; diavolerie di educande; pazienza estrema di tutti quelli che entrano in relazione con le suore, medico, confessore, salassatore: questi gli elementi di cui è intessuta la burletta. È, insomma, la vita quotidiana e ordinaria del monistero, la piccola vita che si agitava dentro quegli edifizî dalle grosse e cieche muraglie, mutati ora quasi tutte in sedi di stabilimenti educativi o di pubblica amministrazione.

Ma anche un' altra ragione m' induce a dar fuori questi estratti: la speranza d'invogliare alcuno a studiare di proposito la commedia dialettale napoletana in prosa del secolo passato, come lo Scherillo si occupò già dei libretti dell'opera buffa. Le commedie dialettali di quel tempo sono notevoli così nei riguardi dell'arte come del documento storico, perchè in buona parte ispirate direttamente alla realtà (1).

Ecco dunque un gruppo di scene, che potrebbero intitolarsi: *Il salassatore al monastero.* È venuto al monastero il padre spirituale: le due monache, suor Maria Celeste e suor Maria Ze-

(1) Le sole notizie che finora se n' abbiano si trovano sparse nel mio volume citato di sopra.

nobia, hanno voluto dargli, ciascuna prima dell' altra e ad esclusione dell' altra, il cioccolatte: ne è nata una baruffa; il vecchio prete è caduto a terra; sbigottimento del pover'uomo; le monache, sbigottite anch'esse, hanno mandato a chiamare il salassatore per fargli cavar sangue. Il salassatore, don Bartolo, giunge. Leggete le sue peripezie nel quieto monastero!

1898.

IL SALASSATORE AL MONASTERO

(dall'atto II, sc. 3.ª ad 11.ª).

IL MEDICO DON FLAVIO E IL SAGNATORE *(incontrandosi)*

Sag. Oh! signor Don Flavio, la riverisco.
Fla. Servitor suo, signor Don Bartolo. Come qui?
Sag. Sono stato chiamato da coteste signore per un salasso; questa è la prima volta che ho l'onore di servirle.
Fla. Vi compiango.
Sag. E perchè?
Fla. Perchè perderete mezza giornata, com'è succeduto a me questa mattina, senza far nulla.
Sag. Ne sono persuaso abbastanza. So li soliti smai (1) di certe, spasimi, difficultà, ripugnanze che fanno, prima di sagnarsi; le religiose che si affollano intorno; chi dice una cosa, chi un'altra; una propone, l'altra disapprova, dubbi, timori, svenimenti.
Fla. E sapete tutto ciò, e venite a sagnarle?
Sag. Ma pagano bene però.
Fla. Questo sì, son compitissime, ma non tutte però.
Sag. Quel tempo che si perde, vien bastantemente compensato.
Fla. Non si difficulta. Quel tratto di certe, gentile, avvenente, pulito.....

(1) Deliquî, sdilinquimenti. Parola spagn.

Sag. Oh, su la pulitezza di alcune poi non vi è chi le possa pareggiare, e specialmente su la spazzatura delle loro stanze. Che cura, che diligenza non ci usano!

Fla. Povere le converse!

Sag. Si ci fa il pelo e contrapelo, ad uso de'barbieri.

Fla. E ciò si replica tre o quattro volte il giorno.

Sag. Appunto. Con dover riponere le sedie o altro mobile su quel punto matematico designato da esse.

Fla. E dove lasciate lo studio che si fa da certe altre sulla fattura d'un loro letto?

Sag. Oh, è terribile!

Fla. Ci concorre tutta la Fisica, Meccanica e Matematica. Il centro che regola la circonferenza del letto. Gli angoli di esso eguali tra di loro. Le diagonali che corrispondono l'una coll'altra. La lunghezza proporzionata alla larghezza, tesa nella superficie, eguale nella profondità. E dopo che si è consumata un'ora e mezza per fare un simile letto, viene la padrona, non li piace, lo scompone tutto, e si deve di nuovo rifare.

Sag. Compatibili per altro; non hanno a che pensare.

Fla. Questa è la sorgente delle loro stranezze.

Sag. Avete fatto mai riflessione alle attenzioni e finezze, che fanno molte di esse alli loro Padri (1), quando vengono alle grate?

Fla. Oh, per questi ci si fa uno studio a parte, è un orrore.

Sag. Se li presenta prima d'ogni altro il ventaglio in tempo di està, lo scaldino in tempo d'inverno, indi poi il cioccolatto o limonata.

Fla. Che devesi tracannare tutto, ancora che ne crepi.

Sag. Appunto. Sediuola per li piedi del Padre, guanciali dove il Padre siede, ed un altro per sotto il gomito, un mazzetto di fiori con erbette, varie sorti di carafine con odori, ed una batteria di tabacchiere schierate sulla grata per uso del Padre, con rapè,

---

(1) Ai Direttori spirituali.

vana, siviglia, romano e leccese; ed il Padre deve assaggiarle tutte, altrimente se ne offende la figlia.

Fla. E quando esse s'infermano, che altro castigo è per noi! Vogliono continue relazioni, e poi giudicano e disapprovano il nostro regolamento, e vogliono fare le mediche: — Perchè non le fate prender questo, perchè non le fate prender quest'altro? — e ci trattano da ignoranti.

Sag. E per le povere servienti, che altro castigo!, che devono andare e venire continuamente, senza considerare se è mal tempo, se piove, se neviga.

Fla. E li Padri, che sono assassinati dai loro biglietti, uno dopo l'altro, ai quali debbono impreteribilmente rispondere, ancorchè stieno moribondi?

Sag. Allora sì, si moltiplicano le canestrine.

Fla. Con carafine di balsami, essenze, conserve, spiriti ristorativi ed empiastri, e diviene la stanza del Padre una speziaria in compendio.

Sag. E pur li Padri godono tra queste seccature.

Fla. Seccature che rendono, si soffrono volentieri.

Sag. Dite bene, così è. Le soffrirei ancora io volentieri.

Fla. Ma io mi sono troppo trattenuto, e devo visitare due altre inferme. Mi dia licenza.

Sag. Vada pur felicissimo. La prego propormi nelle occasioni.

Fla. Farò capitale della vostra abilità. La riverisco *(parte)*.

Sag. Servitor suo.—E qui finora non si vede persona alcuna *(guardando verso dentro)*. O buona donna, buona donna! *(vede passare Betta che non li dà udienza, poi replica con bile più forte)*: Buona donna, buona donna!

LA CONVERSA BETTA E IL SAGNATORE.

Bet. Che commannate?

Sag. Fatemi il favore di dire a queste signore che io sto qui da un pezzo aspettando.

Bet. E vuie chi site?

Sag. Il sagnatore.

Bet. Lo sagnatore? e non lo dicite apprimmo?

Sag. E quando doveva dirlo?
Bet. Ve stanno aspettando coll'ova mpietto.
Sag. Andate dunque ad avvisarcelo.
Bet. Tanto bello *(si avvia e poi ritorna; e così fa sempre).* Neh, faciteme na grazia: vuie de dove site?
Sag. Son Romano.
Bet. Romano di Roma?
Sag. No, romano di Venezia.
Bet. De Venezia? Se vede a lo parlà; e ve chiamate?
Sag. Bartolo.
Bet. Lo si Bartolo?
Sag. Don Bartolo.
Bet. Comme? li sagnature pure co lo Donno?
Sag. E che vi credete ch'io sia forse di cotesti sagnatori a dozzine? Io mi do il vanto di sagnare la meglio nobiltà: cavalieri, titolati, dame di prima sfera, colonnelli, generali, generalissimi....
Bet. Sargente, caporale, sordate, vastase, solachianielle.....
Sag. Che dite? Non mi abbasso a tanto; vi mando i miei giovani. Nè poi la mia professione è solo di sagnatore. Io applico e medico vescicanti, curo unghie incarnate, applico le mignatte, pongo denti apposticcio, ho mirabili segreti per dolori articolari, cancrene, febri maligne, terzane, quartane, punture, per li vermini alle creature. per i moti convulsivi, per le diarree e mali simili.
Bet. Tutte appriesso a te!
Sag. Ho i privilegi dei medici e protomedici di questa capitale. Ed io vorrei che tu avessi uno di cotesti mali per farti conoscere la mia abilità.
Bet. E io vorria che t'afferrasse mo no panteco pe te ghi a chiammà lo miedeco e lo confessore, ca stanno lloco tutte e due, pe te fa vedè l'ammore che te porto. Ora vi' che complemiente che m'ha fatto!
Sag. Vi offerisco la mia professione, che volete?
Bet. E io vorria essere boia pe te offerì la mia.
Sag. *(da parte).* L'è troppo furba. — *(ad alta voce):* Andate dunque, e fatemi il favore di farmi spicciare.
Bet. È lesto *(s'incammina e poi ritorna).* Romano, neh?
Sag. Lo dissi già.

Bet. Nzorato o squietato?
Sag. Accasato per mia disgrazia.
Bet. Da quant'anni?
Sag. Son vent'anni.
Bet. È giovane la mogliera vosta?
Sag. Giovane.
Bet. Avite figlie?
Sag. Cinque.
Bet. Tutte mascule?
Sag. Quattro mascoli ed una femina.
Bet. De marito?
Sag. Di marito.
Bet. E no la mmaretate?
Sag. Quando troverò occasione a proposito.
Bet. E, de li masculi, nesciuno s'è nzorato?
Sag. Il primo.
Bet. Co salute.
Sag. Non avete fretta?
Bet. Mo. E tene figlie?
Sag. Tre figlie femine.
Bet. Scurisso! Tre figlie femmene! E isso che arte fa?
Sag. La mia professione.
Bet. Sagnatore?
Sag. Già.
Bet. E guadagna?
Sag. Così così.
Bet. Ma cchiù o meno?
Sag. Non ho fatto ancora questo calcolo.
Bet. Patisce de calcole? Uh, poveriello a isso!
Sag. Dissi: non ho tirato ancora questo conto. Non capite?
Bet. Aggio ntiso, aggio ntiso.
Sag. *(da parte).* Sarà finita.
Bet. E faciteme n'auto favore. Gnoravavo (1) vuosto, che ommo era?
Sag. *(infadandosi)* (2). Ma, sorella cara, sei troppo curiosa. Mi par che vuoi saper tutto l'albero di mia casa.

---

(1) Il vostro signor avo.
(2) Altro spagn.: « entrando in collera ».

Avo, bisavo, padre, figli, nipoti, pronipoti, ascendenti, discendenti, *usque ad infinitum*. È cosa da morire!

Bet. Bene mio, e comme si' disgraziato! e che d'è che me lieve na curiosità?

Sag. Non è mica una, ma cento; una non aspetta l'altra, ed io non ho tempo da perdere. Andate, andate, per carità.

Bet. Vao, vao, non te piglià collera, provita (1) de lo sì sagnacavalle mio *(parte)*.

Sag. Sagnacavalli a me? Sarò alla fine maniscalco. Ma a che agitarmi? è donna, e tra le donne è serva di monache, vale a dire il distillato, la quintessenza delle imperfezioni. Crepano le padrone; veh, che voglio sperare io!

La monaca suor Maria Celeste e il Sagnatore.

Cel. Vuie site lo sagnatore?

Sag. A servirla.

Gel. E sapite sagnà?

Sag. Credo di sì.

Cel. *(con ammirazione)* Credo! — Vene a di ca non sapite troppo sagnà, e venite ccà pe stroppià e stravisà quaccheduna; e iusto m'ammatteva io e lo Padre: ora, vi' la tentazione!

Sag. Questa è peggior della prima *(da parte)*.

Cel. E co che facce tosta me lo dice! *(lo contrafà)*: «Credo!»

Sag. Che dite? io.....

Cel. No ve voglio sentì; ve ne potite ghì felicissimo.

Sag. Voi abbagliate. Io sono uno dei primi sagnatori.

Cel. Non signore; iatevenne.

Sag. Sagno la meglio nobiltà.

Cel. No, no, no; non me capacitate.

Sag. Guadagno bene.

Cel. Non ve credo; iatevenne.

Sag. Ho il mio galesso.

Cel. Tenite la galessa?

---

(1) Per vita.

Sag. Il galesso e due cavalli.
Cel. *(sincerandosi).* E bè, avite da sagnà buono pe forza; tenite la galessa. L'avissevo ditto a primmo!
Sag. *(da parte)* Vedi dove sta fondato il nostro credito! *(ad alta voce).* Volete dunque ch'io vada via?
Cel. No signore, stateve. Sagnatore co la galessa: vuoie pazzià!
Sag. La prego di farmi spicciare.
Cel. Subeto. No ve partite *(s' incammina, e poi ritorna, e così poi fa sempre in appresso).* Neh? lo nomme vuosto?
Sag. Bartolo, a servirla.
Cel. Obbligato, gioia mia *(come sopra).* Forastiero?
Sag. Romano.
Cel. Romano, sì? *(come sopra).* Site nzorato?
Sag. Signora sì.
Cel. Nzorato? Ora vi' fegliulo fegliulo *(come sopra).* E da quant'anne?
Sag. Van per venti.
Cel. Vinte *(come sopra).* Sarà giovane la signora vosta?
Sag. Quattro anni meno di me.
Cel. Quatt'anno! È propio fegliola *(come sopra).* Tenarrite figlie, naturalmente?
Sag. Quattro maschi ed una femmina.
Cel. Sì?.... *(come sopra).* Maritata chesta?
Sag. Signora no *(da parte).* Quando la finirà?
Cel. E perchè?
Sag. Perchè non ha trovato marito.
Cel. Ora vi'!.... *(come sopra).* E li mascole?
Sag. Il primo è accasato.
Cel. Nzurato...... *(come sopra)* e...... *(nell' atto che vuole fare la domanda, il sagnatore la previene; e così fa sempre come siegue).*
Sag. Quante figlie tiene?
Cel. Iusto chesto voleva sapè.
Sag. Tre figlie femine.
Cel. Tre, neh? Poveriello.... *(come sopra).* E sto fegliulo vuosto.....
Sag. Che impiego fa?
Cel. Appunto.

Sag. Fa la mia professione.
Cel. E deciteme n'auta cosa....
Sag. Contentatevi di restare qui dove siamo rimasti colla vostra serva, credo.
Cel. Betta?
Sag. Betta, che anche mi ha fatte l' istesse dimande..... Un'altra volta poi vi dirò di mio avo, di mio padre, e degli altri miei parenti, l'età loro, la loro condizione, e tutto quello che saper volete. Per ora, la prego a farmi spicciare, chè ho fretta.
Cel. È lesto tutto. Avite da sagnà a me, e a lo patre mio, che se trova cca.
Sag. E bene, spicciamola. Siete pronta?
Cel. So lesta io; ma avite da sagnà primm'a lo Patre, e po a me.
Sag. Come volete (Che flemma!).
Cel. Mo ve lo faccio venì cca.
Sag. Aspetto le vostre grazie.
Cel. Non ve partite *(s' avvia e poi ritorna)*. Si sapisseve lo schianto ch'aggio avuto a vedè lo patre nterra.. Vuie non sapite niente?
Sag. Me lo direte poi.
Cel. Sto meza morta, non saccio comme cammino, comme sto allerta. Mme sento no sbollemiento de sanco pe tutta la persona, no tremmoliccio pe tutta la vita, la capo che mme vota comme ariatella. la vocca cchiù amara de lo fele, n'acido che mi soffoca, no votamento de stomaco....
Sag. E non più, non più: siete un ospedale in compendio.
Cel. Sicuro. Tutto collera e veleno, che m'ha fatto piglià chella bonora nera; ma ha da fa commico! Pe l'ammore suio, che l'è succiesso a chillo povero Patre!
Sag. Andate via a chiamarlo, chè poi mi direte dell'accaduto a vostro Padre.
Cel. E lassateme ghì sicuro, e non me trattenite cchiù pe carità.
Sag. Io vi trattengo? Oh, questa sì che è bella!
Cel. Volite sapè ogne cosa.
Sag. A me? chi ve lo dimanda?
Cel. Cca corrimmo co le poste, e vuie ve ne iate co na

flemma de cappuccino. E spicciateve, spicciateve. Site no sagnatore proprio ielato. Mme parite na nnoglia (1) nzanità! e che cosa moscia, che, che! *(parte)*.

Sag. Se ciò da me si racconta, sarà creduto? È impossibile. E pure a me accade. Il più cattivo è che se voglio andarmene nemmeno posso..... Ma piano, ora ne viene un'altra. Sentiamo quest'altra ancora. Il cielo me la mandi buona. Armiamoci di sofferenza.

L'altra monaca Suor Maria Zenobia, e il Sagnatore.

Zen. Bonnì a V. S.
Sag. Servitor umilissimo sempre.
Zen. V. S. è lo sagnatore?
Sag. Signora sì: mi chiamo Bartolo; sono romano, casato, ho moglie giovane, con cinque figli, quattro mascoli e una femmina, che per ora non ha trovato marito. Il primo di essi è accasato, ha tre figlie femmine, fa la mia professione.....
Zen. Chiano chiano. Chi te l'ha addimannato tutto chesto?
Sag. Come che prima di V. S. due altre costantemente mi hanno fatte l'istesse domande, ho creduto che fosse formulario o costituzione di questo Monistero.
Zen. Ora io non voglio sapè li fatti dell'aute, ch'accussì vo lo Patre.
Sag. Va benissimo, siamo d'accordo.
Zen. So' venuta cca pe ve fa trasì dinto a sagnà lo Patre mio.
Sag. Bene, degnatevi di farmi la strada.
Zen. Favorite *(s'incamina)*.
Sag. Lodato sia il cielo che ne ho trovata una di garbo!
Zen. *(si trattiene)*. Io so' de poche parole, e no so' curiosa.
Sag. Si vede già.
Zen. Favorite *(s' avvia, e poi si trattiene e così fa sempre)*. Ve sia raccomannato mo che sagnate a lo Patre.
Sag. Lasciatevi servire.
Zen. No lo facite male.

(1) *Nnoglia*, sorta di salciccia; e per metaf., « stupido ».

Sag. Quanto meno si può.
Zen. Penzate ch'è lo Patre mio.
Sag. Capisco *(facendole segno che s' avviasse, e così farà sempre eome siegue).*
Zen. Trasite. *(s'avvia).*
Sag. Eccomi.
Zen. *(si trattiene).* E chisso è no Patre che se fa volè bene, sapite!
Sag. Già (*come sopra*).
Zen. Patre docele, patre affabele, patre dotto, patre caritativo.
Sag. Oh che Padre, oh che Padre!
Zen. Ma che sorta de Padre!
Sag. Andiamo ora *(come sopra*).
Zen. Iammo *(come sopra*). Fra l'aute cose.....
Sag. *(da parte)* Mi disdico. Questa non ha che cedere alle altre due.
Zen. E sentite.
Sag. Sento, sento *(rabbioso*).
Zen. Chisto Patre.....
Sag. È il Padre Abbate di tutti li Padri. Vi è da dirne di più?
Zen. Pe no piezzo!
Sag. *(da parte*) Oh maledizione!
Zen. Chisto Patre tene cchiù de na figlia. Figlie ccà, figlie llà; ma io po de tutte, me dice lo Patre, che so' la figlia prediletta, veramente figlia.
Sag. (*da parte*) Ha lasciato li Padri ed ha preso le figlie; poi verranno le nipoti.
Zen. E na nepotella de le meie...
Sag. (*da parte*) Che ho detto io?
Zen. Puro l'è figlia. E perciò, tremmate suoccio mo che sagnate sto Patre, che è no gran Patre; vide chello che faie, sta attiento; penzate ch'è Patre mio, ca sagnate chesta sorta de Patre.
Sag. E che fosse il Padre Anchise, il Padre Abramo?
Zen. Cchiù, cchiù!

---

(1) Francesco Pepe e Gregorio Rocco: cfr. De la Ville nella *Napoli nobiliss.*, IV, 81, VI, 81.

Sag. Il Padre Rocco, il Padre Pepe? È Padre, come gli altri Padri, che ce n'è un morbo in questa nostra capitale.

Zen. Lo morbo l'avarraie tu, ca lo Patre mio no tene nesciuno morbo, sta sano comm'a no pesce. Lo morbo a lo Patre! Ora vì che iastemma!

Sag. Ora crepo!

Zen. Te pozza venì a te lo morbo, e te pozza cadè la lengua.... (*qui resta sospesa per un poco in astratto*; *poi dice:)* Uh, che m'è scappato! Patre, benedicite, benedicite! *(facendo profondo inchino).*

Sag. Che altra funzione è mai questa?

Zen. *(parla in astratto).* La tentazione mi ha trasportato. Benedicite, Patre.... Uh! e po me so trattenuta tanto tiempo oziosamente a parlà cu n'ommo. Maramè, e che aggio fatto, uh uh! *(dandosi colle mani sul viso, parte).*

Sag. E buona notte! Questa uscita sì, che non me l'aspettava. Ah, ah, ah! *(ride)* Bisogna ridere per non crepare. Dunque, starò io qui eternamente senza far nulla?

L'educanda Mariella, nipote di Suor Zenobia, e il Sagnatore

Mar. *(cacciando la testa da dietro la portiera, chiama il Sagnatore, e poi si nasconde*; *e così farà sempre finchè vien fuori):* Sagnatò?

Sag. *(si volta intorno, e così sempre).* Chi mi chiama?

Mar. Neh, sagnatò? *(come sopra).*

Sag. Un'altra volta! Son qui, fatevi vedere.

Mar. Cca, cca, sagnatò!

Sag. Dove? Sento la voce, ma non veggo nessuna.

Mar. *(come sopra)* E che si' cecato, neh, sagnatò?

Sag. Sarà così *(strofinandosi gli occhi).* Io vado a mattarelli questa mattina.

Mar. Cca, cca sto, sagnatò!

Sag. Dove? *(andando verso la voce, alza la portiera, e la vede ; e quella esce ridendo).*

Mar. Ah, ah, ah, t'aggio gabbato, oh, oh, oh.... *(li fa la baia col dito in bocca).*
Sag. Oh, questa ci mancava per coronar l'opera!
Mar. *(cantando ad uso di ragazzo).* Sagnatò, sagnatò, pare iusto Micandò, ndo, ndo, ndo, ndo!
Sag. Non se ne può più; ora crepo. Per carità, fatemi uscir presto da qui.
Mar. *(come sopra)* Ndo, ndo, ndo, ndo!
Sag. Chiamatemi almeno l'accompagnatrice.
Mar. Ndo, ndo, ndo, ndo!
Sag. E via, soniamo noi ancora in concerto.
Mar. Sona, sona.
Sag.)
Mar.) *(tutti due insieme)* Ndo, ndo, ndo!

La conversa Betta e detti

Bet. Ched'è sto sciabacco, neh?
Sag. Si sona a morto, perchè tra breve dovrò crepare io.
Bet. E ancora staie lloco?
Sag. E qui starò, finchè crepo.
Mar. Ndo, ndo, ndo, ndo!
Sag. La senti?
Bet. E a te piace de spassarte co sta peccerella?
Sag. Ora l'avete indovinata!
Bet. E non te piglie scuorno, ca si' viecchio?
Sag. Sona, sona, ragazza, che il caso è disperato. Ndo, ndo.
Mar. Ndo, ndo, ndo, ndo!
Bet. E trase dinto, trase, fa l'ufficio tuio, no me sta a fa lo redicolo, trase, trase *(parte).*
Mar. Ndo, ndo, ndo, ndo!
Sag. Ragazza, che m' hai stonato!

Le due suore, il medico e detti

Cel. Volite trasì, sì o no? Avimme d'aspettà cchiù a Ussignoria? e che bonora volite ciento chiammate? E spicciateve, spicciateve, ca ve movite comm'a mola de lo sinno; priesto, priesto! e comme site friddo, comme, comme! *(parte).*

Mar. Ndo, ndo, ndo, ndo!
Sag. *(respira)* Ah!
Zen. Pe carità, volite venì, sì o no? ca lo Patre s' ha da sagnà, e perde tiempo. E moviteve e moviteve; ca site proprio no scuoglio; moviteve! (*parte*).
Fla. Signor Don Bartolo, se non entrate io non posso andarmene. Fate presto, per carità: siete troppo flemmatico *(parte)*.
Mar. Ndo, ndo, sagnatò!
Sag. Per carità, toglietemi da torno questa campana. (*Entra con furia seguendo il medico, Mariella dietro*).
Mar. Sagnatò, ndo, ndo; sagnatò, ndo, ndo, ndo, ndo!

La scena che segue, da me intitolata *La zia monaca e la nipote educanda*, offre un saggio di educazione monacale. Suora Zenobia, avendo saputo che suora Celeste sparla di lei, e vedendola ora in colloquio con la conversa Betta, arde dalla curiosità di apprendere che cosa dicano tra loro. Manda perciò la nipote Mariella, affidata alle sue sagge cure, ad origliare.

II.

La zia monaca e la nipote educanda

(Dall'atto I, scena 7ª).

Mar. *(venendo).* Che decite, neh, gnorazì? Me volite dà la merenna?

Zen. Te voglio primmo fa toccà lo puzo (1) a lo miedeco, ca stanotte haie avuto l'arteteca (2) dinto a lo lietto co na bona tossa, e io dubeto che saranno vierme.

Mar. *(con squaso)* (3). Gnernò, io me sento bona: aggio appetito, voglio la marenna, e, si no, chiagno!

Zen. Sì, te la dongo. Ma famme primo no piacere. Va zitto zitto, e miettete annascosa dereto a chillo portiero, e statte a sentì che dice Maria Celeste co Betta, che stanno discorrenno llà dinto, e vienemmello a dicere cca. Va, gioia mia, va.

Mar. E dateme primmo la merenna! *(cianciosa)* (4).

Zen. E comme sì mocciosa! (5) Tè, pìgliate sti duie ta-

---

(1) Polso.
(2) Non sei stata mai ferma.
(3) Vezzosamente.
(4) Vezzosa. È parola, per altro, usata dal Boccaccio.
(5) Leziosa.

rallucce (1) pe mo, ca po te do l'aute (*cacciandoli dalla sacca*). Va chiano chiano, no te fa sentì.

Mar. Lassate fa a me *(parte, mangiando i taralli).*

Zen. Nce so corriva (2) co sta briccona de Maria Celeste: a dì tanto male de me co na serva, e pecchè? No me ne pozzo fa capace. Ora mo che vene lo Patre, le voglio dì tutto; e po farraggio chello che commene. Co mico se la piglia? Uh poverella a essa! ha da fa co no tristo fierro: non sa ca tengo lo fele de schiavo.

Mar. *(torna mangiando).* Uh gnorazia mia, sentite, sentite! *(e viene con sollecitudine).*

Zen. Ch'aie ntiso? ch'aie ntiso?

Mar. Stevano tutte doie chiacchiarianno... *(questo lo dice col morso in bocca e con la mano alla bocca, che non si farà capire da Zenobia).*

Zen. Tu che dice? Ietta lo muorzo da la vocca, ca non te ntenno.

Mar. Aspettate, ca mo me lo gliotto *(mastica con flemma).*

Zen. Mo moro!

Mar. Sentite mo *(finisce di mangiare).*

Zen. Va dicenno.

Mar. So arrivata io, zitto zitto, co le punte de li piede, chiano chianillo *(parla con flemma).*

Zen. Abbrevia.

Mar. E me so annascosa comme m'avite ditto dereto a lo portiero.

Zen. Appresso.

Mar. E aggio visto Maria Celeste con Betta, che stevano discorrenno.

Zen. E che dicevano?

Mar. Sentite! Vicino a me, ce steva Monaciello, la gatta vosta.

Zen. (*s'infastidisce*) Uh, che cosa longa! Che nc'entra ccà la gatta?

Mar. E, si non sentite, no nce avite gusto! Loro parlavano, e la gatta faceva fitto fitto: *miaò miaò (fa-*

---

(1) Ciambelle.
(2) Stizzita.

cendo la voce del gatto). Io deceva : *frustellà, frustellà ;* e Monaciello cchiù strellava : *miaò, miaò !*
Zen. *(infadandosi)* (1). Nzomma, ch'aie sentuto ?
Mar. Niente affatto. Si la gatta sempre strellava, comme aveva da sentì ?
Zen. *(rabbiosa).* Uh, che te venga no... Uh, che me scappava da vocca !
Mar. Io credo che Monaciello aveva abbistato (2) no taralluccio che me steva magnanno, e ne voleva no poco.
Zen. E ba, tornace n'auta vota, ca la gatta se ne sarrà ghiuta.
Mar. *(con ciancio).* E dateme n'auto taralluccio !
Zen. Va, ca po te lo dongo.
Mar. Gnernò, lo voglio mo.
Zen. Te, te, e che bonora ! si' allopata ? (3) (*le dà con impazienza un altro taralluccio. Mariella se lo piglia, finge aggravarsi* (4), *e fa finta di piangere, e dice):*
Mar. A me allopata ?... Uh, uh, uh !...
Zen. Ora vi' che auto guaio !
Mar. (*piangendo*). Non nce voglio ghì cchiù cchiù ! Allopata a me ? uh ! che farria ! *(sbatte i piedi a terra).*
Zen. Agge piacenza. Gnorazia toia te vo bene *(le fa carezze).*
Mar. Iatevenne. Mo vao, e le dico...
Zen. Che cosa ?
Mar. Ca vuie m'avite mannato a fa la spia *(s'avvia verso dentro e Zenobia la trattiene).*
Zen. Uh mardizione ! Viene cca, bella figliola.
Mar. *(mezzo piangendo).* Bella figliola mo ? e po me chiammate allopata !
Zen. L'aggio ditto a la faccia mia, m'è scappato !
Mar. (*come sopra*). A vuie sempe ve scappa, e lo voglio scrivere a mammà e a papà, ca m'avite chiammata allopata... Uh, uh, uh ! *(piange dirottamente).*

---

(1) Irritandosi.
(2) Adocchiato.
(3) Allupata, affamata come lupo.
(4) Sdegnarsi.

Zen. Uh, che sia mardetta io che l'aggio ditto! No nne sia cchiù, viene cca.
Mar. Gnernò. Io so allopata, uh, uh! *(piange).*
Zen. E no me trevoleà (1) cchiù, ca non so morta ancora.
Mar. Uh, uh! *(piange).*
Zen. Tè, pigliate ss'aute tarallucce *(le dà altri due tarallucci).*
Mar. *(ride forte).* Ah, ah, ah! Io pe chesto chiagnevo, p'avè ll'aute. Oh, v'aggio gabbato!
Zen. E l'avisso ditto a primmo! Va mo, gioia de zia.
Mar. Mo vao *(gridando mentre entra): Frustellà, frustellà!*
Zen. Zitto, ca si' ntesa. — Che s'ha da fa'? È fegliola, abbesogna sopportà qua' defettuccio. Lo patre e la mamma me l'hanno raccomannata per farla fa' monaca; ma la fegliola poco ce ncrina: lloro s' hanno fatto lo cunto senza l'oste. De lo riesto, no me voglio mettere de scrupolo: quanno è cchiù granne, risolve essa, ca no vorria che se desperasse e iastemmasse comme a tant'aute, fatte monache pe forza. *(Qui, vedendo venir di fretta da dentro Mariella, le dice:)* Va chiano, che non cade. Aie ntiso niente?
Mar. Uh, uh, e ch'aggio sentuto! Gnorazia mia, e ch'aggio sentuto! Nce vonno tarallucce assai!
Zen. Chisto n'è n'auto. Mo se vede, si te sazie! Va dicenno.
Mar. Gnorazia mia, sentarrite belle cose!
Zen. E spícciate!
Mar. So iuta, e me so mettuta annascosa a lo stesso pizzo (2); e, pe bona fortuna, Monaciello se n'era iuto.
Zen. Manco male Appriesso!
Mar. Aggio appezzate (3) le recchie, e essa.....
Zen. Essa chi?
Mar. Maria Celeste. Uh, uh, gnorazia mia, e ch'aggio ntiso!
Zen. E abbrevia, pe caretà.

(1) Piangere sul morto.
(2) Posto, angolo.
(3) Tese.

Mar. (*con ciancio e scornosa*) (1). Abbrevio io, ma abbreviate vuie pure co darme l'auto riesto de li tarallucce che tenite dinto la sacca.

Zen. (*cacciando tutti i tarallucci, e cacciando tutta la sacca dice*:) Tè, tè, chiste so tutte. Mo no nce ne so cchiù, avimmo abbreviato! (*Mariella si prende i tarallucci*). Nzomma, se pò sapè ch'aie ntiso?

Mar. Niente! Se n'erano iute, quanno so arrivata.

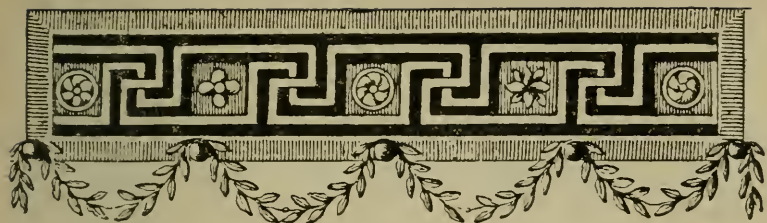
Zen. (*rabbiandosi*). E me tiene nzì a mo ncopp'a la corda?

Mar. E, si no, non aveva li tarallucce!

Zen. Ah muccosella, te voglia scippà (2) tutte sti capille! (*le va sopra per batterla*).

Mar. (*fugge*). Gnorazia mia, gnorazia mia, no lo faccio cchiù! (*fugge e parte*).

Zen. T'arrivo, sì!... (*le corre dietro*).

(1) Vergognosa.
(2) Strappare.

I « LAZZARI »

I.

Origine del nome

Sulla buona via, nella ricerca dell'origine del nome *lazzaro*, mise già il Galiani con una noterella inserita nel *Vocabolario degli Accademici Filopatridi* (1). Altri elementi importanti per la stessa

(1) Napoli, Porcelli, 1789, vol. I, 190-1. — È noto che in questo mediocrissimo vocabolario, stampato due anni dopo la morte del Galiani, non v'è altro di buono che gli articoli dell'abate. Quale sia la parte che a costui veramente appartiene ora si può dire con certezza, essendosi trovati nell'archivio galianeo (già nella famiglia Nicolini, e ora nella Biblioteca della nostra Società storica), gli appunti e la redazione definitiva del vocabolario suddetto, quale l'aveva concepito il Galiani. Gli appunti sono quasi tutti autografi di quest'ultimo, e ve ne ha pochissimi di pugno di G. V. Meola e di P. Napoli Signorelli; in modo che la partecipazione di costoro al lavoro appare molto minore di quella che credette l'Amalfi nei suoi noti *Dubbî sul Galiani*, (Napoli, 1888).

ricerca si trovano raccolti nel *Dizionario etimologico* del Diez (1). Ma giova approfondire l'indagine, aggiungendo alcuni dati di fatto e qualche osservazione.

Il nome *lazzari*, dato alla plebe napoletana, viene fuori la prima volta in occasione della rivolta del 1647-8, detta di Masaniello. Fino a quel tempo, i nostri cronisti e i nostri storici, che avevano dovuto scrivere di tanti moti e tumulti della minuta popolazione di Napoli, avevano sempre fatto menzione del « vil popolo » o del « popolo plebeo » quando scrivevano in italiano, e dell'*humillima plebs*, quando scrivevano in latino. Nessuno aveva sentito il bisogno di adoperare un termine speciale, e in nessuno appare la parola *lazzaro* (2).

---

(1) *Etymol. Wörterbuch der romanischen Sprachen.* Cito della 4.ª ed., Bonn, 1878, p. 190, cfr. 723.

(2) Nella *Vita S. Athanasii*, della quale si disputa se fu scritta nel IX, X o XI secolo, si legge che i cittadini di Napoli » *juxta præceptum dominicum prædictae urbis accolae)* potius Lazarum [altra lez.. *lazaros*] *quæritant, exhibent largius quae indigent, quam inopes affluentum inquirant opes* » (in *Rer. Langob. Script.*, p. 441, vv. 2-3). Ebbi occasione di discutere di questo brano col compianto Capasso, e fummo d'accordo che i *Lazari*, di cui in esso si fa cenno, erano in genere i poveri, chiamati a quel modo con allusione alla parabola del Vangelo. Vedo ora che il signor F. Savio, in una sua nota su *Pietro Suddiacono napoletano agiografo del secolo X* (in *Atti d. R. Acc. di Sc. di Torino*, vol. XXXV, 1901, estr. p. 4 *n*), si appoggia su questo passo per far la supposizione che, da quell'uso di chiamar *lazzari* i poveri, venisse la parola

Giulio Cesare Capaccio, nel suo *Forastiero* (che fu terminato di stampare nel 1634) distingue nella popolazione di Napoli tre classi, la prima composta dei gentiluomini ossia della nobiltà, patrizia o feudale; la seconda, delle persone civili, magistrati o tribunalisti; la terza, dei mercatanti, del popolo grasso, ossia di « quel popolo che, nelle « mercature e nei commerci esercitandosi, ritiene « un grado venerabile tra' cittadini, e massime « quando, giunti alla possessione degli haveri, si « fanno spettabili e magnifici nel cumulo di denaro, « di fabbriche, di splendori, dilungandosi dalle « bassezze..... » (1).

Ma lascia fuori considerazione la plebe, « per« chè non è popolo che in questi tre lochi detti « possa connumerarsi ». E aggiunge all' indirizzo della plebe questi complimenti: « E se bene « cape ella nel corpo della città, tuttavolta, non « avendo prerogativa alcuna, nè in fatti nè in voce, « come la plebe romana, diremo che sia la feccia « della Repubblica, e per questo così proclivi « a seditioni, a ribellioni, a porre in fracasso leggi,

---

lazzaro, applicata alla plebe napoletana, e invoca a conferma l' opinione del Capecelatro (cfr. più oltre), rifiutando la congettura da me sostenuta di un influsso della lingua spagnuola. Senonchè, contro l'opinione del Savio sta, a me sembra, il fatto che, dal IX o X secolo fino al XVII, non si trova, o non è noto, documento alcuno, che ci presenti la parola *lazzaro*, applicata ai poveri o ai plebei di Napoli.

(1) *Il Forastiero*, Napoli, Roncagliolo, 1634, pp. 783-4.

« costumi, obedienza a superiori, quasi membri
« tronchi et humori infetti, che con ogni
« picciol moto le cose riducono a disordini: infe-
« licità di artisti, botegari, barcaroli,
« mulattieri e simil gente, che fa empitura
« senza sostanza, eccetto per comodità, non
« per consiglio », concludendo con una citazione
latina nel medesimo senso ingiurioso (1).

Tuttavia, il Capaccio, pur nella plebe, si risolve a distinguere tre gradi: perchè « alcuni con
« lor arte vivono più civilmente, alcuni van decli-
« nando assai della civiltà, et alcuni con gli infimi
« esercitij si riducono a tanta bassezza, che non
« ponno ergersi a nessuna maniera di vero stato
« popolare ».

Ora appunto a questa infima plebe, a questa « feccia della Repubblica », a questa « empitura
« senza sostanza », che fu la prima motrice dell'insurrezione, venne dato, nel 1647, il nome di *lazzari*. Le testimonianze, su questo punto, sono chiare e abbondanti. Il Capecelatro, nel suo *Diario*, dice che i nostri popolani, come gli Ugonotti di Francia e i *Gueux* delle Fiandre, ebbero presto le loro particolari denominazioni, e fuori del reame e in molte parti di esso furono detti *Masanielli* (nome che non ebbe fortuna), ma « entro Napoli furono comunalmente li abi-
« tatori del Mercato, Lavinaio e luoghi circostanti,

(1) Op. cit., pp. 784-5.

« nomati *Lazzari* ». Ed è noto che si formò allora una compagnia di lazzari, vestita di tela bianca, con berretti rossi, ed armata di uncini di ferro, di quelli « che solevano usare per prendere i porci al Mercato », della quale fu capitano Scipione Giannattasio, detto *Pione* (1).

Il duca di Guisa, al quale i lazzari dettero molto filo da torcere, e che sciolse appunto la compagnia da essi formata, ci fa sapere che « *le* « *menu peuple avait pris le nom de* Lazares, *dès le* « *commencement des révolutions*, *comme les révoltez* « *de Flandres celuy de gueux*, *ceux de Guyenne de* « *croquans*, *de Normandie de piedsnuds*, *et de sabo-* « *tiers ceux de Beausne et de Soulongne* » (2).

Il nome, nel significato di plebei in rivolta, fu talora esteso (come ha notato testè il Capasso) ad altri plebei sollevati, di qualunque paese o regione fossero. Così si trovano detti « lazzari di Sicilia » i rivoltosi di Palermo, e « lazzari del Piano » quelli del Piano di Sorrento (3).

Ma donde fu tolto il nome? Fu invenzione

---

(1) *Diario*, ed. Belmonte, III, 272-3.

(2) *Les Mémoires de feu Monsieur le duc de Guise*, 2.ª ediz., Parigi, 1668, pp. 275-6. Cfr. anche *Histoire des révolutions, de la ville et du royaume de Naples*, ecc. par le Comte de Modène, Paris, 1665-7, vol. I, cap. V. intorno alla compagnia degli *alarbi*, istruita da Masaniello, « *assemblée de petits enfants, appellez depuis Lazares* ».

(3) Nel suo scritto sulla *Famiglia di Masaniello*, 2.ª ediz. in *Strenna Giannini*, anno V, 1893, p. 83 *n*.

di sana pianta, o applicazione di una parola già esistente e indicante cosa non molto diversa?

Alla plebe, sembra che la parola riuscisse nuova; e, infatti, nel dialetto napoletano fino a quel tempo non si ha traccia della sua esistenza, in nessun senso. Il Basile, il Cortese, lo Sgruttendio, i tre primi classici scrittori del nostro dialetto, avevano già composto le loro opere, nelle quali, con cura amorosa e ricerca affannosa, è raccolto il tesoro delle voci plebee, non senza speciale riguardo al vocabolario delle ingiurie. E non mai, in tutti essi e negli altri minori, s'incontra la parola *lazzaro*.

Pure, la parola esisteva già altrove, se non nel dialetto. Il Galiani pel primo mise innanzi la congettura che il nome fosse trasportato ai plebei napoletani dai « lebbrosi » o « lazzari », detti così perchè avevano per protettore san Lazzaro, ed erano curati in ospedali che per ciò appunto si chiamavano « lazzaretti ». Ognun sa la diffusione di quella malattia nel medio evo, e le cautele assai rigide e crudeli che si decretavano contro gl'infermi di lebbra, veri reietti della società (1).

I lebbrosi, o *lazzari*, indossavano una veste speciale, bianca, e col suono d'un campanello mettevano in guardia i passanti avvertendoli della

(1) Si può leggere sul proposito il libro di U. Robert, *Les signes d'infamie au moyen âge: juifs, sarrasins, hérétiques, lépreux, cagots et filles publiques* (Paris, 1891).

loro vicinanza. Il nome e la bianca veste si sarebbero estesi, secondo il Galiani, « ai tignosi, « rognosi, e qualunque infetto di morbo conta- « gioso ».

« Il nostro clima (egli continua), simile a quello « della Palestina, il sudiciume e la miseria del po- « polo, moltiplicavano tra noi ed i leprosi e i « malviventi. Infatti, tolto il cappuccio, la più bassa « parte della plebe non ha altra veste che una « camicia ed un calzone: e costoro, ancorchè non « infetti da mal contagioso, seguono a chiamarsi « col nome generico di *lazzari* ».

A conferma del ravvicinamento fatto dal Galiani, basta aprire, per non dir altro, il *Novellino* del salernitano novelliere quattrocentista Masuccio, dove si troverà subito la parola « lazzari », usata nel senso non già di plebei, ma di lebbrosi. Masuccio, infatti, racconta (p. IV, n. 31) di due amanti fuggiaschi, che capitano, chiedendo ricovero, in un ospedale di « lazarini », e costoro uccidono l'uomo e tentano di sforzare la donna. E descrive efficacemente « le spaventevoli imagini « di quei lazarini, che intorno a la miserrima gio- « vene stavano, con gli occhi arrobinati e pelate « ciglia, li nasi rosi, le guancie tumide e di più « varî colori depente, i labbri rivolti e marci, le « mani fedate, paralitiche e attratte, che, come noi « veggiamo, più a diabolica che ad umana figura « sono assomigliate... ». E dà termine all'atroce

racconto, dicendo: « quante volte alcun lazaro vedo... di tale fatto mi rammento » (1).

Ma non si hanno prove che la parola « *lazzaro* » da lebbroso passasse a significare persona della plebe per una serie di passaggi che avessero luogo spontaneamente nella lingua o nei dialetti italiani. E manca di fondamento ciò che per questa parte scrive il Galiani: che la somiglianza del vestito dei lebbrosi e dei plebei fosse causa dell'estensione del significato. Io credo invece che, a spiegare l'applicazione del nome ai plebei napoletani, bisogni qui ricorrere a un influsso della lingua spagnuola.

Nell'antico spagnuolo si trova « *laceria* » così nel senso di « lebbra » come in quello di « miseria ». I *lazarillos* erano, come li definisce il Dizionario dell'Accademia, « *los muchachos que se curan de la tiña en los hospitales de San Lázaro* »; ed io ho ancora innanzi agli occhi quei mirabili *lazarillos*, ai quali santa Elisabetta lava il capo, nel gran quadro del Murillo, posseduto dall'Accademia di San Fernando a Madrid. *Lázaro* poi, nel Dizionario dell' Accademia, ha il significato di *pobre andrajoso*, cioè a dire di pezzente cencioso (2). Non saprei decidere se le parole *lazzaròn* e *lázzer*, esistenti nel dialetto milanese, venissero a questo

(1) *Il Novellino*, ed. Settembrini, Napoli, Morano, 1874, p. 335 sgg.

(2) *Diccionario de la lengua castellana*. Cito dall' ediz. del 1780.

dalla Spagna, o, come forse è più probabile, da Napoli (1).

Ma non basta. Che la parola *lazzaro*, nel senso di plebeo o di pezzente, dovesse essere penetrata nel linguaggio di conversazione usuale in Italia sulla fine del Cinquecento, linguaggio misto di tanti elementi spagnuoli, mi pare provato da un passo assai curioso, e da nessuno fin qui osservato, della commedia *Gl' intrighi d'amore*, attribuita a Torquato Tasso; la quale fu recitata la prima volta nel 1598, e stampata nel 1603. In essa, infatti, la servetta Pasquina, rimproverando la sua padrona dell'amore che quella avea riposto nel napoletano *Gian Loise*, le dice: « Che Gian « Loise! Solamente il nome lazzero che « tiene! » (2); parole che io non saprei interpretare se non così: « Non so come possiate amarlo, « solo a udire il nome che porta, nome da *lazzaro*, « da plebeo, da mascalzone ».

Gli spagnuoli, o i signori napoletani spagnoleggianti di lingua come di costumi (3), dovettero chiamare ripetutamente turba di *lázaros* i popolani laceri e seminudi che attorniavano Masaniello. E costoro, udendo quel nome al loro indirizzo, « ignoranti — come ci conferma il Capecelatro —

(1) Cherubini, ed. 1840.
(2) Atto I, scena VII.
(3) Si veda il mio opuscolo *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, Loescher, 1895, sul parlare spagnoleggiante del Cinque e Seicento.

« del vero senso della parola, stimandolo nome di
« persona potente e grande, non solo non lo ebbero
« a male, ma di vantaggio se ne onorarono e fre-
« giarono » (1).

Agli « illustrissimi signori Lazzari » vide intestati il Capecelatro alcuni pagamenti fatti alla compagnia popolana, che abbiamo ricordata di sopra. Cosicchè il raffronto coi *Gueux* di Fiandra regge fino a un certo segno: i *Gueux* di Fiandra si appropriarono con orgoglio, ma con piena consapevolezza, l'espressione insultante del Barlaymont, che li aveva chiamati *un tas de gueux.*

Che dire poi delle altre etimologie fin qui proposte? Di quella, per esempio, che lo deriva da una famiglia di cognome *Lazzaro*? E dell' altra del Mazzarella Farao, uno di quei dotti cui la dottrina nuoce, il quale, adornando di postille

---

(1) *Diario,* I. c., II. 273. Il Capecelatro veramente vuole che fossero denominati Lazzari, « alludendo da chi gli « pose cotal nome alla mendicità di Lazzaro nomato nel « sacro Evangelo... ». Ma codesta mi pare una sua escogitazione erudita, risultando evidente l' uso anteriore della parola, senza riferimento ai sacri testi, dal brano citato del Tasso. Ciò non toglie che, come accade, alcuni di coloro che l'usarono potessero mentalmente associarvi il ricordo del Vangelo. o etimologizzarla a quel modo, senza darsi la pena di troppe indagini o riflessioni. Di queste etimologie fantastiche gli esempî sono quotidiani: proprio l'altro giorno mi è toccato di dover disingannare un mio ottimo amico e geniale artista, il quale credeva in buona fede che *pedante* venisse da *pes pedis*, e significasse colui che « procede a piedi », passo passo, senza voli, nel cammino degli studî!

lo stesso *Vocabolario napoletano* che conteneva la noterella etimologica del Galiani, sconcertato al vedere la semplicità e sicurezza di quella congettura, egli che non riputava buone etimologie se non quelle faticose, cioè inverisimili, dedotte dall'ebraico e dal caldaico, o almeno almeno dal greco, osservava: « Non sarebbe però vie-
« tato ad un filologo di trarre l'etimologia di
« *lazzaro*, per quanto sia ingegnosa la finora enun-
« ciata, da λάζων, *temerario*, ch'è il distintivo di tale
« ciurmaglia, o da λαός, *populus*, e propriamente la
« bassa plebe, che col poco onorifico nome di ca-
« naglia vien distinta... ».

Perchè dovrebbe essere vietato, caro il nostro Mazzarella Farao? Ciascuno ha i suoi passatempi, e il tuo erano le cattive etimologie.

II

La leggenda dei lazzari.

I *lazzari* erano, dunque, l'infima classe dei proletarî di Napoli, quella classe che i sociologi moderni contrappongono al proletariato industriale, del quale infatti forma spesso l'antitesi e talvolta l'avversaria, col nome di « proletariato cencioso » *(Lumpenproletariat)*. Naturalmente, codesti proletarî napoletani, oltre i caratteri comuni ai proletarî in generale, e in ispecie a quelli delle grandi città, hanno alcuni caratteri particolari, determinati dalle condizioni particolari del nostro paese. Qui il clima è mite, la vita relativamente facile, si può dormire all'aria aperta e nutrirsi di poco, si può esser sobrî, e per conseguenza disposti alla spensieratezza; i bisogni morali e intellettuali della plebe non sono troppo grandi, e la spingono di rado alla ribellione. E i caratteri e le abitudini della classe dei proletarî variano anche col variare delle condizioni storiche. Ad esempio, per fermarci ad alcune parti esteriori, ora il miserabile che non ha casa deve di necessità ridursi la sera nelle locande a un soldo, e pochi sfuggono ai regolamenti di polizia urbana dormendo per le piazze e sui gradini delle chiese. Ma, un paio di secoli fa, la povera gente si

rannicchiava, per dormire, nelle baracche che ingombravano le piazze, sotto le *pennate* e i *banconi* delle botteghe; onde ancora resta, nel dialetto, la parola *banconaro* o *banchiere*, come sinonimo di plebeo e quindi di mascalzone. Ora è assai raro vedere gente scalza per le vie di Napoli, e trent'anni fa era ancora cosa comunissima. E il numero dei proletarî segue gli ondeggiamenti economici del paese; e non mai Napoli ebbe una massa così spaventosa di pezzenti ed affamati come nel triste periodo della dominazione spagnuola.

Applicato il nome, nel modo che si è visto, ai plebei della rivoluzione di Masaniello, esso per qualche tempo non ebbe grande fortuna, e si trova adoperato quasi soltanto dagli storici di quella rivoluzione. È da notare che i viaggiatori stranieri che vennero a Napoli tra il 1650 e il 1750, e quelli di essi che erano di proposito osservatori delle condizioni sociali, non lo ricordano quasi mai per indicare la plebe napoletana: non lo ricorda il Burnet, che viaggiò per l'Italia nel 1685-1686; nè l'Addison, che fece lo stesso viaggio nel 1701-1703 (1). Ne parla invece il Montesquieu (1729) nei suoi diarî editi da poco, ma storpiandone il nome in quello di « lazzi » (2).

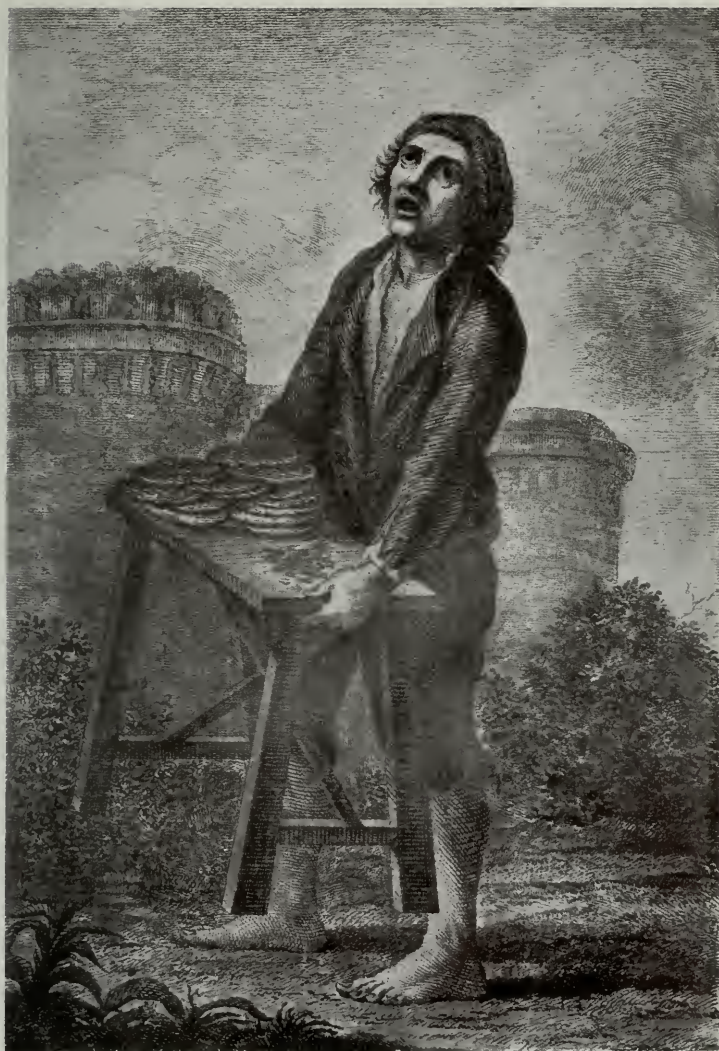
---

(1) BURNET, *Voyage,* trad. franc. Rotterdam, 1690, cfr. p. 287; ADDISON, *Remarks on several parts of Italy*, 3.ª ed. Londra, 1726.

(2) F. NICOLINI, *Il presidente di Montesquieu a Napoli*, nella *Napoli nobilissima*, XIV, p. 147.

La grande voga del nome si manifesta invece nella seconda metà del secolo decimottavo. Tutti i viaggiatori presero allora a cercare, con avida curiosità, il Vesuvio, Pompei, e... i *lazzaroni*. Nè è facile stabilire chi pel primo dette la spinta a questa curiosità.

Da quel tempo in poi, si spacciarono intorno ai lazzari le maggiori invenzioni o esagerazioni; sebbene non mancassero osservatori prudenti, i quali notarono che il numero di trenta e quaranta e sessantamila lazzari oziosi era una fandonia; che, in fondo, i lazzari non son altro se non quella gente senza mestiere fisso che si vede in tutte le grandi città, e specialmente i facchini in tutte le loro varietà; e via dicendo. Il maggiore tra quei viaggiatori e descrittori di Napoli, Volfango Goethe, scriveva ai suoi amici di Germania, ch' egli, al sentir parlare del gran numero degli oziosi di Napoli, aveva subito sospettato che « tali affer« mazioni dovessero essere un effetto delle vedute « proprie ai settentrionali, che scambiano per ozioso « chiunque non s'affatica penosamente tutto il gior« no ». E, messosi alla ricerca dei fantastici lazzaroni, non trovò se non gente che aspettava lavoro o si riposava dopo averlo compiuto.

Egli osservò i facchini, che avevano i loro posti privilegiati sulle piazze ed aspettavano che qualcuno li chiamasse; i calessieri, coi loro mozzi e garzoni, che stavano sulle grandi piazze coi loro carrozzoni a un cavallo, governavano le loro bestie,

VENDITORE DI « PIZZE »

Da una stampa del Settecento, che reca questo distico dialettale:
« Vi che pizza no tornese Magnatella a sto paese ».

ed erano a disposizione di chiunque avesse bisogno dei loro servigi; i barcaioli, che sul Molo fumavano la pipa; i pescatori, che giacevano stesi al sole, probabilmente perchè il vento soffiava contrario. Non vide altri mendicanti che tendessero la mano al passeggiero se non vecchi o storpi e malati. Gli stessi fanciulli gli si mostrarono tutti affaccendati in qualche piccolo mestiere. Una parte di essi portava in vendita il pesce da Santa Lucia alla città; altri andavano raccogliendo pezzi di legno, trucioli, ecc., ne riempivano i loro corbelli, e li vendevano poi per qualche grano all'operaio pel suo fornello, o al piccolo borghese pel suo braciere e per la sua cucina. Molti recavano in giro le acque delle sorgenti sulfuree. Alcuni facevano un piccolo guadagno col comprare frutta, paste di miele, ciambelle e zuccherini e rivenderli agli altri fanciulli in modo che ne avanzasse una piccola parte gratuita per essi, ch' era il loro guadagno. E quanti poi, fanciulli e adulti, erano occupati nel raccogliere il letame, caricarne gli asini, e portarlo fuori la città, per ingrassarne gli orti delle vicinanze! E, seguitando ad osservare, vide sempre più restringersi il numero dei voluti oziosi. Per parlar solo dei girovaghi, appartenenti all'infima classe del popolo, vi erano di quelli che recavano bottiglie d'acqua gelata e limoni freschi, e preparavano in un batter d'occhio una limonata: altri, con vassoi carichi di bottiglie con varî liquori e di bicchieri; altri, con canestri

di ciambelle, frutta e simili. Vi erano poi i piccoli mercanti che esponevano in vendita sopra una tavola, o dentro un coperchio di scatola o addirittura sulla nuda terra, il loro ciarpame di rigattiere. Molti della bassa plebe erano impiegati presso i mercanti e gli artefici come garzoni e fattorini. Insomma (egli concludeva), i lazzaroni lavorano come chiunque altro, ma lavorano a loro modo. E ricordava l'osservazione del De Pauw sui filosofi cinici, la cui esistenza era possibile solo nel clima della Grecia: i filosofi cinici nei paesi settentrionali non potevano sorgere, perchè non avrebbero resistito all'aspro clima (1).

Ma, nonostante queste sparse voci di buon senso, l'impressione generale che si cava da tutta quella letteratura sui lazzaroni è che a Napoli esistesse un gran numero di certi « esseri fenomenali », come diceva lo Archenholz, di «selvaggi» smarriti in una città europea, con indole e abitudini straordinarie e quasi inesplicabili. Qualcuno asserì che essi avevano un'organizzazione sociale, anzi politica, e ogni anno eleggevano a grandi grida in piazza del Mercato un re, un capolazzaro, col quale l'altro re, quello di Palazzo reale, doveva venire a patti. Altri, come il Moritz, ne fece una curiosa setta filosofica, che si risparmiava non solo la fatica dell'operare, ma anche quella del pensare! (2).

---

(1) *Italienische Reise,* ed. Düntzer, pp. 316-322.

(2) Tra gli altri: La Lande, *Voy. en It.*, ed. 1790, V, 426-9; Volkmann, *Hist. krit. Nachr.*, Leipz.. 1778, IV,

Gli avvenimenti della fine del secolo, l'eroica difesa attribuita ai lazzari contro l'esercito francese dello Championnet, la loro rapida ma apparente e fremente sottomissione ai francesi, la feroce reazione borbonica della quale furono strumenti, il re Ferdinando da essi amato e festeggiato come un de' loro, contribuirono a risvegliare l'interesse per questi plebei di Napoli: « *ces hommes étonnants* », come li chiamò lo Championnet, nel suo noto rapporto al Direttorio (1).

Ed allora, tra l'altro, fu pubblicato in Germania un libercolo di qualche centinaio di pagine col titolo *Neapel und die Lazaroni, Ein charakteristisches Gemälde für Liebhaber der Zeitgeschichte* (Frankfurt u. Leipzig, 1799), ch'è una sorta di *excerpta* di tutto ciò che fino a quel tempo si era stampato sull'argomento. All'opuscolo va unita un'incisione rappresentante in caricatura l'armamento dei lazzaroni: sfila una schiera di straccioni, dei quali uno reca alta una bandiera con l'effigie di un teschio e la scritta: *Evviva il Santo*

159-161; l'abbé DE SAINT-NON, *Voy. pitt.*, Paris, 1781, I, cap. VI, pp. 236-7: ARCHENHOLZ, *Tableau de l'Angl. et de l'It.*, Gotha, 1788, III, 337 sgg.; DUPATY, *Lettres*, ed. Parigi, 1809, p. 91 sgg.; GORANI, *Mémoires secrets et crit.*, vol. I; SHARP, *Letters*, pp. 99-100; DUCLOS. *Voy. en It.*, Lausanne, 1791, p. 132; MÜNTER, *Nachrich.*, Kopenh., 1790, p. 7; MORITZ, *Reisen eines Deutschen*, Berlin, 1792, II, 20; SWIMBURNE, *Voy.*, Paris, 1785, pp. 31, 36; REHFUES, *Gemälde*, Zürich, 1808, II, 119-128.

(1) Il rapporto dello Championnet si trova, tra l'altro, in PEPE, *Memorie*, Lugano, 1847, I, 47.

Ianuario il nostro Generalissimo (sic); altri portano sulle spalle la statua del santo, che tien pesol con mano a guisa di lanterna il suo capo reciso (quasi fosse san Dionigi!); altri suonano varî strumenti. « Ai lati — dice la spiega-
« zione—balla un Pulcinella con un coltello in-
« sanguinato. D e v o z i o n e, l e g g e r e z z a, c r u-
« d e l t à ! Ecco i tratti principali del carattere di
« questa classe di gente ! ». Curioso peraltro è notare che quei lazzari rassomigliano fisicamente in modo mirabile ai villani tedeschi dei dipinti di Luca Cranach e dello Holbein.

All'incirca dello stesso tempo, e pubblicato anche in Germania, quantunque con la falsa data di Napoli, 1800, è un romanzo allegorico-satirico, ch'io posseggo, contro Ferdinando IV, intitolato: *Der Gott der Lazaroni*, *oder Nivolis Schutzgeist auf der Flucht*. Anche qui si vede un'incisione, rappresentante un re con ricco manto e corona, il quale, seduto sopra uno sgabello, e avendo innanzi una tinozza e una nassa, con la mano sinistra offre un bel pesce, e con la destra riceve il danaro che gli snocciola una donnicciuola, mentre un'altra gli si accosta, e due bambini guardano nel tino, e altri personaggi stanno poco lungi, e nel fondo fuma il Vesuvio. Si allude, come si vede, all'aneddoto tante volte raccontato, e raccolto anche nelle storie del Colletta, di re Ferdinando, che faceva esporre in vendita sulla spiaggia di Santa Lucia il prodotto della pesca

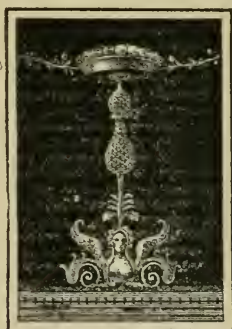
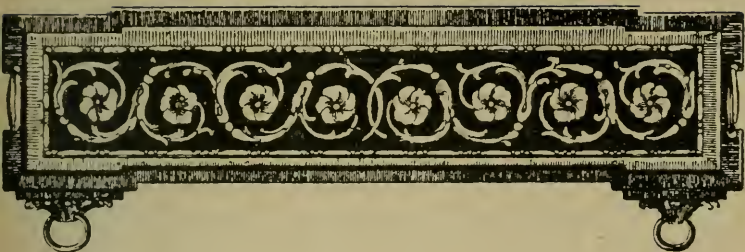
reale, e lo vendeva egli in persona, litigando sul prezzo e lasciandosi apostrofare dai lazzaroni come un qualunque pescivendolo.

L'ultimo scrittore notevole, che si occupò della vita dei lazzari, fu Alessandro Dumas. Tutti ricordano i capitoli, scintillanti di brio, del *Corricolo* (opera composta in collaborazione col napoletano P. A. Fiorentino), e, tra gli altri, quello che narra del *Lazzarone* e dell'*Inglese*.

Intanto, i pittori e gl'incisori lavoravano nello stesso senso; e l'industria litografica produceva a centinaia quelle stampe che tutti conoscono, rappresentanti o un gruppo di lazzaroni in ozio, colle spalle appoggiate al muro e le mani nelle sdruciture dei calzoni, o un crocchio di lazzaroni seduti a terra e intenti a giocare con carte bisunte, o un unico lazzaro (questa era la più comune), che dorme saporitamente, rannicchiato in una grossa cesta da facchino.

Il Dumas lamentava che il tipo del lazzaro si andasse perdendo: « *Hélas! le lazzarone se perd;* « *celui qui voudra voir encore le lazzarone devra se* « *hâter. Naples, éclairée au gaz, Naples avec des* « *restaurants, Naples avec des bazars, effraie l'in-* « *souciant enfant du Môle. Le lazzarone, comme* « *l'Indien rouge, se retire devant la civilisation!* ». Ma codesti lamenti si ritrovano già in autori più antichi, per esempio nel Rehfues che scriveva intorno al 1800; e si spiegano in parte con la delusione che la realtà procacciava a chi si met-

teva ad osservarla piena la testa delle esagerazioni universalmente ripetute; in parte, con l'esaurimento « letterario » del tipo; e infine anche, in qualche parte, con certi mutamenti superficiali che già erano accaduti nella vita dei proletarî napoletani.

1895.

DON ONOFRIO GALEOTA

POETA E FILOSOFO NAPOLETANO.

I.

Una breve notizia su don Onofrio Galeota non parrà del tutto fuori luogo. La sua figura s'incontra assai volte nelle contese letterarie e in altri episodî della vita napoletana degli ultimi decennî del secolo decimottavo.

Povero don Onofrio! Io lo rivedo in immaginazione girare per le vie di Napoli, ravvolto in una consunta veste da abate, col viso pensoso e affamato; e un codazzo di monelli schiamazzanti lo attornia e lo segue. Eccolo entrare in un caffè, oggetto dei motteggi e delle risate degli avventori. Eccolo salir le scale di una casa signorile, dove è stato invitato per divertire un crocchio di gentiluomini nell'ora della digestione. Don Onofrio parla e parla molto; il suo tema favorito

sono i « mali costumi » di Napoli, e le « sconnessioni » che ogni giorno si dicono e si stampano: tutte cose che muovono a indignazione il suo petto di filosofo e di letterato. E da letterato fulmina contro di esse in versi all' improvviso; e da filosofo moralizza nella sua prosa sincera, sebbene infiórata di spropositi d'ogni sorta. E versi e prose ha messo a stampa in alcuni libercoletti, orridamente impressi su carta straccia, col frontespizio adorno del suo ritratto, e che costano poche grana. Vendere i suoi libercoli, ottenere qualche pranzo, scroccare qualche mancia, questi sono i suoi fini; e non c'è umiliazione alla quale non si esponga per raggiungerli. Dove in lui terminava la naturale debolezza e cominciava il mestiere? Certo, egli era uno di quei disgraziati cui la scioccheria, per lo stesso eccesso al quale giunge o è artificiosamente portata, serve da mezzo di sussistenza (1).

In qualcuno dei suoi opuscoli, don Onofrio si vanta d'essere « galantuomo », e d'avere i « parenti nobili ». Il nome Galeota, infatti, ferma

---

(1) Ciò che dico qui in compendio è cavato dalle varie notizie che dà di sè stesso don Onofrio, e dalle testimonianze dei contemporanei. Nel *Sepulcretum amicabile* del Campolongo (Napoli, 1781, II, 154) si legge il seguente epitaffio burlesco: *Onuphrio Galeotæ* | *memoria* | *Hospes paupertas fuit* | *in Homero diserta in Epicuro læta* | *in Aristide iusta in Phocione benigna* | *in hoc plane magnificentissima* | *sic virtus disparata quæque conciliat* | *locus datus præcario permissu.*

subito l'attenzione. I Galeota, che per appartenere all'antico quartiere dei Capece furono detti Capece Galeota, si noverano tra le più nobili e illustri famiglie dell' Italia meridionale. Dico nobile, perchè i Capece sono una di quelle tre *C* (Capece, Caracciolo, Carafa), nelle quali, secondo la frase proverbiale, si riassumeva la più antica nobiltà napolitana. E dico illustre, perchè dette uomini egregi alle lettere, alla magistratura e agli alti uffici politici. Ma soggiungo subito che don Onofrio non si può riattaccare nè alla famiglia dei Capece Galeota, duchi della Regina e di Sant' Angelo, nè a quella dei conti Galeota, che nel 1840 chiesero e ottennero dalla Commissione di Nobiltà di essere riconosciuti come nobili del sedile Capuano (1). Da alcune carte che ho viste nell'Archivio di Stato, si trae ch'egli nacque nel 1732, e fu figlio di un Antonio Galeota (2). In un suo opuscolo parla egli stesso di due suoi nipoti, che chiama don Michele e don Gaetano Galeota (3). Ma i suoi vanti di nobiltà non avevano, di certo, altro fondamento che quell'omonimia (4): inco-

(1) Arch. di Stato. *Processi innanzi alla Commissione dei titoli di nobiltà*, n. 206, *Galeota Antonio e figli*, n. 603, *Nicola e Giuseppe Galeota fratelli*.

(2) Arch. di Stato, *Processi. Pand. nuova*, 607, 16. *Preambolum ex testamento q.m D. Honuphrii Galeota*. Queste carte mi sono state indicate dall'amico Giuseppe Ceci.

(3) *Comedia dell' Amante Fedele*.

(4) Nell'opuscolo *Galeota in Parnaso* (si veda più oltre), p. 4, è detto « Galeota bastardo »; ma quel detto sembra uno scherzo.

raggiato dalla quale (mi narrava il vecchio duca di Regina, ultimo di questa linea) ardì presentarsi una volta nella loro casa ducale, implorando un sussidio come poeta povero della famiglia, e fu scacciato dai domestici.

I molti suoi opuscoli, di cui sono parecchie raccolte nelle biblioteche di Napoli e la più ricca in quella di San Martino, vennero pubblicati (almeno tutti quelli che io conosco) dal 1779 al 1798 (1). Essi trattano ogni sorta di materie. Uno narra e comenta la nascita di Gesù Bambino; altri sono censure di sonetti per monacazione o delle cantate che si componevano in occasione di feste pei seggi nobili della città, o dei versi degli Arcadi della Colonia Aletina; altri svelano le astuzie dei ladri napoletani, che simularono una rovina di fabbriche in Castel Capuano e attaccarono il fuoco alle baracche del Largo del Mercato, per rubare a man salva nella confusione; altri sono diatribe contro gli autori che usurpavano il suo ben accreditato nome; o contro i vizî e le bricconerie dei *pescivendoli*, dei *castagnari*, dei *casaddogli*, dei *pizzicaroli* e di altre classi di mercanti e bottegai napoletani; altri, elogi funebri, come dello abate Galiani o del principe di San Lorenzo Pietro Carafa. C' è anche una dissertazione di storia reale ed universale, un discorso sul globo volante

(1) Intorno a essi, il MARTORANA, *Notizie biogr. e bibliogr. degli scrittori del dial. napol.*, Napoli, Chiurazzi, 1874, p. 209 sgg.

del Montgolfier, un componimento sulla Fiera di Chiaia; e via enumerando.

Quasi tutti, sono misti di prose e versi; e sarebbe superfluo aggiungere che non hanno nè capo nè coda, un ordine o un filo qualsiasi (1). Ma è curiosa la lingua in cui sono scritti, ch'è proprio quella che si parla in Napoli da molta parte della piccola borghesia: non il dialetto volgare, ma il dialetto mescolato di parole italiane dialettizzate o storpiate. L'ortografia poi rispecchia fedelmente tale guazzabuglio.

Per darne un'idea, prendo a caso uno di codesti opuscoli, quello contro i pescivendoli, e comincio col trascriverne il frontespizio, che è:

Opera appoggiata sotto il titolo della educazione medicinale per affrenare gl' iniqui porci mali costumi. La broglia e latrocinio dei primi ladri, porci, scostumati dei Pescivendoli. che svergognano la città di Napoli, che gli forastieri si scandalizzano e dicono che noi Cittadini dovemo mettere l'assisa secondo com'è il pesce, ed il Pescivendolo non lo vogliono sentire, e vogliono vendere a gusto loro, e maletrattano i loro prossimi Cittadini con loro oprare bestialmente appoggiato sopra queste due legge di Natura, jure defentio est Naturæ, quod tibi non vis alteri ne feceris, error.

Da quest'opera, che gli « costò » (come dice) « sudori di sangue » e in cui largiva al pub-

(1) Per altro, come nota il Martorana, l. c., da tali opuscoli si può cavare qualche notizia circa la vita del tempo.

blico i tesori della sua esperienza, tolgo come saggio di stile il racconto di un' avventura, che sembra lo avesse particolarmente afflitto:

Nell'anno 1788 io D. Onofrio Galeota mi trovai con alcuni miei amici cari, ci volsimo rivertire con andare a Santa Lucia per mangiare un poco di pesce buono, e allora vi era l'assisa, e con tutto questo volevano vendere come pareva e piaceva a loro, e detto D. Onofrio andiede da Giovanni Giola, e Giasone li disse « queste palaie, e queste treglie, e il merluzzo », mi domandai quattre docati e la spesa, io mi spaventai e D. Onofrio dissi « Oimè ». « Che hai visto il Diavolo? noi simmo Cristiani; va dì la verità quanto ne vuò, quattro docati se lo buò te lo piglia, si no va felicissimo, non saccio che vai trovando, e se no vattenne. Vi come se n'era venuto frisco! si Abbà, te dico collo buono vattenne, lasciaci sta quieti »; onde vale a dire se io parlava poteva essere mazziato. e ba mò, abbascio Santa Lucia, o a risico d'essere acciso.

Dal banco del pescivendolo sulla riva di Santa Lucia passiamo all'Accademia reale, dove gli occorse un'altra dolorosa avventura, la quale racconteremo con le sue stesse parole, e sarà l'ultimo saggio della sua non classica prosa :

Prima che si fosse cominciata l'accademia andai in casa del segretario dell'accademia il signor D. Michele Sarchone, e li fece una solennissima cerimonia con tanta attenzione di buon cuore e con dire voleva essere accademico, e li portai le mie composizione per conoscere il mio talento com'era per ammettermi all'accademia con la pensione, esso si voltò temerariamente e disse: « Non te pigli scuorno, vieni persino qua a dire che voi essere accademico, noi non ammettemo ciucci all'accademia »: e lo disse temerariamente, e poi disse: « Non ce venesse

più qua, che te piglio a varrato », e io me ne andai quieto e atterrito, e co na santa pacienza, e no avette animo di rispondere e dire una parola....

Quanto ai versi, voglio metterlo in buona luce, scegliendo da quell'orrido ciarpame due terzine di un sonetto, in cui don Onofrio descrive sè stesso, e che non mancano di una certa rozza efficacia:

Fra di me sol raggiono *(sic)*, e meco porto
Ogni pena e dolor: qual sfortunato,
Ingiuriar mi sento, e lo sopporto.

Quando *(sic)* di me si dice, tutto ascolto;
Fingo di non sentire, io sfortunato;
Solo muto colore nel mio volto!

II.

L'eruzione del Vesuvio degli 8 agosto 1779 suscitò, come tutte le altre precedenti e seguenti, gran numero di descrizioni e dissertazioni. E se ne dicevano di ogni sorta, e, naturalmente, anche molte stravaganze e spropositi. In tale occasione Ferdinando Galiani, « per rallegrare i suoi « paesani » (1), compose in una sola notte e fece stampare un libriccino così intitolato: *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll' eruzione del Vesuvio la sera degli otto d'agosto 1779, ma (per grazia di*

(1) Diodati, *Vita dell'ab. Ferdinando Galiani*, Napoli, 1788, pp. 66-9.

Dio) durò poco, di D. Onofrio Galeota Poeta e filosofo all'impronto (1).

Il libriccino è riboccante di spirito, come tutte le cose del Galiani. Le varie teorie, ch' erano state proposte in quell'occasione per ispiegare le eruzioni, vi sono graziosamente messe in caricatura; e con arte finissima vi è riprodotto il modo di concepire e di parlare di uno sciocco, quale era don Onofrio. Si potrebbe dire che quello del Galiani è il vero don Onofrio: è l' idea di don Onofrio; un don Onofrio rappresentato dall'arte.

Si ascolti questo tratto:

La prima maraviglia fu vedere quella gran colonna dî lava infocata, che usciva dalla bocca e andava tanto alta. Veramente alzava assai; ma non tanto poi quanto hanno detto. Mi è stato avvisato, che, quando fu l'eruzione del 1631, li libri d'allora, stampati tutti con licenza dei superiori, hanno detto che la colonna di fuoco s'alzò diciassette miglia. Ora, io dico, una delle due, o l'eruzione che si facevano in quelli tempi erano più grandi di quelle che si fanno adesso, o li spropositi, che si dicevano allora erano più grandi di quelli che si dicono adesso. Veramente diciassette miglia sono miglia. Adesso hanno detto che s'alzò tre miglia, e io manco lo credo, e dico che fu meno assai, e forse forse non fu nemmeno mezzo miglio, però mi rimetto a chi l'ha misurata, perchè io non ci voglio rimettere di coscienza e queste cose di pesi e misure sono materie delicate, e per la mezza canna, o quanti vanno all'inferno, che il Signore ce ne liberi!

(1) Quest'opuscolo fu ristampato nella collezione degli, opuscoli burleschi del Galiani, in Napolì, presso il Seguin, nel 1825.

L'ingegnosa bizzarria del Galiani si tirò dietro molti imitazioni ; anzi, da allora s' introdusse la moda, che durò per più anni, degli opuscoli pseudo-galeoteschi , coi quali i letterati napoletani, quando tornava loro comoda, si adattavano al volto la maschera di don Onofrio (1).

Allo stesso Galiani si attribuisce il dialogo *Galeota in Parnaso,* censura di una poesia scritta nel 1780 dal principe di Campofranco Lucchesi Palli (2). Altri simili scritti assegna al Galiani e al Serio il Martorana, o sono stati di recente pubblicati col nome del primo; ma senza fondamento. E certamente non gli appartiene la *Storia universale o sia Innice astrologico* ecc., che fu opera di un certo Giovanni Cassitta, come dice il medesimo don Onofrio (3).

---

(1) Diodati, l. c.; cfr. S. Mattei, *Galiani e i suoi tempi,* Napoli, 1879, p. 69.

(2) È stato pubblicato con accurate illustrazioni da G. Amalfi, Napoli, 1885.

(3) Lo ristampò anche il Seguin, nella stessa forma degli opuscoli del Galiani, coi quali si trova spesso unito, ma senza l'indicazione: *Opuscolo VI.* Per equivoco nato da questa ristampa, si è stabilita l'attribuzione al Galiani. Cfr. poi *Scritti due inediti* di F. Galiani, con un cenno della sua vita di Enrico Errico , pubbl. da V. Livigni, Napoli, Jovene, 1878. Si veda ciò che dice il Serio nel *Vernacchio* contro il Galiani (ediz. di Napoli, 1842, p. 278). In una satira del 24 gennaio 1780 del cavalier Antonio Micheroux (*Galeota in Parnaso*, app., p. 22) si dice: « O non indotto Galian, ma folle Lascia di Don « Onofrio il nome vile, Onde risuona ognora il piano e « il colle ».

Un tale, che volle difendere le opere del padre Onorati dalle censure di un giornalista, pubblicava una *Lettera parenetica dell'abate don Onofrio Galeota a Messer Cimabue Tuttosalle, giornalista di Vicenza* (1784),

A queste contraffazioni per usi letterarî di satira o di scherzo si aggiungevano le non poche contraffazioni degli industriosi che tentavano far concorrenza a don Onofrio, il quale assai se ne addolorava. Egli parla, tra gli altri, di un tal don Giovanni Lufano, che gli rubava il mestiere, in modo che « i signori amici non vole« vano più sentire lui e lo scacciavano, e il Lu« fano mangiava bene, e buscava denari, e si fa« ceva beffe di don Onofrio ». Per adoperare la « critica dell'autenticità » intorno alla produzione letteraria di don Onofrio, dirò che uno dei modi di distinguere gli opuscoli autentici dagli apocrifi è il ritratto, che negli apocrifi o manca o è diverso da quello solito negli altri.

III.

Un altro degli scritti recanti il nome del Galeota è quasi di certo lavoro del Galiani : quello attinente al litigio del maestro Cordella.

Fu davvero un curioso litigio. — Il dottor Leonardo Garofalo era sordo, e pur amava la musica e pretendeva coltivarla. Incaricò, dunque, il maestro Cordella di comporre per lui le note

di una lamentazione di Geremia, che egli avrebbe cantata nella sua congregazione di Sant'Anna di Palazzo. Era tanto sordo che non sentiva nemmeno il suono del cembalo, e il Cordella dovè fargli lezione sull'organo. Dopo quattro mesi di fatiche, nella settimana santa del 1783 il Garofalo cantò con grande applauso; « ed intonò così bene che parve « che ritornasse Amorevoli, Babbi o Raaf, o al- « tri dei più insigni tenori ». Volle ripetere il canto nella pasqua seguente , e pregò il Cordella di aggiungervi un accompagnamento di viole. Ma , quando si venne al punto del pagare, cominciarono le difficoltà; e il Cordella , mal soddisfatto, ricorse ai tribunali. Fu provato che non aveva ricevuto nessun onorario; ma la Gran Corte della Vicaria rigettò la domanda del Cordella, ritenendo prescritto il suo credito, « o che « egli si consideri come artefice, a cui dopo un « anno , o come un locatore di opera , a cui « dopo due mesi non resta diritto di pretendere « mercede, che si presume soddisfatta ». Interposto ricorso al Sacro Regio Consiglio, a commissario della causa fu assegnato Luigi Medici; il quale, vedendo il Cordella senza avvocato, chiamò Saverio Mattei, e gli affidò la difesa, dicendogli che s'aspettava da lui « qualche cosa di brillante su « d' un argomento che aveva esercitato la *sua* « penna in tante dissertazioni della musica an- « tica e moderna ». E il Mattei scrisse una memoria: *Se i maestri di cappella son compresi tra*

gli artigiani, Probole di Saverio Mattei in occasione d' una tassa di fatiche domandata dal maestro Cordella.

In questa memoria, con copia grande di erudizione e con caricata eloquenza, si facevano lodi pompose della musica, e del posto che i musici occupavano presso gli Ebrei, i Galli, i Romani, ecc., dimostrando il grave torto in cui si cadeva con l'adeguarli agli artigiani. — Rispose subito al Mattei l' anonimo autore di un *Aneddoto forense, Lettera al signor Linguet. Trad. dal francese.* Costui prendeva sul serio lo scritto del Mattei, e lo sottometteva a una critica mordace, trattando l' autore da pazzo, e certi suoi argomenti come dettati da mala fede. Anche più sul serio rispose un altro: *Sulla questione se gli maestri di cappella son compresi fra gli artigiani*, *Antiprobole di G. M. C.* Infine, una memoria legale: *Per Leonardo Garofalo*, *risposta alla probole*, fu composta da Luigi Serio.

Mentre queste dissertazioni, stampate e ristampate, circolavano per la città, ecco venir fuori un *Guazzabuglio filosarmonico o sia miscellaneo versoprosaico sulla probole, antiprobole ed aneddoto forense di D. Onofrio Galeota poeta e filosofo all'impronto. Unus non sufficit, il tredici e due grana. Fantasianopoli 22 luglio 1785. Si vendono grana dieci pro nunc.*

Come dir male del decreto della Vicaria? osservava don Onofrio. — « Se ne dico male, ho paura di

« avere il *non accedat*, ed io perdo il mio capitale,
« che consiste giusto nel girare e rigirare quei gran
« saloni, per smaltire la mia mercanzia, intendia-
« moci di chiacchiere stampate nei miei zibaldoni
« verso-prosaici... ». — L' opuscolo, condito delle solite sciocchezze, in fondo reca un esatto giudizio sul litigio, ed arguto. Il maestro Cordella poteva contentarsi degli otto ducati, che gli erano stati regalati. Era Cordella (che diamine!), e non Paisiello o Cimarosa. I giudici, nel fatto almeno, avevano ben deciso (1). Ma (opponeva il Mattei) avevano torto nel modo in cui avevano motivato la non azione. Senonchè, la musica è poi davvero arte liberale? Don Onofrio non dava piena fede all' erudizione del Mattei. In quanto agli Ebrei: « addio musica ebrea: era essa tal
« quale quella che trovò un viaggiatore, di cui
« non mi ricordo il nome, in un paese, che sta
« nell'altra parte del mondo, ove i più armonici
« stromenti sono come la tofa ed il tutiritù de'
« nostri guaglioni ». E, per quel che riguardava i miracoli della musica greca, proponeva alcune ipotesi per ispiegare molte delle antiche tradizioni, magnificate dal Mattei; e, in particolare, come mai Lino, Orfeo, Anfione si traessero dietro per virtù del loro canto le belve e i sassi, e costruissero città. « Seccata la gente che si sen-

(1) Fra i suonatori dell'orchestra del Teatro Nuovo trovo nel 1777 un *Cristoforo* e un Francesco Cordella. — Arch. di Stato, Carte *Teatri*, fascio 21.

« tiva lacerar le budella da quell'armonia di
« casa del diavolo, per levarsi da torno quei
« bravi musici, li perseguitava a colpi di sassi
« e di bastone; e come Anfione fu il più cele-
« bre musico dei tempi suoi, così furono tante
« e tante le sassate e le bastonate, che si tirò
« addosso, che, ammucchiatisi tutti quei materiali
« in un luogo, riuscì facile a coloro, che l'erano
« corsi appresso, di avvalersi dell' occasione, e
« servirsi dei medesimi per alzare in quel luogo
« stesso le mura di una città... ».

Tutto ciò, s'intende bene, è troppo più ingegnoso e malizioso che non sogliano essere le scritture di don Onofrio; e l' opuscolo è tra i suppositizî e viene generalmente attribuito al Galiani. L'essere ignoto al Diodati, e il titolo bisbetico e lo stile m' hanno fatto sulle prime restare un po' sospeso; ma in una raccolta delle varie pubblicazioni uscite in quell' occasione, messa insieme dal libraio Salvatore Palermo, nel frontespizio, accanto al *Guazzabuglio*, è segnato: *dell'abate Galiani* (1).

Dopo il *Guazzabuglio*, fu stampata ancora un' *Ultima per gli probolisti a richiesta degli antiprobolisti o sia spicilegio musico di Michelangelo Grisolia*. E, finalmente, il vero don Onofrio Galeota si mescolò anch'esso al dibattito con uno, anzi con due dei suoi soliti opuscolacci melensi (2).

(1) Martorana, l. c.

(2) Oltre il Martorana, cfr. il *Catalogo dei libri rari* del Minieri-Riccio.

IV.

In fine di un altro di codesti opuscoli, pubblicato circa il 1790, si legge un « Avviso per onore e per stima di D. Onofrio Galeota ». In esso egli si lamenta che i suoi nipoti, coi quali aveva una lite per fedecommesso, lo avessero « svergognato « per tutto Napoli, dicendo che il detto D. Ono- « frio si accasa, quando questo non è vero, per- « chè esso è uomo di avanzata età, onde questi « sono nemici del sangue loro, e vanno togliendo « la stima al proprio loro zio ».

Ma non pare che i nipoti dicessero il falso, perchè, infatti, don Onofrio, benchè avesse sessant'anni, si « accasò », sposando una donna Maria Antonia Toro, ottima moglie di letterato perchè illetterata. Una sua domanda comincia: « *Io sottocrocesegnata...* ».

E, subito dopo, il nuovo marito potè arricchire la sua produzione letteraria di un elemento che fin allora le era mancato, prendendo a comunicare al pubblico i suoi dispiaceri domestici, e i lamenti contro le suocere che tiranneggiano i loro generi: « *e si sta a lo nfierno e non si sta mai quieto!* ».

Non conosco altre sue cose a stampa dopo il 1792. Due opuscoli intorno alla carestia (del 1793 e del 1794) sono di certo apocrifi. E non è nè di lui nè del Galiani (già morto da parecchi anni) la *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spa-*

vento che noi spaventò tutti quanti la seconda volta colla spaventevole eruzzione del Vesuvio alli 15 giugno dell'anno 1794 a due ore scarse di notte, pure come era sortito l' anno 1779, che se ne fece la prima descrizzione, che questa è la seconda, fatta da D. Onofrio Galeota poeta e letterato fisico chimico napoletano.

Il ricordo dello spiritoso libriccino dell' abate Galiani, che era ancora vivo nella memoria di tutti, persuase il pseudonimo scrittore a comporne un altro dello stesso genere per la nuova eruzione. Ma l'imitazione, come tutte le imitazioni, non riuscì; e un contemporaneo scriveva sopra un esemplare dell'operetta, riassumendo con un' immaginosa frase napoletana il suo giudizio: « *Graziè, scinn'a salera!* » (1).

Non si crederebbe; ma don Onofrio si compromise nella rivoluzione del 1799; forse parlò e scrisse in favore della Repubblica! Certo, nella reazione, esso fu tra gli arrestati. « Fu arrestato (scrive il Cuoco, narrando gli eccessi e tragici e comici della persecuzione regia), fu arrestato « Onofrio Galeota.... Chi è questo Galeota? È un « pazzo, il quale non è ai mattarelli, perchè la « sua pazzia, invece di disgustare, diverte: è un « pazzo noto per tutta Napoli, perchè tutta Napoli

(1) « Graziella, porta la saliera! » Quest'esemplare è nella ricca collezione di opere di ogni genere sui Vulcani e i Tremuoti della biblioteca del Club Alpino, raccolta dal comm. Luigi Riccio.

« è divertita da lui. Egli è meno di un pazzo, per-
« chè non gode neanche di quella compassione
« che agli altri pazzi si accorda » (1).

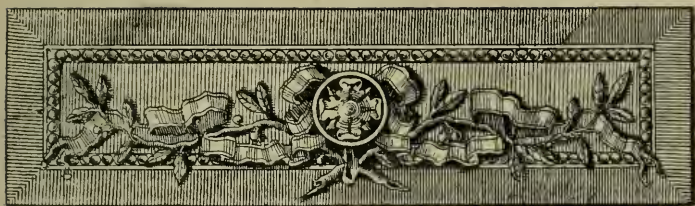
Negli ultimi anni di sua vita, abitava con la famigliuola nella strada dei Pisanelli, nelle case di donna Eleonora Scansano, al secondo piano. Ivi il 5 giugno 1802, in punto di morte, fece testamento, istituendo sua erede « donna Fran-
« cesca Giovanna Galeota, sua carissima figlia,
« nata in costanza di legittimo matrimonio tra
« detto don Onofrio testatore e la signora donna
« Maria Antonia Toro »; e lasciando alla moglie quanto *de iure* le spettava, perchè essa non aveva recato nessuna dote.

Morì qualche giorno dopo, il 7 giugno 1802, nell' età di circa settant'anni; e fu sepolto nella parrocchia di Sant'Angelo a Segno (2).

1890.

---

(1) Brano della 1ª ediz. del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, soppresso nelle seguenti, ma riprodotto nella ediz. Nicolini, (Bari, 1913), p. 279.

(2) Proc. cit. Arch. di Stato. Testam. per notar Francesco Ciaramaglia, e fede di morte. — Nel 1829 il commediografo Francesco de Petris scrisse: *Le avventure di D. Onofrio Galeota,* commedia bernesca con buffi napoletani in tre atti (Napoli, Miranda, 1829). Cosa molto insulsa: il De Petris non conosceva altro di don Onofrio che l'apocrifa *Storia universale*, ecc., e ne falsa affatto il carattere.

DALLE MEMORIE DEL PITTORE TISCHBEIN

I.

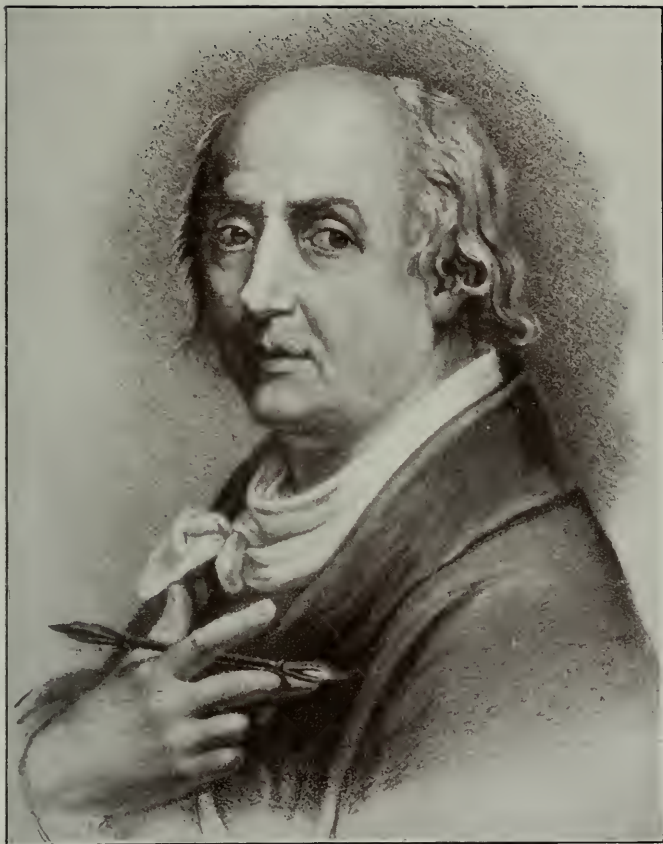
Guglielmo Tischbein è, a Napoli, affatto dimenticato. Pure egli passò qui il più bel tempo della sua vita e per dieci anni fu direttore della nostra Accademia di pittura; e di ricordi napoletani è piena la sua autobiografia, che è rimasta sconosciuta ai nostri storici (1).

Questa autobiografia è importante segnatamente per la storia dell' arte in Napoli sulla fine del Settecento. Chi tratterà quest' argomento non dovrà dimenticare la schiera di artisti tedeschi che lavorarono alla corte dei Borboni: Raf-

(1) J. H. Wilhelm Tischbein, *Aus meinem Leben*, hg. von Dott. K. Schiller, Braunschweig, Schwetschke, 1861, due volumi. Si veda anche: *Aus Tischbeins Leben und Briefwechsel*, hg. von F. von Alten, Leipzig, Seemann, 1872. — Non ho potuto vedere il libro del Michel, *Étude biographique sur les Tischbeins*, Lyon, 1881.

faello Mengs, Angelica Kaufmann, i due fratelli Hackert (Filippo pittore di corte, e Giorgio incisore), Cristofaro Kniep, il Füger (che decorò a Caserta la biblioteca della Regina), e, personaggio dominante per l'importanza dell'ufficio che tenne e per l'efficacia che ebbe a spiegare, Guglielmo Tischbein (1).

Il Tischbein, come è noto, fu compagno del Goethe nei suoi studî artistici di Roma e nel suo viaggio a Napoli; e il nome di lui ricorre spesso, con largo accompagnamento di lodi, nelle pagine del *Viaggio in Italia.* Un biografo dice che egli è men celebre di quel che meriterebbe, perchè rappresenta, come pittore, un periodo di transizione tra due epoche e scuole diverse; raccolse gl'insegnamenti della vecchia scuola pittorica del secolo decimottavo, precorse alla moderna; onde, come accade, invece d'essere ricordato in entrambe, è in entrambe dimenticato. Ma ebbe veri meriti, non solo propriamente artistici, ma anche e

(1) Abbondanti notizie su questi artisti stranieri si trovano nel volume delle memorie di Philipp Hackert, raccolte dal GOETHE (*Werke*, ed. Cotta, vol. XXXI), e nell'*Ital. Reise* dello stesso; e, in generale, nei libri dei viaggiatori tedeschi a Napoli, dei quali ricorderò il KOTZEBUE, *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel*, Berlino, 1805. Per la Kaufmann, oltre la *Vita* del DE ROSSI (Firenze, 1810), si veda W. SCHRAM, *Die Malerin Angelica Kaufmann*, Ein Lebensbild, Brünn, 1890 (con docum. ined.) — Cfr. E. MELE, *Un pittore tedesco a Napoli: F. Hackert*, nella *Napoli nobilissima*, VI, 33-6, e D'AYALA, *Angelica Kaufmann a Napoli*, ivi, VII, 100-107.

GUGLIELMO TISCHBEIN

Dal vol. delle memorie *Aus meinem Leben.*

specialmente di maestro, per l'avviamento che dette all'insegnamento accademico. Fu uno dei principali promotori in Germania dello studio dell'arte classica, e consigliò e porse esempî di pitture su temi storici nazionali.

Nacque nel 1751, a Haina, da una famiglia d'artisti, di cui egli fu il più noto e valoroso: suo padre era ebanista; cinque dei suoi zii, pittori e scultori; due fratelli, pittori; la sorella, moglie di pittore; cugini, pittori; nipoti, pittori (1). Giovinetto a quattordici anni, andò a Cassel a studiare presso uno dei suoi zii; dopo qualche mese, passò ad Amburgo, indi a Brema. Nel 1772-1773 viaggiò in Olanda per rendersi familiare la scuola olandese. Tornato a Cassel, lavorò con uno dei suoi fratelli, già pittore di bella fama: interrompendo di tanto in tanto il lavoro con viaggi in varie città della Germania. Nel 1779, pensionato dall'Accademia di Cassel, venne in Italia; e, fatto un breve giro nelle città dell'Italia settentrionale, si fermò per due anni in Roma. Poi, spirato il termine della pensione, si recò in Isvizzera, dove divenne intrinseco del Lavater; il che gli ebbe a fruttare importanti studî sulla fisionomia umana e sulla fisiognonomica comparata. Ma il suo desiderio era sempre rivolto all'Italia. Dipinse intanto il suo primo quadro notevole: *Corradino che, mentre giuoca a scacchi con Federico d'Austria*, *riceve la sentenza*

(1) Si veda l'*Albero genealogico* in fine del 2° volume.

di morte, mandato al duca di Weimar e che io ricordo di aver visto, anni sono, nella pinacoteca di Gotha. Il Goethe e gli altri amici di Weimar, patrocinando la sua causa, gli ottennero dal duca una pensione, mercè la quale potè tornare in Italia e continuare i suoi studî (1). Fermatosi di nuovo in Roma, vi si trattenne fino al 1787, nel quale anno passò di là l'amico Goethe; e i due studiarono e viaggiarono insieme, e a Roma abitarono nella stessa casa. Il Goethe avrebbe voluto asservirlo al suo genio e farne un suo satellite; ma il Tischbein aveva ideali suoi proprî da seguire, e fu ribelle al giogo. Donde una sorta di freddezza da parte del poeta (2), che l'altro, semplice e affettuoso, pareva non comprendere. Il Goethe nel marzo 1787 si recò in Sicilia; il Tischbein tornò a Roma col principe di Waldeck, Cristiano Augusto. Ma nel luglio, consigliato dai suoi amici napoletani, e in particolare dal cavalier Ludovico Venuti, venne di nuovo a Napoli, dove gli si faceva sperare il posto di direttore dell' Accademia. Qui si strinse in grande amicizia con sir William Hamilton, e con la sua amante prima e poi moglie, Emma Lyons, la quale gli fu modello di muliebre bellezza per tanti suoi quadri; nell'*Ifigenia ed Oreste*, gran quadro che sta ad Arolsen (nel principato di Waldeck), Ifigenia, la vergine immolata da Aga-

(1) *Aus Tischbeins Leben und Briefwechsel:* si veda il capo I: *Weimar und Tischbein.*

(2) Op. cit., pp. 44-5.

mennone, la casta sacerdotessa di Artemide, è appunto Emma Lyons (1). Degli altri suoi amici napoletani ricorderò il marchese del Vasto, il marchese Vivenzio, il principe di Belmonte, il marchese Berio. Nel 1789 morì il pittore Giuseppe Bonito, direttore dell' Accademia (2); il Tischbein, dopo aver dato prova del suo valore col disegnare a concorrenza in quindici giorni un quadro su tema obbligato, ne prese il posto; e il suo competitore nel concorso, il vecchio Domenico Mondo, per suo desiderio gli fu dato a collega. Molte riforme iniziò e menò a compimento nell' Accademia. Con la sua semplicità e serietà tedesca abolì ogni sfoggio d'abilità teatrale (vizio napoletano): vi sostituì pazienti copie dal nudo, copie da statue antiche, lezioni sul corpo umano, sulle proporzioni, sui movimenti, sugli atteggiamenti, sul modo di comporre armonicamente un gruppo, e simili. Duravano allora in Napoli le tradizioni del Solimena, l'*abbate Ciccio*, ingegnoso, svelto e manierato pittore. I giovani dell' Accademia sbozzavano in una sera un intero quadro, *alla Solimenesca*, come dicevano, con forme corporee ed anatomia, movimenti ed espressioni, tutti falsi o di maniera. Il Tischbein a poco a

---

(1) Una riproduzione in fototipia di questo quadro è nella edizione illustrata fatta dalla signora Julie von Kahle dell'*Italienische Reise* del Goethe, Berlin, 1885.

(2) Si veda sul Bonito G. Cosenza, in *Napoli nobilissima*, voll. XI e XII (1902-1903).

poco li trasformò: da improvvisatori di figure che erano, li ridusse a fervidi e diligenti studiosi delle perfette forme corporee greche. Per sua richiesta, l' Accademia passò da San Carlo alle Mortelle al Palazzo degli Studî, in modo che i giovani poterono avere sempre innanzi agli occhi mirabili modelli antichi, tra i quali l'Ercole Farnese, allora di recente venuto a Napoli. Il Tischbein, come direttore dell'Accademia, pubblicò per uso dei suoi giovani, in sedici tavole, una serie di *Teste d'animali disegnate dal vero.* E dal 1791 al 1795 diè fuori una raccolta di disegni di vasi greci, tratti dalla grande collezione dell' Hamilton (1).

Nel 1799 lavorava a un' altra opera molto notevole, che fu poi edita in Germania: una serie di composizioni omeriche da disegni antichi (2); quando sopravvenne la guerra, la rivoluzione, la proclamazione della repubblica napoletana. Ed egli lasciò Napoli nel marzo '99, insieme coi fratelli Filippo e Giorgio Hackert, e si recò a Livorno. Di là, riprendendo la sua vita

---

(1) Del Tischbein, nel tempo che era in Napoli, si discorre a lungo nei *Reise durch Oesterreich u. Italien* di I. I. Gerning, che venne a Napoli nel 1797 (Frankf., 1802, 3 voll.). Qui si dice, fra l'altro, che egli aveva scritto un libriccino: *Della forza della lingua napoletana*, e si dà notizia dei suoi studî di fisionomia comparata dell' uomo con le bestie.

(2) Comparvero poi a Göttingen col testo illustrativo dello Heyne: (*Aus Tischbeins Leben*, p. 121).

di peregrinazioni, passò a Stuttgart, a Frankfurt, a Hanau, a Giessen: nel luglio si fermò a Cassel, dov' era suo fratello ; nel 1800 era in Hannover, nel 1801 viaggiò la Vestfalia. Ad Amburgo tentò di fondare un' accademia e una pinacoteca, adoperandovi i tesori artistici (quadri di Raffaello, di Salvator Rosa, di Guido Reni) che aveva raccolti in Italia (1); ma li vendette poi al duca Pietro di Oldenburg, che fu suo nuovo protettore. Ferdinando IV, quando tornò per poco sul trono di Napoli, lo sollecitò, ma indarno, a riprendere il suo antico posto di direttore dell' accademia. Nel 1808 passò da Amburgo ad Eutin, residenza estiva del duca Pietro. Qui la sua attività fu molta e varia: fece ritratti, grandi quadri storici per le sale del castello ducale, sbozzò molti animali dal vero, lavorò alle sue teste d'eroi omerici, tenne estesa corrispondenza col fiore dei letterati e scienziati tedeschi e s' occupò in lavori letterarî (tra l'altro, compose un romanzo umoristico-satirico, *La storia dell' asino*, *Die Eselsgeschichte*). Ad Eutin morì il 26 giugno 1829 (2).

---

(1) Il *San Giovanni* di Raffaello, l'*Angelo Gabriello* di Guido Reni, due *paesaggi* di S. Rosa, lo *Scavatore di tesori* dello stesso, due *Ritratti* dell'Holbein, e altri quadri dello Schidone, del Calabrese, del Bassano, del Breughel, ecc. Ora si serbano quasi tutti in Oldenburg.

(2) *Aus meinem Leben*, II, 227-228, nota dell' editore ; *Aus Tischbeins Leben*, cap. II: *Hamburg und Eutin*.

II.

I ricordi del soggiorno in Napoli riempiono più di un centinaio di pagine del secondo volume delle sue *Memorie*. « Io non posso tacere (dice il dottor Carlo Schiller, che le elaborò per la stampa) « che proprio in questa parte mi si « paravano le maggiori difficoltà, perchè sembra « che l'autore si fosse stancato di scrivere, e in « molti punti ci dà solo degli schizzi.....: io, ser- « vendomi del materiale raccolto, ho messo in- « sieme una specie di mosaico ».

Ma, nonostante la forma imperfetta, quel centinaio di pagine si legge assai volentieri per la ricchezza di ragguagli e aneddoti che contiene, e per l'evidenza artistica del racconto. Sono specialmente notevoli le notizie che vi si dànno intorno all' Accademia di Napoli e agli artisti di quel tempo.

Più volte vi si discorre altresì degli stranieri che visitavano Napoli o vi soggiornavano, e in ispecie degli Hamilton, della loro casa, dei loro gusti artistici e della loro vita. A me piace tradurne alcune pagine assai patetiche, nelle quali si racconta una gita fatta al Vesuvio in compagnia della principessa di Monaco, emigrata dalla Francia per la rivoluzione (1) :

---

(1) Era figliuola del marchese di Choiseul-Stainville, nata nel 1707, e aveva lasciato la Francia nel 1791.

Il conte Rasumowsky e sua sorella m' invitarono una volta a una gita sul Vesuvio. Mi trovai da essi il mattino stabilito. Mi dissero che saremmo andati prima dalla principessa di Monaco, che ci aveva invitati a colezione in una villa a Portici. A me godeva l' animo ogni volta che m' incontravo con questa bella principessa, che aveva tanto gusto e tanto sentimento d' arte. Veniva spesso da me con la sua amica, la duchessa di Fleury, da cui era, si può dire, inseparabile. Nelle società e nelle feste le si incontrava sempre unite, l' una al braccio dell' altra, e formavano una bella coppia: l' una era bionda, l' altra bruna. Quando giungemmo alla villa, trovammo una compagnia già abbastanza numerosa; ma molti altri ci aspettavano presso l' Eremita, dov' era la nostra prima tappa. Nella comitiva si distingueva un giovane inglese, bellissimo; il suo viso era simile all' Ercole di un' antica pietra che si vede al Museo col nome di « Giovane Ercole » tra i cammei Strozzi, ed è stimata delle più notevoli teste di questo genere. Gli occhi delle dame erano tutti volti al suo bel sembiante; e anch' io guardavo con piacere quel vivente « giovane Ercole ». Terminata la colezione, furono menati innanzi cavalli, muli ed asini, e ciascuno salì sulla sua cavalcatura. L' inglese aveva eccellenti cavalli inglesi, sui quali montarono alcune delle dame: uno dei migliori lo cavalcava la principessa a fianco del giovane Ercole; e per via si scherzò e si rise. Quei bei cavalli inglesi, mescolati agli asini e ai muli dalle lunghe orecchie, facevano una strana vista! Così, allegramente, giunse la nostra cavalcata al romitorio. E qui noi vedemmo l' altra parte della società, che ci aveva preceduti, aspettarci e venirci incontro. Scendemmo di sella, salutammo con liete grida, ci avanzammo a braccia aperte. Ma quelli stavano muti, abbattuti e pallidi, e con volto triste ci facevano cenno di parlar basso. E, maravigliati di quella freddezza, apprendemmo da essi che l' Eremita era sul punto di morire, e che il prete gli aveva già somministrata l' estrema unzione. Questo fatto impensato ci sconcertò, perchè il nostro primo divertimento doveva essere presso l' Eremita. Serietà e malinconia s' impadronirono del nostro spirito: la società si divise: alcuni sedettero innanzi alla

porta; altri nella stanza. Un giovane eremita, che era destinato successore al morente, andava su e giù porgendogli gli estremi uffizî, e dove udiva ridere, faceva cenno di silenzio. Così a poco a poco si stabilì una quiete solenne. La principessa di Monaco disse: — Io voglio vedere ancora una volta quest'uomo, che s'è separato dal mondo. — E noi andammo tutti nella stanza, dove egli giaceva morente col sereno aspetto d'un santo. La principessa gli si pose accanto; il suo animo fu colpito, e un fiume di bei pensieri uscì dalla sua bocca. Richiamò l'attenzione dei presenti sull'aspetto tranquillo, col quale egli lasciava la terra, lasciava questa vita tumultuosa, fidente in una migliore. — Oh, vedete la sua calma; egli non muore ora: egli morì quando divenne eremita. Già da lungo tempo avea lasciato il mondo, ed aspettava, solitario, che gli fossero aperte le porte del cielo, per le quali entra ora alla beatitudine. — Egli morì, e il prete gli chiuse gli occhi. — Ah! chi sa — disse la principessa ai presenti — se noi avremo una fine così tranquilla, e quale sarà la nostra compagnia nell'ora della morte! Egli aveva certo una bell'anima: chi sa che cosa lo spinse a chiudersi in solitudine colla sua anima e col suo dolore! Quest'uomo fuggì il mondo, e, nella sua ultima ora, un bel mondo lo circondò! —

I più della nostra società avevano perduto ogni voglia di salire sul Vesuvio, e tornarono indietro alle loro case. Solo il conte Rasumowsky ed io restammo fino alla notte per veder nell'oscurità gli effetti del fuoco. Noi ci appressammo quanto potemmo senza esporci al rischio di esser colpiti dalle pietre roventi che di tanto in tanto erano slanciate dalla bocca del vulcano. Spettacolo spaventoso e terribile. Pure, diceva il conte che questo era niente rispetto ai tuoni e ai fuochi di quando fu preso d'assalto Oczakow (1). Così i rumori degli uomini superano anche quelli della natura!

Prima che la principessa di Monaco tornasse in Francia, venne da me con la sua amica, e mi disse: — Io non

---

(1) Oczakow od Otschakoff fu presa d'assalto dai Russi sotto Potemkin, dopo lungo assedio, il 18 dicembre 1788.

posso lasciar Napoli senza contemplare ancora una volta i vostri disegni di opere greche. — Era davvero un piacere veder con quanta attenzione osservava tutto e udire i suoi pensieri e le sue impressioni. Mi manifestò il suo dispiacere di non poter comperare tutto ciò amava tanto, perchè la rivoluzione le aveva tolta gran parte delle sue entrate. — Ma qualche cosa io debbo pure averla — disse; e scelse dei pezzi, che rendevano testimonianza del suo buon gusto.

Dopo qualche tempo (s' era nel periodo del terrore di Robespierre) io lessi sul giornale che la principessa di Monaco aveva dovuto mettere il collo sotto la ghigliottina il giorno innanzi che quel furente fosse trucidato; e, prima, aveva tagliato la sua bella chioma, pregando che si mandasse in Germania a suo marito. Fui atterrito allo strazio dell' amabile principessa, e mi si rappresentò subito innanzi agli occhi la sua immagine, come io l' avevo vista quel giorno accanto al letto dell' eremita morente. I suoi biondi capelli si erano sciolti e le cadevano sul collo: e mi tornarono a mente le parole che disse: Ah! tra noi vi saranno molti che non avranno una fine tranquilla come quella di quest'uomo, che fuggì il mondo, eppure alla sua morte ebbe intorno un così bel mondo! — Sventurata, quale fine fu la tua, quale gente ti stette intorno! (1)

III.

Un intero capitolo delle *Memorie* è dedicato alla conquista di Napoli per opera dell' esercito francese. Quantunque non ci possa apprendere

(1) La principessa di Monaco, arrestata nel 1794 sotto l'accusa di cospirazione collo straniero, fu ghigliottinata l'8 termidoro, alla vigilia della caduta del Robespierre. Si racconta che nell' andare a morte volle mettersi del rosso alle guance, temendo il pallore di un momento di debolezza. Era sui ventisette anni.

nulla di nuovo circa gli avvenimenti militari e politici, esso ci dà una impressione viva dello aspetto della città e dei sentimenti della popolazione in quei giorni tumultuosi.

Si era ai primi del gennaio 1799. Ed ecco come il Tischbein descrive lo stato degli animi nella città :

I francesi (egli dice) stavano in Aversa ; il loro arrivo era ogni giorno temuto e al tempo stesso, sperato, perchè Napoli brulicava di Giacobini. Il giacobinismo fin già dai principî della rivoluzione francese aveva fatto la sua apparizione in queste teste tanto facilmente accensibili. Lo scontento contro il governo era grande, si desideravano cangiamenti, e la maggior parte dei giovani signori delle prime famiglie si dichiarò risolutamente pei francesi, dai quali gli amici della libertà speravano ogni salute. Anche la maggior parte degli artisti partecipava a questi sentimenti, e fra i miei scolari a stento se ne sarebbe trovato uno, che non tenesse dai francesi. Niente di più miserabile degli apparecchi contro i repubblicani. Le donnicciuole di strada avrebbero meglio condotto l' esercito ; se si fosse saputo guidare i lazzaroni, se si fosse voluto far buon uso del loro aiuto, molte cose sarebbero andate altrimenti. Ma il tradimento era da per tutto; e intanto i nemici s' avvicinavano.

La curiosa immagine fantastica , che i giacobini napoletani si facevano dei giacobini francesi, é felicemente ritratta in questo aneddoto :

Io avevo uno scolaro che era scultore. Appassionatissimo pei francesi, i quali, a detta sua, volevano fare di tutta Italia una repubblica, si diresse ad Aversa, per invitarli a venire. Presso la città, a Capodichino, fu arrestato dai lazzaroni. Ma, quando visitarono il suo calesse,

vi trovarono un breviario. — No, — dissero — noi vediamo che voi siete « un buon figliuolo », e non un traditore! — Così egli ebbe nel suo libro di preghiere il migliore passaporto, e tornò in città felicemente. Nella notte, venne il mio scolaro Ludovico Hummel (1), che conosceva tutti ed era amico di tutti. Benchè questi rifuggisse da ogni cosa che pure alla lontana potesse parere un' idea politica, e odiasse profondamente rivolte, tumulti, moti guerreschi, pure fu sempre all' intesa di tutto ciò che avveniva, perchè tutti, di qualunque opinione, gli volevano bene e amavano di frequentarlo. Lo scultore gli raccontò in mia presenza, con entusiasmo, quale magnifica gente fossero i francesi, con quale cortesia lo avessero ricevuto e quale felicità questa gente spargerebbe sull'Italia e specialmente su Napoli.—Immaginatevi—disse—che ho visto un soldato che porta nel suo zaino un nido pieno di colombelle. Egli marcia, combatte, prende città, e frattanto ciba le colombelle! Animi così gentili vi sono tra questi eroi repubblicani! — E seguitò a dire dei francesi, che non volevano fare altro che introdurre la libertà in Italia, e che perciò bisognava ad ogni modo aiutarli. Ma quelli non vennero così presto: e si seppe intanto che egli era stato tra i nemici, e i lazzaroni volevano ucciderlo, e fu costretto a nascondersi. Si nascose nell'immenso edificio degli « Studi », in maniera che non fu possibile scovarlo. Quando finalmente vennero i francesi, sbucò fuori dal suo nascondiglio e corse a braccia aperte ai suoi liberatori. Ma questi appuntarono i fucili al petto del loro entusiastico ammiratore e gli tolsero l'orologio.

Poco esatto è ciò che si racconta in queste memorie della presa di Castel Sant'Elmo. E non senza qualche ricamo fantastico è il racconto se-

---

(1) Ludovico Hummel, scolaro prediletto e quasi figlio adottivo del Tischbein, al quale era stato raccomandato dal padre morente, fu poi direttore dell'Accademia di Cassel — (*Aus meinem Leben*, II, 209).

guente, che ci mette per altro innanzi una figurina assai graziosa:

I francesi seguitavano sempre a dare assalti al Castello; ma non potettero, con due assalti consecutivi, riuscire a niente e la guarnigione tentò perfino una sortita. I francesi la respinsero e fecero in quell'occasione parecchi prigionieri. Un lazzarone che, rimasto fuori, s'era rannicchiato dietro un gran contrafforte delle mura, fu preso per esser fucilato. — Oh! — rideva il briccone — che volete voi farmi coi vostri fucili? *Ecco qua!* — E girò in aria la sua berretta per far vedere un'immagine di San Gennaro e della Madonna, che aveva incollata alla fronte come mezzo di protezione, e di cui tutti i lazzaroni erano provvisti. I francesi fecero corto processo di lui e del suo amuleto: spianarono i fucili, e il suo cervello sprizzò al muro. — Queste ed altre simili storie mi raccontava il mio parrucchiere, che abitava un'ora lontano, all'altra estremità, a Chiaia, e che pur veniva tutte le mattine da me, perchè, come diceva, non voleva abbandonarmi. Io, per natura nemico d'ogni violenza e per rispetto e gratitudine devoto alla famiglia regale, non badai a nascondere a quest'uomo il mio sdegno contro i francesi, e tutto ciò che pensavo. Una mattina egli venne da me e disse: — Il castello è stato preso: io vi debbo anche dire che ogni notte sono stato coi francesi; e sappiate: io sono generale della Repubblica! — Chi restò spaventato fui io. L'uomo, a cui sempre così sprovvedutamente m'era confidato, giacobino! La cosa m'impensieriva. Egli notò ciò che accadeva in me, e mi parlò, per calmarmi, dei generosi sentimenti dei repubblicani. — Ma — diss'io — si sente dire che vi son molte persone destinate a morte. — È vero — rispose, — e così si farà, e così deve farsi. Ma state tranquillo; finchè io viva, non vi sarà torto un capello: voi non siete in nessuna lista. Ma ora debbo andar via: la Repubblica ha bisogno di me! — Con ciò, scese saltellando le scale. Io lo seguii cogli occhi, pensieroso, mentre correva per la strada. Una palla gli fischiò sopra la testa e andò a battere a un muro. Il nuovo generale della Repubblica si chinò e la lasciò passare.

Dalla sua casa, ch'era poco lungi dal museo degli Studî e che prima era stata abitata dal principe di Santangelo, il Tischbein osservava il combattimento nelle strade tra i lazzari e i francesi.

I lazzaroni, che fin allora erano andati in giro tutte le notti, trascinando cannoni per la città, col grido: *Alerta! Alerta! Il nemico è vicino!* s'erano afforzati in una strada all'un dei capi della gran piazza detta il *Largo delle pigne* (1). I francesi, dall'altro lato, proprio sotto le mie finestre, posero una batteria. E cominciarono gli scoppî. Tra le case, alte e costrutte in pietra, ciò faceva un tal fracasso, come se il mondo stesse per cadere. Si diventava quasi sordi. La porta della mia casa fu fortemente sprangata: tutte le finestre furono chiuse ermeticamente; e non restò altro che aspettare con pazienza la morte. Ma l'uomo si abitua a tutto. Quando lo spaventoso frastuono fu durato un pezzo, io chiamai il mio cuoco e dissi: — Avvenga quel che vuole: non voglio partire dalla vita affamato; apparecchiate! — Il pranzo fu portato in tavola, e noi mangiammo con una musica convivale, quale non si può goderla facilmente.

Quel tratto di via fu, veramente, teatro di aspro combattimento, I lazzari s'erano afforzati dinanzi alla casa del Solimena, alla salita di San Potito, il cui parapetto serviva loro di difesa; mentre i francesi avevano piantato una batteria nel posto detto il largo delle Pigne (2). Continua il Tischbein:

(1) L'originale dice: *l'area delle pigne;* ed evidentemente voleva dire *lario* (nap: largo, ossia piazza).

(2) È evidente che il Tischbein estende il nome il Largo delle Pigne a tutto il tratto da questo fino a San Potito.

Poi ci venne la curiosità di vedere quel che accadeva di fuori: cercammo qua e là un foro per sbirciare, e sí che ne valeva la pena! Non lungi dalla mia casa, un falegname aveva posto un mucchio di travi delle distrutte case del duca della Torre, che era stato fucilato, egli e un suo fratello sacerdote, e poi tagliati a pezzi e bruciati (1). Con quelle travi i francesi fecero il loro fuoco da cucina, e cominciarono a cuocere costole di maiale. Una grande calca stava intorno al fuoco. Come uno aveva mangiato, si levava e tirava sui lazzaroni. Altri, che non avevano più cartucce, tornavano, mangiavano, si facevano dare nuove munizioni, e poi di nuovo a sparare. Di fronte alla mia casa, dinanzi agli Studî, c'era un'alta gradinata. Su questa battevano incessantemente le palle come grandine. Chi stava dietro era sicuro, perchè le palle balzavano alto, passando sopra le case. Tra i francesi mi diè nell'occhio un bel giovane granatiere, che si faceva notare per la sua rara altezza. Era difficile vedere un più magnifico soldato. Andava anch'esso, come gli altri, assiduamente a sparare. Io pensai subito che i tiratori della casa di Solimena, ch'era di fronte alla porta, lo prenderebbero di mira, perchè tutti quelli che sporgevano appena la testa dalla scala non riapparivano più. Come spuntò infatti la sua berretta di pelle d'orso e un po' della fronte, venne una palla: egli cadde riverso, in tutta la sua lunghezza, colle braccia allargate, e non mosse più membro.

Un gran cannone, trovato al Porto, fu situato dai lazzaroni sotto una porta di fronte alla mia casa. Sparato il primo colpo, i francesi, per impedire che se ne sparassero altri, cominciarono a tirar sul cannone. I cannonieri lo abbandonarono. Un giovane saltò fuori e stese la mano per salvare il pezzo; ma subito, colpito da molte palle,

---

(1) Il Tischbein non sa trattenersi dal metter qui la seguente osservazione: « Tra gli oggetti che furono rubati « in casa del duca della Torre, erano anche alcuni quadri « eccellenti, due del Domenichino, una *Fuga in Egitto* e « una *Maria con Cristo morto*, e le *Donne che visitano la* « *tomba di Cristo* di Annibale Caracci ».

cadde giù morto; e gli altri fuggirono. In questa occasione fu anche miserabilmente rotta da palle un'immagine di Cristo: le gambe e le braccia pendevano solo da alcune schegge. Io avevo già osservato il giorno prima quel bel giovane, che volea salvare il cannone, occupato a gittar giù i contrassegni, con cui i nemici dovevano distinguere le case da bruciare. Subito dopo, sentii un francese gridar dolorosamente, e vidi che, colpito da una palla, era caduto a terra supino. Il peso del suo zaino, pieno zeppo di cose rubate, aveva dato alla sua caduta tal direzione. I suoi camerati accorsero, lo sollevarono e lo volevano aiutare; ma egli disse ancora: *Adieu, camarades!*, e morì.

Poco dipoi, sale dal Tischbein il suo garzone di scuderia, e gli dice: — Son là i francesi che vogliono fucilare il padrone della casa e noi tutti. — Due degli scolari volevano andare in sua vece; ma egli non permise, e si avviò solo. « E « mentre scendevo le scale, pensavo che non a- « vrei ormai più bisogno di farmi radere la barba: « cosa che mi è stata sempre penosissima ». Ma, dopo molte minacce e paure, egli se la cavò col dichiararsi forestiero e tedesco, e finì col fraternizzare con l'ufficiale, bevendo insieme una bottiglia e scambiando lo scarso contenuto delle loro tabacchiere.

Non starò a riferire le molte notizie sulle devastazioni compiute dai lazzari in quei giorni, e specialmente sulle distruzioni di opere d'arte. Presa la città e ristabilita la quiete, il Tischbein fu chiamato dal generale Championnet, che gli chiese informazioni sulle antichità e i tesori arti-

stici di Napoli; ma non ne cavò nulla. Egli strinse poi amicizia con un tal Pasqual, antico prete di Versailles, ch' era il braccio destro del generale; e questo Pasqual lo lusingava col dirgli che egli era destinato direttore generale di tutte le raccolte artistiche d'Italia. Il Tischbein, sospettando in questa promessa un tranello al fine d'indurlo a parlare e a facilitare l' opera di spoliazione, escogitò a sua volta una gherminella.

Viveva in Napoli (egli dice) un tal da Luca, forte grecista, che studiava Omero, lo traduceva, lo comentava, e si era così immerso nel mondo omerico da affermare che niente esisteva sulla terra, che non fosse già in Omero. Arte di governo, politica, scienza militare, come un padre di famiglia debba governare la sua casa: tutto, finanche come si possan cuocer meglio le lenticchie. Io me lo presi per modello. Lodai l' arte militare dei francesi, e dissi che si vedeva bene che l' aveano imparata da Omero. E che se così continuavano a far conquiste, s' avrebbe poi alla fine la pace: anche la guerra troiana era durata dieci anni. E qualunque cosa mi si domandasse, la mia risposta tornava sempre ad Omero: qualunque cosa mi si dicesse, sempre Omero in giuoco, a proposito e a sproposito, Omero e sempre Omero, come se niente altro sapessi, vedessi e sognassi.

Continuando a questo modo per un pezzo, la stima già mostratagli dal Pasqual cominciò a scemare: credette che il Tischbein avesse smarrito il senno dietro Omero, e della direzione generale su tutti i tesori artistici d'Italia non si fece più motto. Così egli fu lasciato in pace.

IV.

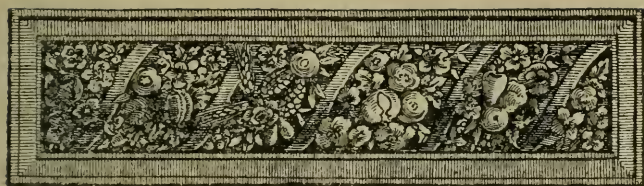
Il 20 marzo, il Tischbein lasciava Napoli, imbarcandosi per Livorno:

Napoli, la splendida Napoli (egli dice) mi parve nera e triste come una tomba. Altra volta, nei giorni di festa, i chiostri sulle colline erano illuminati con migliaia di lumi: si sparavano cannoni, s'accendevano fuochi d'artifizio. Ora, tutto scuro e deserto: i palazzi, sinistri e silenziosi: appena qua e là accennava un lume solitario. Il mio sangue era in fermento, i miei nervi in vibrazione, il mio cuore in malinconia. Questa città, in cui avevo goduto tanto: tante gioie, tante amicizie, tanti onori!.... — Le ancore furono levate, le vele disciolte e spiegate al vento; il bastimento cominciò a muoversi. E noi passammo dinanzi alla casa, dov'io avevo abitato tanti anni....

La mia commozione crebbe, quando vidi da lungi la roccia, su cui Hamilton aveva un giardinetto pensile. La fantasia mi riprodusse tutte le belle ore, ch'io avevo trascorse in quel luogo. Il cavaliere aveva un vero garbo nel raccontare storielle. Nel passar lì presso, me ne venne a memoria una, molto bizzarra, detta da lui con grazia e vivacità meravigliose. Nella vicinanza, sotto un'altra roccia, abitava in una piccola casetta una coppia, marito e moglie. Ora avveniva spesso che, dopo forti e continue piogge, si staccasse qualche masso sporgente dalla roccia. E una volta accadde che la capanna dei due coniugi fu sepolta sotto i pezzi della roccia e l'uscita impedita. Essi, di dentro, credettero che si trattasse di un terremoto e che fossero sprofondati sotto terra; e s'apparecchiarono alla prossima morte. Secondo la credenza cattolica, nessuno può salvarsi che non si sia confessato dei suoi peccati a un prete, o, in mancanza di questo, a un'altra persona qualsiasi. I due coniugi si confessarono reciprocamente. Ciò che si confidarono l'un l'altro, non si può precisamente scrivere, ma s'indovina!

« Noi passammo dinanzi a Posillipo, e quando giungemmmo al posto che si suol chiamare la *Scuola di Virgilio*, mi ricordai d'esservi andato spesso la domenica, nel gran caldo, con tutti i miei scolari. Là si trovano sempre alghe ed erbe marine, gittatevi dalle onde. Io ne prendevo, e mi situavo nell'apertura di una roccia, ove soffia sempre un fresco venticello. Nelle vicinanze è una grotta, nota perchè vi appaiono gli spiriti. I turchi vi si nascosero una volta colle loro navi per sorprendere Napoli. Ora vi abitano, crede il volgo, spiritelli piccolissimi, che saltano sulle spalle dei passanti e li battono e pungono e schiaffeggiano. — Poi io visitavo anche un altro luogo, che ha innanzi una baia rocciosa e deserta. Le rocce stanno diritte verso il cielo. Qui abita solitario il merlo. Come ogni volta io risentivo qui vivacemente il contrasto di questo luogo silenzioso, quasi fuori del mondo e ritirato in sé stesso, col turbinio rumoroso della grande, magnifica e popolata città, — e questi contrasti così prossimi!

« Tutto ciò mi lasciavo dietro, e il malinconico ricordo di tante ore liete del passato mi accresceva il dolore del presente..... »

1886.

LUIGI SERIO

Il 13 agosto 1783 andò in iscena al San Carlo, per la nascita della Regina, l' *Oreste* del Cimarosa. Gli esecutori furono Marina Bertaldi, detta la « Balducci », prima donna, della quale si lodavano la voce agilissima ed estesa, l'abilità di attrice e la bellezza della persona; Francesco Roncaglia, soprano, dei migliori del tempo; il tenore Domenico Mombelli ; e , nelle parti secondarie, Teresa Benvenuti , Angelo Monanni , detto il « Manzoletto », ed Antonio Rubinacci.

Il libretto era stato scritto da Luigi Serio, poeta di corte. Un altro personaggio , il Serio; travolto, come il Cimarosa, nella bufera del 1799, e perito in essa. Questo incontro di nomi, e l'essere il Serio piuttosto noto per la sua tragica fine, che non nella sua vita precedente, m'inducono a fare di lui un breve ricordo.

Il Serio, nativo di Vico Equense, esordì come improvvisatore. Intorno al 1765, era una ce-

lebrità del genere, e s' innalzava sopra i soliti poeti estemporanei per la soda coltura ond' era fornito così letteraria come scientifica.—Il dotto svedese Björnstähl, venuto a Napoli nel 1771, udì di lui grandi elogi, e, curioso di conoscerlo, lo trovò poi un giorno in casa del naturalista padre Minasi. Pregato d' improvvisare qualcosa, il Serio invitò uno degli astanti a mettersi al pianoforte, gli domandò in qual tono avrebbe suonato, e chiese al Björnstähl che gli desse un tema. E il tema dato fu: « il rimbambinirsi di un grand' uomo per effetto della vecchiaia » con l' « esempio » dell' archeologo Mazocchi, in quel tempo ancora vivente. Al Serio il tema andò a genio, perchè nuovo; e, accompagnato dal pianoforte, cantò per una buon'ora, trattando il tema in ogni parte, entrando in disquisizioni di scienze naturali e di anatomia, sul consumarsi delle corde nervose, l' indebolirsi della memoria, e il cancellarsi delle idee; e formò infine un quadro dell' opera compiuta dal Mazocchi, che aveva illustrato la sua epoca e la sua nazione, e additò quel grand'uomo ai giovani come modello.

In qualità d' improvvisatore, fu due volte, nel 1777, ricevuto dai sovrani, e piacque moltissimo, tanto da essere invitato alla tavola regale, ed ottenere il posto da lunghi anni vacante di « poeta di Corte », e poi l'incarico di rivedere le opere di tutti i teatri e di provvedere ai bisogni « poetici » del San Carlo. In quel tempo stesso, fu nominato

professore della cattedra, allora istituita nella nostra Università, di Eloquenza italiana: cattedra, che occupò per oltre un ventennio. E, come poeta di Corte, revisore, professore, improvvisatore e avvocato, egli fu gran parte della vita napoletana dello scorcio di quel secolo.

Raccolse due volumi di sue *Rime* nel 1772 e 1775; tra le quali è un *Bacco in Mergellina*, imitazione del ditirambo del Redi, pubblicata la prima volta nel 1768 per le nozze di Ferdinando e Carolina. E moltissimi sono i suoi epitalamî, epicedî, cantate, drammi, che si possono vedere ricordati dai bibliografi e biografi, e di cui una serie quasi completa si trova nella Biblioteca della nostra Società Storica. Di tutta questa produzione niente sopravvisse; nè era degno di sopravvivere. Il Serio fu versificatore, di certo non privo di abilità, ma mestierante, scrittore di occasione e di comando; epperò vuoto e freddo. Io recherò soltanto, come saggio dei suoi versi, un sonetto per la morte del Genovesi, che è nobilitato dalla persona che celebra:

PER LA MORTE DELL' ABBATE GENOVESI

Aratro, lituo, stral, rete, metalli,
Vulcan, la Dea di Atene, in seno all' onde
Volante pino, che di merci abbonde,
La bilancia e la spada, armi e cavalli,

Man, che incatena i pregiudizi e i falli,
E accenna, ardita, dove il ver si asconde,
Occhio, che mira in ciel moli gioconde,
Per convessi e per concavi cristalli,

Nel marmo sepolcral del Genovese
Scolpisca un Fidia, e carmi in aureo segno
Così l' Estinto Eroe faccian palese:

Qui giace il fral di quel divino ingegno,
Che colla lingua e colla penna attese
Al ben dell'Uomo ed all'onor del Regno.

Poetò anche in dialetto, e mi stanno nella memoria certi versi di una sua canzonetta al Re, in cui descrive festosamente il bel paese e la facile vita di Napoli, e, volgendosi contro i borbottoni, che facevano perpetui e lamentosi confronti coi meglio progrediti e più civili paesi stranieri e contrapponevano allo scalzo lazzarone di Napoli il ben vestito popolano di Londra, esclama:

È lo vero ca pe Londra
Nu scauzone non ce vide;
Ma si truove uno che ride,
Io mme voglio fa scannà!

La fraseologia dei novatori, della gente alla moda, gallicizzante ed anglicizzante, delle « anime sensibili », dei filosofanti, formava il suo odio particolare. Contro costoro scrisse, tra l'altro, un opuscoletto, pubblicato anonimo, col titolo: *Cose e non parole,* mettendo in caricatura gli obblighi filosofici ed utilitarî, che si pretendeva allora addossare alla poesia.

Ma non pare che questo suo odio nascesse da un pensiero profondo. Era un' opposizione a quella moda, che, come tutte le mode, aveva un

lato sciocco. Egli stesso, per altro, aveva scritto da giovane un opuscolo di *Pensieri sulla poesia*, dedicato « all'abate D. Ferdinando Galiani, consigliere di commercio » (Napoli, 1771, di pp. 12), in cui notava la vacuità della poesia italiana ed esortava al rimedio. Scrisse anche una censura sulle traduzioni poetiche del Mattei, dedicata a monsignor Fabrizio Ruffo, il futuro Cardinale, e nel 1791 mise fuori il programma delle sue *Istituzioni dell'eloquenza e della poesia italiana*, lezioni universitarie, che si sarebbero dovute pubblicare in quattro tomi presso Vincenzo Flauto. Suo miglior lavoro di critica letteraria resta l'opuscolo dialettale *Lo vernacchio* (1780), indirizzato contro la *Grammatica napoletana* del Galiani e compagni, in cui difese, con fine senso estetico, il Basile e gli altri scrittori dialettali del Seicento dalle accuse del Galiani, che non li aveva bene intesi.

Di carattere vivacissimo, egli ebbe molte altre brighe, oltre codeste polemiche letterarie col Mattei e col Galiani. Nel 1784 si mescolò alla questione del maestro Cordella, che, come abbiamo visto, appassionò i letterati napoletani del tempo. Nello stesso anno fu avvocato del conte Alessandro Pepoli di Bologna in una curiosa causa di scommessa per una corsa in calesse contro un don Gennaro Marino : ma, vinta la causa dal suo cliente , entrò poi in lite con costui pel compenso; e, sulla quistione, corsero lettere e manifesti a stampa, uno

dei quali ha per titolo: « A Don Luigi Serio, Improvvisatore ed Avvocato distruttore dei suoi Clienti ».

Le lotte, ch' ebbe a sostenere, come revisore teatrale, per la riforma del melodramma, sono state raccontate da me altrove sulla scorta dei documenti e delle lettere di lui, che si conservano nel Grande Archivio (1). Anche l' *Oreste*, che il Cimarosa musicò, fu mosso da un pensiero di riforma. « L'ho composto (egli scriveva in una « lettera al Re del 3 febbraio 1783), dopo lungo « e severo studio su dei più grandi poeti antichi e « moderni: dopo avere insegnato per sei anni i prin- « cipî di tal genere di poesia nella Università Re- « gia, e dopo la continua pratica dei teatri ». Aveva cercato in esso di osservare la regolarità e le unità, compresa quella di « luogo », per quanto gli era stato possibile. Aveva ridotto i recitativi al minor numero, spargendo il dramma di cori ed unendoli all'azione sì che servissero al suo sviluppo. Ma quell' *Oreste*, che non ha niente di comune, neanche nella favola, col vigoroso *Oreste* alfieriano pubblicato in quel torno, è povera cosa; nè maggior merito hanno gli altri suoi libretti.

Il focoso uomo, che anche nello scrivere al Re non serba il tono del cortigiano (per quanto cortigianamente poetasse, secondo prammatica), lasciò l'ufficio di poeta di corte e di revisore nel 1795,

(1) *I teatri di Napoli*, p. 579 e sgg.

per ragioni che non ci sono note ; ma conservò quello di professore di eloquenza nell'Università. Nella rivoluzione del 1799 appare subito come uno dei più infiammati e risoluti : è suo un *Ragionamento al Popolo Napolitano*, dedicato a Mario Pagano con le parole : « Cittadino, Io t' in- « titolo questo mio ragionamento, perchè un gran « repubblicano tu sei, e perchè ancora io so, che « tu mi ami , come io amo te. Salute, e fratel- « lanza. Il cittadino Luigi Serio » : fiera requisitoria contro il governo regio e le corruttele della Corte. Se questa metamorfosi dell' antico Poeta di Corte accadesse d'un tratto, o si fosse svolta lentamente, non sappiamo. Non farà meraviglia ritrovarlo pieno di fiele contro quella corte, nel cui seno era stato allevato: i critici delle istituzioni sorgono spesso tra i loro antichi componenti e aderenti, testimoni degli abusi e feriti da questi. Che nella Repubblica il Serio fosse tra gli « estremi », appare anche dall'essere stato egli, insieme con Vincenzio Russo, mandato oratore dalla Società Patriottica alla Commissione legislativa per sostenere l'accusa di aristocraticismo contro il Pignatelli di Monteleone e il marchese Bruno di Foggia. I due esaltati accusarono di lor capo anche il Doria, costringendo gli accusati a offrire le dimissioni per evitare mali peggiori.

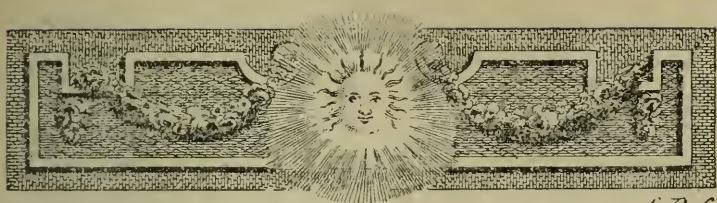
Il *Ragionamento al Popolo* merita di esser letto, pel calore dell' accusa e per le pitture satiriche della corte, che vi sono sparse. Lo raccomando,

insieme col *Vernacchio* e con qualche poesia, ai futuri collettori di una *Biblioteca letteraria napoletana*. Ma la pagina più bella, scritta dal Serio, fu quella della sua morte. Chi non ricorda il racconto commosso del Colletta? Il 13 giugno il Serio si trasse dietro i nipoti a combattere contro le schiere del Ruffo, che assaltavano Napoli. « Il vec-
« chio, per grande animo e natural difetto agli oc-
« chi, non vedendo il pericolo, procedeva, combat-
« tendo, con le armi e con la voce. Morì su le
« sponde dei Sebeto : nome onorato da lui, quan-
« do visse, con le muse gentili dell'ingegno, ed in
« morte col sangue ».

Lo stesso racconto, con qualche particolare in più, si legge nelle memorie di un altro testimone di quei fatti, Gaetano Rodinò, il quale ricordava di avere ritrovato tra gli armati, che si raccolsero il 13 giugno presso Castelnuovo per marciare contro i sanfedisti, il nostro poeta. « Egli
« con allato il suo diletto nipote Biagio de Turri, da
« cui mai non iscompagnavasi, là da poco giunto,
« era per vecchiezza e pinguedine sì affievolito,
« affannoso e cosperso di sudori, che io, suo di-
« scepolo ed amico, tal ne intesi un senso di pietà
« che, sebbene con timidezza, fra molti che rispet-
« tosi stavano d'intorno, mi feci a dirgli :— Im-
« pedito come siete a mostrar con le armi quel
« che valga l'ardor santo di libertà, di che avete
« trasfuso la fiamma in petto a noi giovani, deh!
« quanto più so caldamente vi prego a qui rima-

« nere nel Castello. Solo a noi, che il possiamo,
« spetta pugnando per la repubblica esporre ad
« ogni pericolo la nostra vita... — Ma non aveva
« intere profferite tali parole, che, divampando di
« nobile sdegno, con insolita acerbezza mi diè
« sulla voce con questi detti : — Dunque, sì male
« di Luigi Serio tu giudichi, che non vergogni
« consigliarmi una viltà ? — Ma tosto, accortosi
« del mio sgomento, riassunta la consueta di lui
« serenità, dolcemente aggiunse : — Al vostro
« fianco, o prodi giovani, vedrò, mercè il valor
« vostro, salva la cara patria ; o, se il Ciel nol
« voglia, vinti voi, dee tornare nuovamente schia-
« va, pria che m' uccida il dolore devo tra voi
« morire. — Voltosi poi a De Turri, gl' impose
« provvederlo di un archibugio ; di che fornito,
« avutone l'ordine del partire, si mise in via in-
« sieme a tutti gli altri, alla volta del ponte della
« Maddalena ». Il Napoli Signorelli ci serba la notizia che il Serio fu ucciso nell'avanzata dei sanfedisti dopo che ebbero superata la resistenza alla Maddalena, « ai piedi del torrione del Carmine ».

Finora non era noto l'anno di nascita del Serio; ma io avevo congetturato che nel 1799 non potesse avere più di una sessantina d'anni. Il canonico Gaetano Parascandolo di Vico Equense ha, proprio in questi giorni, rinvenuto un documento, dal quale si ricava che il Serio nacque nel 1744, e che perciò, quando fu ammazzato, era sui cinquantacinque anni.

1900.

MONSIGNOR PERRELLI NELLA STORIA.

Il personaggio tradizionale al quale si attribuiscono, in Napoli, i detti e i fatti della più ingenua comicità, della più insigne bestialità, è, com' è noto, Monsignor Perrelli. Naturalmente, i più di quegli aneddoti appartengono al patrimonio di comicità popolare, vero capitale collettivo, che, secondo i varî paesi e regioni, ora si assegna in usufrutto ad uno, ora ad altro personaggio; e molti degli aneddoti che a Napoli sono perrelliani, si raccontano anche a Venezia o a Roma, e magari in Francia e in Germania, mutato il nome del protagonista o del paziente (1).

Ma monsignor Perrelli (su ciò non cade dub-

(1) Si veda sull' argomento un articolo di G. Amalfi, *Detti et Fatti Memorabili Del molto Reverendo monsignor Perrelli Abbate di Nessuna Abbazia,* nel *Giornale napoletano della domenica*, anno I (1882), n. 48. Un'altra raccolta di facezie di un Guglielmo Méry, *Monsignor Perrelli*, Napoli, 1878, è cosa sguaiata, piena d'invenzioni individuali dello scrittore.

bio) non è un puro simbolo della bestialità umana: è una leggenda, ma non è un mito. Dietro ed oltre il simbolo, c' è l' « uomo certo », una persona salda, che fu centro di attrazione della materia popolaresca, un monsignore in carne ed ossa, appartenente ad una ben nota famiglia napoletana, la famiglia Perrelli.

I Perrelli erano di Cava dei Tirreni, dove sarebbero pervenuti non si sa bene se dalla Francia o da altro paese, chè i genealogisti disputano su questo punto: a Cava, per altro, se ne hanno memorie sin dal secolo decimoquarto. Nel 1536 un Alfonso Perrelli ebbe da Carlo V privilegio di nobiltà col diritto di porre nel suo stemma l'aquila a due teste. Un Fabio Perrelli, intorno alla metà del secolo seguente, fu fatto duca di Santa Caterina in Calabria. Un nipote di costui, Domenico, acquistò il titolo, che, come vedremo più oltre, è ancora nella famiglia, di duca di Monasterace.

Parecchi anni fa, messomi in qualche ora di ozio a percorrere l' albero della famiglia e a rischiararlo con le memorie serbateci nelle cronache e in altri documenti, per cercare in esso il famoso monsignore della tradizione, mi capitò un caso curioso. Invece che ad una, mi trovai dinanzi a due bestie celebri, a due personaggi entrambi con documentate caratteristiche d'imbecillità, recanti il titolo di monsignori Perrelli, e concorrenti perciò entrambi allo storico posto di

collettori ed accumulatori della leggenda. Tanto che rimasi qualche tempo incerto su qual fosse colui che dette l'impulso vero e proprio alla formazione leggendaria; quantunque alla fine mi risolvessi, con buoni argomenti, pel più antico dei due, che presento pel primo.

I.

Si chiamava monsignor Filippo Perrelli: viveva intorno alla metà del Settecento: era prelato e « teologo » di Sua Eminenza il cardinale Spinelli, arcivescovo di Napoli, e aveva la dignità di abate di Santa Maria a Cappella.

Egli nasceva appunto da quel Domenico, di cui si è fatto cenno, il quale aveva comprato il feudo di Monasterace in Calabria, coi suffeudi di Ragusa e Tomacelli, e ottenuto sopra essi il titolo ducale. Di questo Domenico narra una cronaca manoscritta che si era arricchito col grosso commercio che faceva di olî e grani, ed era riuscito, con le sue ricchezze, a collocare i figliuoli in alto stato; fino a tanto che, oberato di debiti, fallì nel 1732, e fu costretto perfino a cercare scampo dai suoi creditori col rifugiarsi nell'asilo di una chiesa (1).

---

(1) *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dal 1700 al 1732*, ms. già del Capasso ed ora nella Bibl. della Società storica napoletana (seg. XXVIII, C. 21), p. 390 sgg.

E, difatti, dei suoi figliuoli, monsignor Filippo era collocato in alto stato: un altro, Nicola, divenne cardinale, e morì nel 1772; un terzo, Francesco Antonio, fu consigliere della Real Camera di Santa Chiara, e prese poi il titolo di duca di Monasterace, essendo il primogenito, Pietro, morto senza prole (1).

Le memorie contemporanee lasciano monsignor Filippo Perrelli in quasi piena oscurità. Una sola notizia mi è accaduto di trovare intorno a lui; ma questa lo riveste di tale luce, da suggerire la legittima congettura ch'egli debba esser proprio il personaggio che ricerchiamo. È contenuta nell' *Elogio dell'ab. Genovesi*, scritto da Giuseppe Maria Galanti, e stampato più volte dal 1770 in poi.

Sono note le molte brighe che ebbe Antonio Genovesi col cardinale Spinelli (che è poi quello stesso del quale i nostri bambini imparano ancora a mente il *Catechismo*). Il libero filosofare del Genovesi, la nuova erudizione e il nuovo metodo che egli portava nella vecchia scolastica che ancora s'insegnava a Napoli, non potevano non destare scandalo e suscitargli contro nemici. Il Genovesi si risolse a mettere a stampa le sue *Isti-*

(1) Per un tratto della sua vita questo Pietro fu anche un pezzo grosso, quando fu mandato a Vienna nel 1728 per portare a Carlo VI il piano del concordato con la Santa Sede sulla questione del Tribunale della Monarchia di Sicilia. Di lui discorre a lungo il Giannone nella *Vita scritta da lui medesimo* (ediz. Nicolini), p. 157 sgg., facendone un ritratto comico.

tnzioni teologiche, per ridurre al silenzio i malevoli che facevano le più strane accuse al suo insegnamento orale. E quando ebbe pronto il manoscritto dell'opera, lo portò al cardinale Spinelli, e « il pregò d'accordargli un revisore che fosse « filosofo e versato nelle buone cognizioni ». Il cardinale « ricevette freddamente il Genovesi... e « gli propose per revisore il canonico Perrelli, suo teologo, il quale, « ad una somma ignoranza, accoppiava un disprezzo per l'abate Genovesi, ed una piena persuasione « di esser egli un uomo di merito ».

Se il Genovesi ne fosse dolente, lascio immaginare. Il canonico Perrelli raccolse una lunga filza di proposizioni ereticali (dice il Galanti) « sino nella puntatura » dello scritto dei Genovesi. Chi abbia vaghezza di leggere alcune di queste censure del Perrelli, le troverà in appendice al menzionato *Elogio*.

Ma la Provvidenza vuole che anche le bestie siano buone a qualche cosa; e monsignor Perrelli fece questo di buono, che indusse nell'animo del Genovesi il disgusto per le dispute e, stavo per dire, pei pettegolezzi teologici; ond' egli si rivolse, a conforto di Bartolomeo Intieri, agli studî economici, e nel 1754 potè salire, primo, la cattedra di commercio, fondata dall'Intieri nell'Università di Napoli.

II.

Passiamo all'altro. Era pronipote *ex fratre* di monsignor Filippo. Il consigliere Francesco Antonio Perrelli, duca di Monasterace, ebbe, figliuolo primogenito, Domenico, il quale verseggiò arcadicamente e drammatizzò metastasianamente sotto il nome di «Frondesio Marateo». Di lui conosco, tra le altre cose, alcuni melodrammi stampati nel 1777 e un volume di *Opere*, anche teatrali, pubblicate a Napoli presso il Raimondi, nel 1789. Nutriva una grande ambizione, rimasta pur troppo sempre insoddisfatta: che qualcuno dei suoi drammi musicali fosse accettato per le scene del San Carlo (1).

Alcuni anni prima che mettesse alla luce i suoi drammi, il 4 agosto 1771, Domenico Perrelli, duca di Monasterace, dava al mondo un figliuolo, che fu battezzato coi nomi di *Pietro, Paolo, Maria, Filippo, Nicola, Giuseppe, Domenico, Francesco, Pasquale, Cipriano, Attanasio, Ignazio, Martire, Policarpio, Igino, Ilariano, Diodato* PERRELLI. Ridicolo sin dalla nascita, — come ben disse il Parisi, che pubblicò questo documento, nel quale

---

(1) Intorno a lui si vedano anche C. MINIERI RICCIO, *Memorie degli scrittori napoletani*, Napoli, 1844, *sub. nom.*; e le notizie raccolte da R. PARISI, nella *Lega del bene*, a. VIII, dicembre 1893, nn. 44-47.

s'era imbattuto per caso il Faraglia in certe carte dell' Archivio di Stato (1).

Entrato nel clero, anche questo secondo monsignor Perrelli fu abate di Santa Maria a Cappella: chiesetta che sorgeva nel luogo della presente piazza dei Martiri ed era stata edificata nel 1635 per opera del cardinal Buoncompagni, arcivescovo di Napoli. I Perrelli, ai quali con bolla di papa Benedetto XIII era stato concesso il diritto di nomina dell' abate in persone della propria famiglia, fecero restaurare la chiesa, sulla cui porta un tempo si leggeva:

TEMPLVM HOC
PONTIFICIALIBVS INFVLIS INSIGNITVM
DE IVRE PATRONATVS PERRELLÆ FAMILIÆ
TEMPORVM INIVRIA COLLABENS
DOMINICVS PERRELLIVS ET FRANCISCVS FILIVS
SANCTÆ CLARÆ SENATVS XXIV VIR.
MONASTERACENSIVM DVCES
ÆRE SVO
INSTAVRANDVM CVRARVNT (2)

Mi è capitato tra mano un opuscoluccio, senza anno nè luogo di stampa, che contiene una cantata: *Per le lodi del signor D. Antonio Mancini Rettore e Vicario generale di S. Maria a Cappella nuova,* ed é dedicato per l'appunto *all'Ecc.mo signor Abate D. Pietro Paolo Perrelli.*

(1) *Lega del bene*, a. II, n. 2.
(2) A. Colombo, *Il Chiatamone*, nella *Napoli nobilissima*, II (1893), pp. 17-22.

Nella dedica, l'autore, un Luigi canonico Fattore, dice di mandargli la cantata « in contras-
« segno di una verace stima che fo della vostra
« ragguardevolissima persona; e, se vi compiacete,
« non isdegnate di metterla sotto la benefica om-
« bra di quei verdi allori, di cui suole in Elicona
« cingersi l' onorata fronte il chiarissimo vostro
» Genitore ».

La *Cantata* contiene un'enfatica descrizione della chiesa di Santa Maria a Cappella:

Poco lungi dal mar, che di Fernando
Coll'onde sue la Regia Villa bagna,
E l'orna sì col suo ceruleo giro,
Ch' è vaga più di quante mai fioriro,
S'erge, sacro a Maria, tempio devoto,
Che di « *Cappella nuova* » il nome ha sorto (*sic*),
Grande, sublime, e di struttura augusto.

Quel tempio giaceva abbandonato, quando Iddio dal cielo gli occhi in giù volse:

Allor si fu che per virtù sovrana
In sen del gran Prelato,
Illustre germe e chiaro
D'atavi duchi di Monasterace,
Nuovo raggio divin dal Ciel discese.
Che di novello zelo il cor l'accese;
Allor si fu che Piero,
Non perchè eterno inchiostro
Eterna fama il nome suo lavori,
Che ben l'han resa eterna
Degli avi suoi le glorie,
Del suo gran Genitor l' opre ammirate,
E i propri pregi e la virtù natìa...

allora, per dirla in breve, ispirato da Dio, l'illustre Monsignore

> Molto... oprò col senno e col consiglio.
> Librò di molti in giuste lance il merto,
> Molti ammirò, molti lodò....

e.... prescelse a rettore di Santa Maria a Cappella don Antonio Mancini di Catania.

Come si vede, anche i poeti, suoi elogiatori, si adopravano, secondo le loro forze, a renderlo ridicolo.

III.

Monsignor Perrelli possedeva una biblioteca. Parecchi volumi col suo stemma (scudo azzurro, con fascia d' oro, nella parte superiore tre gigli d'argento e tre rose al naturale, nell'inferiore una sola rosa, sormontato dall'aquila bicipite, e il tutto compreso tra i fiocchi di un cappello vescovile), e coll'indicazione manoscritta : *Biblioteca di S. E. R.ma Monsignor Perrelli*, sono passati nella Biblioteca della nostra Società Storica. E con voluttà particolare noi studiamo in quei volumi, sui quali chinò la testa pensosa l'illustre prelato.

Il quale ci ha lasciato un vivo ricordo di sè, una perfetta miniatura, in una lettera inedita, posseduta da un mio egregio amico, che mi permise, anni sono, di trarne copia. È diretta, come sta scritto di fuori :

A Sua Eccellenza
il sig.r Cav.r D. Ignazio Sterlich, ed in sua assenza
al sig.r Marchese
dal Prelato Perrelli.

Ed ecco la lettera, un capolavoro, che io ho copiata dall' ingiallito autografo :

Casa li 9 luglio 1818.

Gent.mo Sig.r Cav.r Amico, e P.ne

Vi è un patto tra tutta la gente educata, e specialmente tra Cav.ri e vicini, di far che i loro servi e domestici rispettino gli amici di Loro Padroni, e questo patto tacito porta che siano licenziati coloro che mancono (*sic*); or io ricorro a Lei in virtù di questo patto, ed usanza, e le dico che il Cocchiere di suo sig.r Nipote scostumatamente si è fatto lecito passando sotto il mio portone con il Legno suo di mettermi in ridicolo, perchè io ritornato dopo aver pranzato con mio zio Mgr. Arciv. ero a prendere il fresco alla finestra con li occhiali, come porta anco Lei. Le sue scostumate rise, e motteggi han fin' anco mosse le rise alle pettegole ch'erano in istrada; io non credo di essere oggetto di ridicolo alla gente di servizio di un rispettabile e savio Cav.re come è Lei, onde gliene domando giustizia, acciò questo petulante di Cocchiere impari esso, e sia di esempio agli altri. Sono sicuro, che Ella non esiterà un momento a rendermela, e pregandola di far leggere la presente al sig.r Marchesino pieno di stima mi dico:

div. obl. ser. e am.

Monsr Perrelli

Siamo, con questa lettera, al 1818. Monsignor Perrelli visse ancora per un pezzo. Il nostro Bartolommeo Capasso mi raccontava di ricordarselo, per via Toledo, in un carrozzone all'antica, tirato da due cavalli spettrali, che forse fecero sorgere, o confermarono, la leggenda di quei cavalli ai quali monsignore pretendeva togliere il vizio del mangiare. Un altro vecchio me lo descriveva quando si recava a far visita a non so quale personaggio che abitava nella casa stessa dove egli era inquilino: monsignor Perrelli scendeva gravemente dalla carrozza, inchinato dal paggio, che gli apriva lo sportello con faccia compunta; e, appena cominciava a salire le scale, il ragazzo gli si metteva dietro, dando, con certa sua mimica, non dubbî segni della riverenza che gl' inspirava il padrone.

IV.

Ma, per quanto in lui si raccolgano tutti i requisiti che fanno al caso, io non credo che don Pietro Paolo sia il Monsignore della tradizione. Questa concorda nel respingere più indietro, nel secolo decimottavo, il suo eroe. Nel *Corricolo*, scritto da Alessandro Dumas, o meglio dal suo collaboratore napoletano Pier Angelo Fiorentino, e pubblicato intorno al 1840, è un intero capitolo (il XIV), nel quale si discorre, per la prima volta a mia notizia, per le stampe, del curioso personaggio, e si dice: « *Pendant cinquante ans*

« *qu'il a vécu, Monsignor Perrelli a défrayé de* « *lazzi, d'anecdotes, de quolibets la capitale; et de-* « *puis quarante ans que Monsignor Perrelli est* « *mort, comme on n'a encore trouvé personne di-* « *gne de le remplacer, c'est à lui que l'on conti-* « *nue d'attribuer tout ce qui se fait et se dit de* « *mieux dans ce genre* ». Ora è da notare che, nel 1840, monsignor Pietro Paolo viveva ancora.

Salvo il caso, dunque, che non si riesca a trovare, leggendo più accuratamente l'albero genealogico, un terzo monsignor Perrelli, adorno delle medesime virtù degli altri due (il che mi parrebbe, veramente, un po' troppo!), io sto pel teologo monsignor Filippo, come pel vero promotore della leggendaria formazione. E un indizio di conferma parrebbe questo, che negli aneddoti nei quali agisce monsignor Perrelli (e che hanno spesso un assai forte sapore di vita settecentesca), si fa frequente menzione di un « fratello cardinale »; e monsignor Filippo aveva un fratello cardinale.

Don Pietro Paolo ravvivava di qualche nuovo tocco l'antico ritratto di casa: e i due monsignori Perrelli, prozio e pronipote, si compievano a vicenda e concorrevano a formare il tipo ideale. Ditalchè, o per fastidio di un nome diventato non per sua colpa proverbiale, o per altra cagione, il nipote del secondo monsignore, Domenico Perrelli, duca di Monasterace (il quale fu anche letterato ed autore di storie di Napoli, ed io, giovinetto, l'ho conosciuto vecchio, e ricordo d'aver

fatto con lui di gran discorsi letterarî: aveva per moglie — una vecchietta che ho ancora innanzi agli occhi — l'ultima Filomarino della Torre, nipote dei Filomarino trucidati come giacobini dai lazzari nel gennaio 1799), il nepote, dicevo, si risolse a usare, in luogo del cognome Perrelli, quello Tomacelli, che era, come sappiamo, la denominazione di un suffeudo calabrese appartenente alla famiglia.

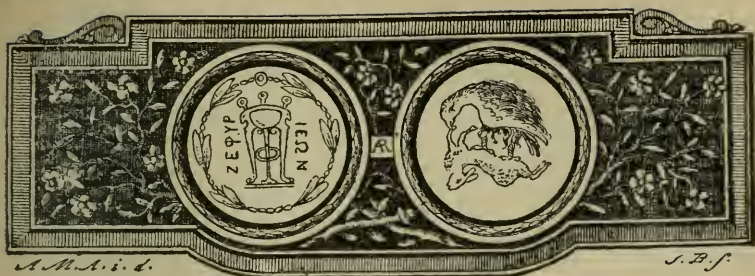
Ma Monsignor Perrelli avvampò di sdegno, e ricorse, nel 1841, alla R. Commissione di nobiltà, contro suo nipote, che aveva rinnegato (egli diceva) l'antico cognome, illustrato dalle fatiche sue e dell'altro monsignore. Il suo memoriale (1) recava per epigrafe i versi del Tasso:

> E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta,
> Invece di castigo, onore e laude!
> E v'è chi ve 'l consiglia, e ve l'esorta,
> O vergogna comune! e chi gli applaude!
> Nol soffrir tu; nè già soffrir lo dèi;
> Ma ciò che puoi dimostra e ciò che sei.

Pover'uomo! egli aveva dimostrato abbastanza « ciò che era », per rendere giustificabile il partito al quale si era appigliato il nipote.

1893.

---

(1) *Memoria per lo prelato monsignor Perrelli contro suo nipote il signor duca di Monasterace D. Domenico Perrelli marchese dell'ex feudo Tomacelli in Calabria*, firmata dall'avv. Tommaso Maria Jadanza.

IL DIVORZIO NELLE PROVINCIE NAPOLETANE

Il divorzio fu in vigore nelle provincie napoletane, non già dieci anni, come si dice d'ordinario e con poca esattezza, ma circa sei anni e mezzo, cioè dal 1° gennaio 1809, quando entrò in vigore il *Codice Napoleone*, al 13 giugno 1815, quando Ferdinando IV, appena tornato a Napoli, prima che si mettesse mano ai nuovi codici, si affrettò ad abolire quell' istituto con un decreto speciale.

Il Pisanelli, nel 1865, nelle discussioni pel Codice civile italiano, sostenendo che il divorzio ripugni ai nostri costumi, credeva opportuno ricordare che a Napoli, nel decennio, « avvennero « pochissimi divorzî, e coloro che divorziarono « furono tutti riprovati dall' opinione pubblica ». E il Conforti, mirando allo stesso scopo, nella discussione promossa nel 1878 dal Morelli, ac-

cennava che i casi di divorzio non furono, allora, più di due o tre (1).

Il che, su per giù, è esatto, come si vedrà; ma l'affermazione è troppo fuggevole e indeterminata, e quel breve periodo di prova, ch'ebbe presso di noi l'istituto del divorzio, merita, forse, d'essere conosciuto più particolarmente.

I.

E cominciamo dal principio. — Col decreto del 22 ottobre 1808, Gioacchino Murat promulgava il *Codice Napoleone* e ne fissava l'entrata in vigore al 1° gennaio 1809. Ma la disposizione degli animi verso il nuovo istituto stabilito in quel codice è mostrata subito dal fatto che, con lo stesso decreto, si sospendeva fino a nuovo ordine l'effetto « dei numeri 2 e 3 dell'art. 227, « dei primi quattro capitoli del tit. VI del primo « libro e dell'art. 310 », cioè appunto di tutta la parte del Codice riguardante il divorzio (2).

Non già che mancasse in Napoli un partito che lo sostenesse calorosamente: gli uomini, venuti al governo col rivolgimento politico del 1806, erano, quasi tutti, antichi giacobini del Novantanove, educati a quella scuola francese e radicale del secolo decimottavo, che non si spaventava certo delle innovazioni.

(1) Salandra, *Il divorzio in Italia*, Roma, 1882, pp. 1-2.

(2) *Bullettino delle leggi del Regno,* secondo semestre del 1808, n. 194.

Ed è da notare, a questo proposito, come fin dal 1789 uno scrittore napoletano, l' avvocato Giuseppe Maria Galanti, nella sua importante *Descrizione delle Sicilie*, discorrendo delle condizioni della famiglia napoletana, si esprimesse così:

Le nostre leggi non permettono il divorzio; ma abbiamo molte separazioni, colle quali si ripara a un nodo, quando diventa insopportabile. Questo è un male politico del primo assai maggiore, per li motivi facili a conoscere. Quando poi si vuol contrarre un secondo nodo, le leggi ecclesiastiche non lo permettono se non col dichiarare uno dei coniugati relativamente o assolutamente inabile alle funzioni del sesso. I giudici di queste cause sono gli ecclesiastici, che professano il celibato. Queste cose faranno meravigliare i posteri di essersi usate nel secolo della filosofia (1).

Tanto il divorzio era nelle idee, o nelle tendenze mentali, di quella scuola.

Nei cinque mesi della Repubblica napoletana del 1799, tra le molte riforme frettolosamente compiute, non si stabilì il divorzio: o che ne mancasse il tempo, o forse anche per una certa prudenza, che ci fu allora, di non mettere mano a mutamenti che avrebbero destato troppo scandalo e ribellione.

I generali francesi, che adulavano i lazzari e corteggiavano san Gennaro, i napoletani componenti il governo provvisorio e poi la commissione legislativa e il comitato esecutivo, non e-

(1) *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, tomo I, Napoli, 1789, p. 385.

rano uomini da offendere, con una legge come quella, la coscienza religiosa e morale di un popolo, che già li guardava con diffidenza e poca simpatia, e minacciava di giorno in giorno la controrivoluzione.

Niente divorzio, dunque, nel 1799; chè non merita propriamente tal nome il caso di don Nicola Aquino, figlio del defunto principe di Caramanica, noto come vicerè di Sicilia ed anche più come uno dei fortunati o sfortunati mortali, a cui Maria Carolina non fu avara dei suoi favori. Il figlio, molto più modesto del padre, sembra che si contentasse di aiutare una giovane vedova, donna Teresa Lembo, à piangere il marito morto. Disgraziatamente, quando tornava a casa, don Nicola era costretto, di buona o mala voglia, a ridere con una moglie incomoda, appartenente alla nobile famiglia Doria e sorella del principe d'Angri, ambasciatore della Repubblica presso il Direttorio. Perciò, un bel giorno (23 marzo 1799), stanco del doppio giuoco, l' Aquino domandò al governo provvisorio lo scioglimento del matrimonio, sul motivo canonico che questo era stato rato ma non consumato. « Dopo varî atti preli-« minari il Governo Provvisorio, con invito di-« retto al nostro Arcivescovo, ha ordinato che la « Doria dichiari anch'essa la sua volontà e con-« testi se il matrimonio sia semplicemente rato; « e quindi gli arbitri decidessero dei loro interes-« si ». — Che cosa abbiano detto la Doria e i pe-

riti noi non sappiamo: certo è che, qualche mese dopo, l' Aquino consolava completamente donna Teresa con un bel matrimonio alla repubblicana (1).

Ma, tornando al divorzio propriamente detto, i giacobini del tempo di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat erano appoggiati ad un governo molto più forte di quello costituito dai poveri repubblicani del 1799; epperò ogni esitanza fu vinta, e, il 22 dicembre 1808, un nuovo decreto fece entrare in vigore anche gli articoli del Codice provvisoriamente sospesi.

Senonchè, la cosa non passò liscia; e, all' annunzio, sorse un vivo movimento d' opposizione. « La coscienza di alcuni dei nuovi magistrati ne è stata scossa » (dice un contemporaneo) e, quantunque fossero quasi tutti scelti, come ho accennato, fra gli antichi giacobini (2), pure « un « gruppo di essi ha avanzato caldi uffizî al Mi- « nistero della giustizia perchè si adotti l'antica « formula del giuramento di fedeltà ed obbe- « dienza ».

Quelli, che più si dettero da fare presso il ministro e il presidente della Cassazione e il se-

---

(1) *Mon. napol.*, n. 14 (23 marzo 1799) e De Nicola, *Diario napol. dal 1799 al 1825* (Napoli, 1906), sotto il 16 luglio 1799.

(2) Basti dire che, nella sola Corte di Cassazione, vi erano il Poerio, il Cuoco, il Dragonetti, l'Abbamonte, il Ricciardi, l'Agresti, il Pirelli ecc.

gretario di Stato Ricciardi, furono: Raffaele Giovannelli e il marchese Avena, consiglieri di Cassazione; Nicola Parisio, presidente della Corte di appello, e che fu poi ministro di grazia e giustizia durante il regno di Ferdinando II; Prospero de Rosa, Raffaele Tramaglia e il Padovano, consiglieri d' appello; Giovanni d' Andrea, e qualche altro (1).

Ministro di giustizia era Michelangelo Cianciulli, che si adoperò a calmare gli animi; e si raccontava che avesse detto che « l' articolo del « divorzio non era scritto pei cattolici, e che, o « tale caso non sarebbe accaduto, o, accadendo, « il Re, cui si andasse a rappresentare, avrebbe « manifestata la sua volontà » (2). Sulle prime, sembrava che la loro domanda di giurare con la formola antica sarebbe stata ammessa; ma il re, cui fu riferita la cosa in un cattivo momento, si sdegnò, credette vedervi un atto di ribellione dei magistrati, e diede ordine che o giurassero senaltro o si dimettessero.

Uno solo dei consiglieri, Raffaele Tramaglia, non ci pensò su due volte e dette le dimissioni, « pregando il Re ad accettarle, non essendo tran« quilla la sua coscienza ». Degli altri, l'Avena, il Parisio e il Giovannelli scrissero una sorta di protesta; il De Rosa e il D' Andrea si recarono a

(1) *Diario* cit., sotto il 1° gennaio 1809.
(2) *Diario* cit., sotto il 26 febbraio 1809, in nota.

consigliarsi con le loro famiglie, e, tornati, scrissero le proteste, come i colleghi. Non si sa precisamente quel che contenessero tali proteste e come la cosa andasse a finire; sembra, per altro, che le proteste, in una certa forma, fossero lasciate correre, e quei magistrati dovettero pensare di aver così soddisfatta la loro coscienza.

Nella città, tutti lodavano il contegno del Tramaglia, che, quantunque non ricco, non volle ritirare le dimissioni, sì che gli venne sostituito nella carica un tal don Giacinto Bellitti.

È certo che questo soggetto ha mostrato una fermezza eroica, degna dei primi secoli della Chiesa; perchè, sentendo la sua coscienza turbata, ha dimenticata la sua famiglia, che resta priva d'ogni sussistenza, mancandogli la carica, e si è esposto a tutto lo sdegno del Re, cui si è insinuato che uno spirito di rivolta, più che di religione, abbia animati questi magistrati, e vi è stato chi ne ha data la colpa agli ecclesiastici, che, colle loro insinuazioni, promuovono tali dubbî di coscienza (1).

Ma, con questo, non finì l'opposizione dei magistrati. Uno dei primi, che vollero sperimentare il giudizio di divorzio, fu un tal Moscati, marito a una Carmela Chiarizia. Il ricorrente esponeva che, tornato a Napoli dopo una sua involontaria

(1) *Diario* cit., sotto il 6 e l'8 gennaio 1809. — Il Tramaglia ebbe dal Murat la metà del soldo a titolo di pensione; e sembra che il re lo encomiasse « come uomo di carattere, non ostante che sia dispiaciuto di sua rinunzia ». (*Diario* cit., sotto il 25 febbraio 1809). — Al ritorno dei Borboni, fu nominato consigliere della Corte Suprema.

assenza, aveva trovato la moglie rimaritata; e, per tal ragione, chiedeva che si pronunziasse il divorzio.

Il tribunale di prima istanza, su relazione del commissario Domenico Criteni, giudicò che la domanda non potesse aver luogo, perchè le disposizioni del Codice Napoleone non avevano effetto retroattivo, e le cagioni di divorzio, che si allegavano, erano sorte prima della pubblicazione del Codice.

Il Moscati ricorse al re e insinuò che i giudici cercavano, con quei sotterfugi, di eludere la legge. Il che dette luogo a due lettere ministeriali del Cianciulli, indirizzate al Procuratore regio presso il Tribunale di prima istanza di Napoli. Nella prima, in data del 23 febbraio 1809, il ministro scriveva:

Signore, mi vien riferito che generalmente i giudici, non contenti di parlare con poco rispetto delle disposizioni del Codice Napoleone relativamente al divorzio, si obbliino a segno di dire che essi col fatto sapranno renderle elusorie. Io non so fino a qual punto siano queste voci fondate, sembrandomi difficile che ci siano degli esseri, i quali possano spingere tant'oltre la loro malizia da mancare alla santità del giuramento, alla confidenza di cui il governo li ha onorati e a tutti gli obblighi di giudici non solo, ma di sudditi ben anche verso del Re, delle sue leggi e della società, di cui fan parte, e nella quale per sovrana clemenza sono stati prescelti ad amministrare la giustizia. Comunque la cosa sia, io mi affretto a prevenirvi di essere costante, ecc. ecc.

Nell' altra, in data del 24 febbraio, veniva al caso particolare del Moscati:

Vi incarico di dirmi subito, e colla massima precisione i motivi per li quali non siasi finora da cotesto Tribunale decisa la contestazione del divorzio dimandata da un tal Moschetti *(sic)*, perchè durante la sua involontaria assenza la moglie siasi di nuovo maritata e viva altrove pubblicamente in istato di concubinato (1).

Si diceva che il magistrato Criteni avrebbe presentato le dimissioni. Intanto, il Cianciulli lasciava il ministero; e il procuratore del re, redarguito a quel modo, scriveva al nuovo ministro, Giuseppe Zurlo, le ragioni per le quali non aveva potuto ammettere la domanda del Moscati. Lo Zurlo neanche fu contento, e, in data del 15 marzo, ribatteva, conchiudendo:

Or, trovandosi già profferita da cotesto Tribunale la sentenza, la quale non può sospendersi se non per via di legittimo gravame, mentre ho scritto al Tribunale d'appello di rivederla dove sia legittimamente impugnata, io debbo manifestare per mezzo vostro a cotesto Tribunale che non è approvabile la sua condotta (2).

« Ecco in quali critiche circostanze si trovano i nostri magistrasti circa tal punto! », dice il

---

(1) *Diario* cit., sotto il 26 febbraio 1809. Una parte della ministeriale dei 23 febbraio é riportata anche dal Vigilante, *Indice ragionato delle disposizioni ministeriali e dei rescritti, riguardanti oggetti generali nel ramo civile dal 1809 a tutto il giugno 1835*, Napoli, 1835, pp. 133-4.

(2) *Diario* cit., sotto l'8 maggio 1809.

diarista dal quale tolgo queste notizie (1). E, come se ciò non bastasse, gli ecclesiastici li minacciavano di scomuniche, e negavano loro l' assoluzione.

Infatti, fin dal 17 febbraio 1809, monsignor Arcangelo Lupoli, vescovo di Montepeloso (autore d'un *Iter venusinum vetustis monumentis illustratum*) (2), dirigeva ai parroci della sua diocesi una *Lettera pastorale sulla confessione cattolica del Matrimonio Cristiano*, in cui, usando aspre parole contro il divorzio, ingiungeva loro « di separare dalla « comunione della Chiesa in suo nome chiunque « volesse far valere la dottrina contraria » (3). E così, quando nel marzo 1811 morì Gaetano Ferri, vicepresidente del Tribunale di prima istanza di Napoli, « si disse che avesse negli ultimi mo« menti abiurato la massoneria e l' articolo del « divorzio » (4).

Non mancarono, per altro, anche nel campo erudito, difensori ardenti del nuovo istituto. Ho davanti un opuscolo piuttosto raro, col titolo: *Discorso sulla legge del divorzio*, e col motto: *Adeo difficile est pugnare cum sæculo!*, segnato dalle iniziali *F. A.*

L' opuscolo, che conta sessantadue pagine in ot-

(1) *Diario* cit., sotto l' 8 maggio 1809.
(2) Napoli, 1793.
(3) *Diario* cit., sotto l' 8 maggio 1809.
(4) *Diario* cit., sotto il 7 marzo 1811.

tavo, non ha date tipografiche; ma si sa che fu pubblicato in Napoli nel 1809, e che autore ne fu il marchese Francesco de Attellis, noto anche meglio per un libro in due volumi: *Principî della civilizzazione dei selvaggi dell' Italia*. (Napoli, 1805-7).

O santa ed augusta istituzione del divorzio (esclama enfaticamente il De Attellis nell' introduzione), tu, che sola puoi ricondurre il costume ed apporre un argine alla debaccante prostituzione, causa dei disordini e delle discordie di ogni famiglia, sei stata stranamente sfigurata nei secoli d' ignoranza e di barbarie. Il *Codice Napoleone* sarà la sacra àncora dei matrimonî mal assortiti.

E assume di provare in tre « articoli » : 1.° che l' indissolubilità assoluta del matrimonio è anticristiana; 2.° che è antisociale; 3.° che è antipolitica.

Di questa dimostrazione la maggior parte concerne, com' è da aspettare, la tesi religiosa : l' esame del divorzio nella Bibbia, nel Vangelo, nelle leggi civili ed ecclesiastiche dei primi secoli del medio evo, e la storia dei divorzî pronunziati o consentiti dalla Chiesa. È la parte che ora desta in noi minore interesse ; o meglio, che desta un interesse meramente storico.

Le ragioni « sociali », che il De Attellis adduce sono quelle medesime, che vengono in mente a tutti i sostenitori del divorzio : il De Attellis combatte la « separazione » come insufficiente e

dannosa, e ne mette in mostra tutti gl' inconvenienti.

Una savia moglie (egli scrive, tra l' altro), la quale ha concepito il giusto abborrimento per un marito carico di vizî, dovrà rinchiudersi volontariamente in un chiostro, e soffrire il carcere in pena della sua innocenza ed in espiazione dei falli del marito. Se vorrà vivere in casa dei genitori o dei suoi congiunti, si attirerà la taccia di una libertina, che ha voluto sottrarsi alla vigilanza del marito, il quale non mancherà, per discolparsi, di accreditar questa voce. Ugualmente, se un marito tradito vorrà eliminare dalla sua casa la moglie impudica, proverà primieramente il dolore di manifestare il suo disonore e di rendersi la favola degli indiscreti detrattori; indi soffrirà il peso del di lei sostentamento, sia che voglia restringerla in un monastero, sia che voglia abbandonarla al suo destino. Questo è il bel compenso che si dà al marito per indennizzarlo della reità della moglie. Insomma, il vantaggio sarà sempre dal lato del colpevole e il disvantaggio dal lato dell' innocente (pp. 49-50).

Le ragioni « politiche » si assommano nella necessità di tenere alta l' autorità dello Stato contro le usurpazioni della Chiesa, o di qualsiasi altro potere estraneo.

Contro l' opuscolo del De Attellis intraprese una risposta monsignor Lupoli, ricordato più su; ma la cosa andò, o, meglio, fu da lui menata talmente per le lunghe, che la sua *Apologia cattolica sulla indissolubilità del matrimonio cristiano* (un volume di trecento pagine) non venne pubblicata se non nel 1815; e, probabilmente, nella seconda metà di quell' anno, quando il decreto di re Ferdinando del 13 giugno aveva già abo-

lito nell'Italia meridionale gli articoli del *Codice Napoleone*, statuenti il divorzio (1).

II.

Sedato il primo bollore di proteste, le cose presero un andamento più pacato; alcune domande di divorzio furono presentate ai tribunali, e vennero accolte favorevolmente.

Ma quante furono tali sentenze? — Come ho detto, il Conforti affermava, nel 1878, che non sorpassarono il numero di due o tre; e lo stesso numero ho sentito ripetere, anni addietro, da qualche vecchio magistrato e avvocato, da me interrogato. Nella città di Napoli non dovettero essere se non due sole. Infatti, nel 1809 fu istituito presso di noi lo « Stato civile », i cui registri sono conservati nell' Archivio di Stato; e in essi è notizia di soli due divorzî. Non molti di certo, in un periodo di circa sette anni, dal 1809 al 1815, e in una città come Napoli, nella quale, nello stesso periodo di tempo, si celebravano 13618 matrimonî (2).

Nell'agosto del 1809 il già ricordato diarista

---

(1) Infatti, alla fine del volume il Lupoli ristampò la *Lettera pastorale* a cui si è accennato, quasi a scusarsi della sua uscita fuori tempo.

(2) Ricavo queste notizie dai dati dell' opera: *Stato civile delle dodici sezioni della città di Napoli e suoi villaggi dell' anno 1809 all' anno 1865*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1879.

scriveva : « Le cause di divorzio sono cominciate nel Tribunale di prima istanza di Napoli » (1). Ma queste cause, allora in corso, non dovettero finire con la dichiarazione del divorzio. Di quella stessa del Moscati non ho trovato altra notizia, cosicchè sarebbe da supporre che la Corte d' appello confermasse il pronunziato del Tribunale.

Ma che vi fossero in corso, allora, cause di divorzio è provato anche da una ministeriale del 28 luglio 1809, che dichiarava l' interpretazione da darsi agli articoli 268 e 269 del Codice civile. In questi articoli si stabiliva che la moglie, attrice o convenuta nella causa di divorzio, potesse abbandonare il domicilio del marito durante il giudizio e domandare una pensione per alimenti, e che al Tribunale spettasse d' indicare il luogo dove la donna doveva risiedere, come altresì fissare la pensione per alimenti. La donna doveva provare, a richiesta, di abitare nella casa a lei destinata : altrimenti , il marito poteva negarle la pensione. Ora la questione, che sorgeva, era questa : privata che fosse la donna della pensione per gli alimenti, o non richiedendola, era libera di abitare dove le piacesse ? Il ministro spiegava che : « la legge ha voluto che ella in ogni conto abiti ove il magistrato destina » ; e che il privarla degli alimenti non era il solo,

(1) *Diario* cit., sotto il 28 agosto 1809.

ma uno dei mezzi per costringerla all' ubbidienza (1).

Comunque, il primo divorzio, effettivamente pronunciato in Napoli, fu uno dei due, dei quali ho trovato notizia fra le carte dello Stato civile, un divorzio per reciproco consenso. I due coniugi erano un Pasquale Pauciullo di 39 anni, ed un'Angela Maria Francesca de Angelis di 44, proprietarî, domiciliati in sezione Pendino. Si erano maritati il 19 dicembre 1792, e non avevano avuto figli nei venti anni del loro matrimonio. Risoluti al divorzio per consenso scambievole, ne regolarono con atto del 1.° agosto 1811 le condizioni preliminari. Fu stabilita per domicilio della moglie la casa della madre di lei, Maria Salvia, e per alimenti la pensione di tre ducati al mese.

Il 17 agosto 1811, i due coningi si presentarono di persona ed insieme davanti al presidente del Tribunale civile di Napoli. Eseguite tutte le formalità prescritte dalla legge, essi perseverarono nella loro risoluzione, depositarono in mano dei due notai, dai quali erano accompagnati, i documenti richiesti dall' art. 280 del Codice civile, esibirono gli atti di nascita e di matrimonio, la dichiarazione autentica del consenso materno al divorzio per parte della moglie e gli atti di morte del padre di lei, come di ambo i genitori e degli avoli paterni del marito. Ma, poichè man-

(1) VIGILANTE, op. cit., pp. 133-4.

cavano gli atti di consenso, o di morte, degli avoli materni del marito, e la prova legale che quelli, da lui addotti per avoli paterni, fossero davvero tali, il Pubblico Ministero, il 29 agosto 1812, concluse in iscritto che la legge impediva; e il Tribunale dichiarò non esservi luogo al divorzio.

Il 14 settembre seguente, i due coniugi si notificarono i rispettivi atti di appello contro la sentenza del Tribunale; e li notificarono entrambi al Regio Procuratore presso il Tribunale civile, che spedì la copia della sentenza, insieme co' documenti, al Pubblico Ministero presso la Corte d' appello. Intanto il Pauciullo presentava gli atti di morte dei suoi avoli materni, e gli atti di nascita comprovanti quali fossero i suoi avoli paterni.

La Corte d' appello era composta del presidente Tommaso de Liso, dei giudici Vincenzo Pellegrini, Raffaele Uberti, Michele Lopez Fonseca, Raffaele Novella, Giuseppe Castaldi, Pasquale Borrelli, Francesco Palomba, e dal Regio Procuratore Generale sostituto, Mascia.

Sentite le conclusioni del Pubblico Ministero e la relazione fatta dal Presidente, la Corte deliberò sulle seguenti quistioni di diritto: 1. se, nelle procedure del divorzio per reciproco consenso, allo sposo che produce l' atto di morte di uno dei suoi genitori, basti l' autorizzazione dell' altro ancor vivo; 2. se un tal atto di morte,

o quelli di altri ascendenti, possa esibirsi senza nullità in qualunque stadio del giudizio, ed anche in appello; 3. se, in quest' ultimo caso, la Corte debba rinviare la causa al Tribunale perchè giudichi, o decidere essa stessa definitivamente.

Tutte tre le questioni furono risolute favorevolmente agli istanti; i quali vennero facoltati a presentarsi, nel termine perentorio di venti giorni dalla data della sentenza, di persona ed unitamente, davanti all' ufficiale dello Stato civile, per sentir pronunziare il divorzio.

I due così fecero, ed affrontarono impavidi la maraviglia, lo scandalo e i comenti dei parenti, degli amici e di tutta la gente che li conosceva.

Di altra natura, e tra persone di altra condizione, fu il secondo divorzio, al quale ho alluso, pronunziato dal Tribunale civile di Napoli il 28 settembre 1814.

I coniugi erano due signori dell'aristocrazia: il marchese Luigi Romano Colonna, figlio di Giuseppe dei duchi di Cesarò, e Vincenza Greuther, figliuola del principe Antonio duca di Santa Severina (1).

Il loro matrimonio (riuscito molto male, tantochè gli sposi, dopo soli tre anni di convivenza, si

(1) I Greuther (*Greuther Lilienstern*) erano originarî della Vestfalia. Venuti in Italia intorno alla metà del secolo XVII, Antonio Greuther comprò nel 1691 la città di Santa Severina nel Regno di Napoli, ottenendo poi su di essa il titolo di duca. Un altro Antonio, nel 1732, ebbe titolo di principe sul cognome.

erano separati) era stato celebrato il 15 giugno 1796 dal parroco di San Liborio in San Nicola alla Carità.

Il 14 marzo 1813 la Greuther domandava il divorzio per « causa d' ingiurie gravi e notorie, infertele da suo marito ». Tra le ingiurie era un'accusa di adulterio contro di lei, che il marchese Romano Colonna aveva presentata al giudice di pace del quartiere San Ferdinando, « mentre dopo averne procurato una pubblicità col-« l'esame di più testimoni, senza per altro provar « l'assunto, non curò di proseguire il giudizio nel « modo stabilito dalla legge ». Ed ingiurie non meno gravi erano contenute in una dichiarazione scritta dallo stesso Colonna, il 26 febbraio 1813, e fatta significare per mezzo di usciere, e in una lettera, recapitata il 3 marzo dello stesso anno.

Il Tribunale, il 12 giugno 1813, considerati questi fatti e non ammesse le difese del Colonna (1), facendo uso della facoltà che aveva dall'articolo 259 del Codice civile, facoltò la signora Vincenza Greuther a rimaner divisa dal marito, riserbandosi a pronunziare dopo un anno, giusta il disposto dell'art. 260, ciò che di diritto.

Trascorso l'anno, e non avvenuta nessuna ri-

---

(1) « Or siffatta condotta del marito contro sua moglie, « disdicevole a persone della loro onesta condizione, e « tenuta in epoche diverse, non è punto scusabile come « un effetto di momentanea collera, qual egli ha preteso « colorirla colla sua giudiziaria confessione ».

conciliazione tra i coniugi, il 23 luglio 1814, ad istanza della Greuther, fu citato il Colonna a comparire alla prima sezione del Tribunale di prima istanza di Napoli nel termine prescritto dalla legge, per sentir pronunziare la sentenza definitiva nella loro causa.

Il Colonna non comparve; ma il 28 settembre 1814 il divorzio fu pronunziato, tra l'altro

considerando che li soli mezzi delle indicate ingiurie gravi dalla signora Greuther sofferte sono bastevoli a fare ammettere il divorzio, e specialmente quando, dopo un anno di sperimento ordinato con sentenza di questo Tribunale, non è stato possibile di riconciliare questi coniugi, già separati fin dall'anno 1799 (1).

La Greuther fu facoltata a presentarsi nel termine della legge innanzi all'ufficiale dello stato civile per far pronunziare il divorzio, presente il marito, o debitamente citato. Il che fu eseguito il 20 febbraio 1815, nell'ufficio municipale di San Ferdinando (2).

---

(1) Era presidente del Tribunale Pasquale Falcigno, giudici Emilio Capomazza e Pietrantonio Ruggiero. Sul Falcigno trovo nel *Diario* cit., sotto la data del 1.° febbraio 1815: « È morto improvvisamente quest'oggi il Presidente « Falcigno, primo del Tribunale di prima istanza di Na- « poli. Costui era ancor figlio della rivoluzione, ma il fon- « do del cuore non era cattivo ».

(2) Pei due divorzî, di cui abbiamo discorso, si veda *Arch. di Stato di Nap.*, *Stato civile*, numero 10370, *sezione Pendino, atto di divorzio*, 1712, e n. 337, *sezione* S. *Ferdinando*, *atto di divorzio*, 1815, come anche la sen-

III.

Un terzo divorzio ebbe luogo in quegli anni, ed è il più notevole pei casi che l'accompagnarono e lo seguirono. Ma non dovette essere pronunziato dai tribunali della città di Napoli, sia perchè non ne ho trovato notizia nelle carte dello stato civile, sia perchè i due coniugi erano abruzzese l'uno, pugliese l'altra.

Abbiamo letto or ora il nome di Pasquale Borrelli tra quelli dei giudici d'appello, che pronunziarono nel 1813 il divorzio tra il Pauciullo e la De Angelis. — Il Borrelli fu uno degli uomini più ragguardevoli di Napoli nella prima metà del secolo decimonono; uno di quegli ingegni versatili, possenti e un po' disordinati, uno di quegli animi vivaci ed appassionati, come ne producono queste provincie meridionali. Nato a Tornareccio nel Chietino il 1782, cominciò col prendere la laurea in medicina, e scrisse parecchie opere lodate di scienze naturali; ma poi mutò strada e si dette alla vita forense, riuscendo uno dei primi avvocati di Napoli. Nel decennio, fu per un anno segretario della Commissione feudale; poi segretario generale di polizia, e dalla polizia passò, nel

tenza del Tribunale civile del primo, nel volume n. 43, *Prima sezione*, *Tribunale prima istanza*, *sentenze del mese d'agosto 1812*, fol. 205; e la narrativa del secondo, nel vol. 3475, *Narrative Tribunale prima istanza*.

1812, alla Corte di appello. Dalla magistratura, al tempo della restaurazione, tornò alla professione di avvocato; nella rivoluzione costituzionale del 1820-21 fu presidente di polizia, e poi presidente del Parlamento napoletano. Mandato in esilio in Austria insieme col Poerio, coll'Arcovito, col Colletta, si dette agli studî filosofici, ed è tenuta in conto dagli storici della filosofia la sua opera, *Genealogia del pensiero*, che pubblicò con l'anagramma di Pirro Lallebasque (1). Tornato nel 1825 a Napoli, passò il resto della sua vita alternando l'opera dello scrittore con quella dell'avvocato.

Fu forse il maggiore degli avvocati civili del suo tempo; l'Ulloa ne ricorda la lucidezza della esposizione, la forza di convincimento, l'energia del discorso, rialzata dall'aspetto calmo, dall'alta statura maestosa, dal viso pallido e sereno (2). Un busto marmoreo di lui fu posto, nel 1882, insieme con quelli di altri illustri giureconsulti napoletani, nel palazzo di Castelcapuano.

Il Borrelli, da giovane, aveva avuto una tenerissima passione per una fanciulla, bella, buona, intelligente coltissima, Rosina Scotti, nipote di quel sacerdote Marcello Scotti, una delle più

(1) G. Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi*, ricerche storiche (Napoli, ediz. de *La Critica*, 1903), cap. IV.

(2) Pierre C. Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples*, Genève, 1858-9, I, 310-1.

nobili vittime della sanguinosa reazione borbonica, giustiziato il 4 gennaio 1800. Con lei viveva in comunione intellettuale, fidanzato, e nel tempo stesso, maestro e compagno di studî; e ne vedeva svolgersi di giorno in giorno l'ingegno e l'animo. Ma quel fiore gentile era serbato alla morte; la Rosina, già di salute cagionevole, nel luglio 1806 fu assalita dal tifo, e morì il mese dopo, passati di poco i venti anni. Il Borrelli ne fu straziato, e alla memoria di lei dedicò una raccolta di prose e versi, suoi e di suoi amici, composizioni informate per la maggior parte al genere letterario delle *Notti* del Young (1).

In uno di questi componimenti egli si faceva dire, tra l'altro, da un coro:

> Converso in tenebre
> È il tuo bel dì;
> Borrelli misero!
> Vivrai? Per chi?
> Passò la vergine
> De la beltà;
> Chi più dal tumulo
> La chiamerà?

Ma il Borrelli, come accade per legge di natura, seppe poi vivere ancora per altri, e intorno al 1810 conobbe in Napoli « una bella e

(1) *Monumenti poetici alla memoria di Rosina Scotti*, Napoli, 1808, presso Dom. Chianese. Qui ancora sono molti versi in lode delle vittime del 1799, e in obbrobrio di Ferdinando e Carolina: « pieni di fiele patriottico », come dice il nostro diarista.

« spiritosa dama pugliese, per nome Carolina « Accinni » (1).

Costei era di Monopoli, e s'era separata dal marito, un tal barone di Donato, abbruzzese, ritirandosi in Napoli nel collegio della Scorziata, presso San Paolo (2). Col marito si trovava in lite per ottenere l'assegno degli alimenti fuori della casa coniugale. Il Borrelli la conobbe, prese a frequentarla, se ne invaghì; egli era allora segretario di polizia, e la sua protezione valeva qualche cosa. E, col suo consiglio e sotto la sua guida, la signora Accinni intentò azione di divorzio contro il marito.

Il divorzio fu pronunziato: ma, come ho detto, non so da qual tribunale. Motivi: le sevizie, le turpitudini e l'avarizia del marito. Subito dopo, il Borrelli sposò la signora Accinni, con dispensa, anche, del tempo prescritto dal Codice Napoleone (3).

---

(1) Così a pag. 9 della *Bibliografia di Pasquale Borrelli* ecc. (compilata da lui stesso), Coblentz, presso Grünbach figlio, 1840.

(2) Fondato circa il 1582 da Luisa Papara, figlia di Aurelio, e da Giovanna Scorziata, vedova di Ferrante Brancaccio. « Vi si ricevono » (dice il CELANO, ediz. CHIARINI, III, p. 108) « anco donne maritate e vedove, e vien « governato nello spirituale dai Padri Teatini ».

(3) *Diario* cit., sotto il 5 febbraio 1817. Nel *Codice Napoleone* l'articolo 296 stabiliva che: « in caso di divorzio « non potrà rimaritarsi, se non che dieci mesi dopo pro- « nunziato il divorzio ».

Negli altri due divorzî i divorziati non potettero passare a nuove nozze: il Pauciullo e la De Angelis, essendo divorziati per reciproco consenso, dovevano aspettare tre anni (art. 297), il Colonna e la Greuther dieci mesi (art. 296); cosicchè il decreto di Ferdinando IV, che aboliva il divorzio e proibiva ai divorzianti di contrarre nuove nozze, li colpì quando non erano ancora usciti dai termini. Potrebbe darsi (ma mi sembra difficile) che i due primi ottenessero una dispensa particolare; pei secondi, anche questa ipotesi è esclusa, risultandomi per documenti che nè il Colonna nè la Greuther si rimaritarono, neanche dopo che l'uno degli ex-coniugi fu morto.

Questo della signora Accinni è, dunque, l'unico dei casi di divorzio, pel quale si sappia con certezza di un nuovo matrimonio, contratto da uno dei coniugi divorziati.

Il solito diarista, che era amico personale del Borrelli, soggiunge di non poter dire esattamente se il matrimonio fu fatto « coram Parroco, o in Municipalità, o innanzi all'uno e all'altra ». Ma, delle tre ipotesi, non è verisimile se non la seconda; col 1809 si era istituito presso di noi il matrimonio civile; ma nessuna legge obbligava i parroci a consacrare col rito religioso matrimonî impediti dai canoni della Chiesa. E, appunto, tra i pochi impedimenti canonici riconosciuti da una circolare del ministero Zurlo dell'agosto 1809, era-

no « le nozze precedentemente disciolte per divorzio » (1).

Il Borrelli più tardi affermava di aver provato che nel suo matrimonio s'era « conformato in ogni cosa alle regole del Concilio di Trento » (2). Ma di questa affermazione oscura e proveniente da un avvocato (e da un avvocato di sè stesso) io non saprei che cosa pensare.

VI.

Se nella città di Napoli non si ebbero se non i due soli casi di divorzio dei quali ci conservano memoria i documenti dello Stato civile, è da credere che appena qualche altro potè aversene nelle provincie, dove, per ragioni molto ovvie, i divorzî dovettero essere anche più rari. Forse quello della Accinni e del Di Donato fu uno dei pochi, se non il solo, pronunciato in provincia. Le ricerche da me fatte riconducono, dunque, press'a poco ai « pochissimi » casi, a cui accennava il Pisanelli, a quei «due o tre casi», che diceva il Conforti; e confermano anche la disapprovazione che il divorzio e i divorziati incontrarono generalmente nel sentimento pubblico.

Questa disapprovazione è anche comprovata

(1) *Diario* cit., sotto il 1° e il 6 agosto 1809. Cfr. anche sotto il 1° settembre l'opposizione fatta da monsignor Rosini e l'approvazione del famigerato monsignor Torrusio.

(2) *Bibliografia* cit., p. 9 n.

dal fatto che, al principio del 1815, il divorzio fu rimesso in questione. La situazione di re Gioacchino era allora molto pericolosa; quantunque egli si fosse staccato da Napoleone e avesse aiutato l'Austria a battere il fedele Eugenio Beauharnais, tuttavia, a guerra finita, nel Congresso di Vienna, non gli era stato ancora riconosciuto il regno di Napoli, e un forte partito avrebbe voluto richiamare Ferdinando IV dalla Sicilia.

Intanto, era stata nominata a Napoli una commissione per la riforma dei codici; la quale il 13 gennaio tenne la prima riunione, trattando, in prima linea, del divorzio. I commissarî furono discordi; il principe di Sirignano, presidente della Cassazione, sostenne la soppressione per ragioni di religione e di politica; i «novatori» sostennero il contrario. E il ministro Ricciardi fece trionfare col suo voto il partito del divorzio, «opinando «essere il matrimonio un contratto veramente ci- «vile, e quindi potersi sciogliere col mutuo dis- «senso, come col mutuo consenso formavasi, e «per tutti quelli altri motivi, che possono dar «luogo al divorzio» (1).

Ma chi troncò veramente la quistione fu Ferdinando di Borbone, il quale, pochi mesi dopo, tornato al suo regno, come il padre ai suoi figli

(1) *Diario* cit., sotto it 13 gennaio 1815. Per intendere la cerchia delle idee, nella quale si moveva il Ricciardi, si legga questa sua lettera, relativa ai matrimonî delle persone ordinate *in sacris*. È diretta da lui, Gran Giu-

(egli, napoletano, che, come diceva in un suo proclama, conosceva bene il genio e i costumi dei napoletani), in uno dei primi giorni dopo il ri-

dice e Ministro di giustizia, al signor Altieri, R. Procuratore presso il Tribunale civile in Campobasso:

« Signore,

« La risposta al vostro rapporto in data dei 10 di questo mese sul matrimonio, che ha preteso contrarre il sacerdote signor Palmera è nella circolare che, ai 19 gennaio ultimo, scrissi d'ordine del Re, e che ha dato occasione al rapporto suddetto. La circolare non ha vietato assolutamente e molto meno dichiarati nulli li matrimonî delle persone ordinate *in sacris*, e che hanno fatto solenne voto di celibato, poichè non vi è legge che prescriva il celibato a questa classe di persone. Vieta solo alli uffiziali dello Stato civile il prestarsi alla celebrazione di siffatti matrimonî. Non si sono creati dunque nuovi impedimenti. Per diritto sono valide le nozze che si trovano celebrate da dette persone e valide sarebbero del pari quelle che fossero per avventura contratte dopo il divieto. Ciò è chiarissimo, nè può formare nodo di quistione. La quistione è se nello stato attuale di coltura del Regno, in mezzo ai pregiudizî della massima parte della nazione, che riguarda tai matrimonî come contrarî alla morale ed alla religione, sia prudenza di lasciarli liberamente contrarre. La circolare avverte che il Re ha creduto che non convenisse, e ciò a fine di evitare lo scandalo della maggior parte della gente oppressa tuttavia dal pregiudizio. Così, appunto per la stessa ragione, si è praticato e si sta praticando in Francia, dove, mercè la vigilanza del Governo e delle leggi veglianti, gli antichi pregiudizî sono dissipati e la superstizione è distrutta. Si procederà, dunque, diversamente nel Regno, dove la cultura è meno estesa e i pregiudizî più radicati? Vi ripeto i sentimenti di mia perfetta stima — *F. Ricciardi* ».

torno, il 13 giugno 1815, datava da Portici il seguente decreto:

Ferdinando IV per la grazia di Dio Re delle Due Sicilie.

Visto il tit. VI del lib. I del Codice civile.

Visto il rapporto del nostro segretario di Stato, Ministro della Giustizia.

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Le disposizioni del codice civile che permettono il divorzio, non avranno più effetto, riguardo a coloro, che abbiano validamente contratto il matrimonio avanti la Chiesa.

Art. 2. È vietato ai Tribunali di ricevere o dar corso a domande di divorzio e sono soppresse le procedure pendenti su tali cause.

Art. 3. È vietato di unire in altro matrimonio persone divorziate, finchè vive l'altro divorziato.

Art. 4. Sono conservate in vigore le disposizioni del codice civile, riguardanti la separazione personale, ferma restando anche in questo caso la proibizione del divorzio.

Ast. 5. Lo stesso nostro segretario di Stato, Ministro della Giustizia, è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato: Ferdinando. Da parte del Re: il Ministro segretario di Stato, Tommaso di Somma. Pubblicato in Napoli il 17 giugno 1815 (1).

Lascio considerare alle persone competenti la curiosa condizione fatta dall'art. 3 di questo decreto alle persone divorziate, che restavano divorziate,

---

(1) *Bullettino delle leggi*, a. 1815, n. 9. *Decreto portante l'abolizione del divorzio.* Con altro decreto del 16 giugno 1815 si prescriveva la celebrazione di matrimonio secondo le forme del Concilio di Trento, conservando fino a nuova disposizione i precedenti atti dello *Stato civile.*

ma non potevano contrarre nuovi matrimonî! E mi restringo a compiangere quegli infelici, che, « usciti fuor del pelago alla riva », si videro risospinti nelle onde procellose (1).

Ma pochi si dolsero dell'abolizione. Il Colletta, — ch'era nel fondo del suo animo favorevole al divorzio, — scrive nella sua *Storia:* « Richiedeva-« no i nostri costumi e le opinioni dell'universale « più stretto il matrimonio, ma fu ridotto indisso-« lubile nel nuovo codice, se non per i casi del « Concilio, la qual perpetuità apporta nelle fami-« glie disonesti costumi e disperazione » (2).

Pasquale Borrelli, nei primi tempi della ristaurazione, fu lasciato tranquillo nel suo posto di giudice di Corte d'appello, come se al suo grosso peccato non si fosse fatto attenzione. Ma un caso attirò su di lui gli occhi e lo sdegno del Re.

Era morto in Monopoli il padre della Accinni; e il Borrelli entrò in lite coi cognati per l'eredità. La causa, come suole accadere, giunse fino alla Cassazione di Napoli. Avvocato degli Accinni era Nicola d'Amora, che nel 1821 fu nominato giudice della Gran Corte Criminale di Napoli ed in tale qualità prese parte al famoso processo politico dei cospiratori di Monteforte; ma,

---

(1) Il Romano Colonna morì nel 1832. Nell'atto di decesso della Greuther si legge: « moglie di D. Luigi Romano Colonna ».

(2) *Storia del reame di Napoli*, VIII, 3, 45.

quantunque difesi da lui con molta energia, gli Accinni perdettero la lite.

Il d'Amora, irritato contro il Borrelli che aveva sparlato di lui, consigliò i suoi clienti di andare dal Re, o (come poi si disse) vi si recò egli stesso, ed espose a S. M. che il Borrelli era stato l'autore del divorzio della Carolina dal marito, barone di Donato, ch'era ancor vivo; cosicchè quella ora viveva col Borrelli in pubblico concubinato. Ciò produsse viva impressione sul piissimo Ferdinando, che subito risolse di destituire il Borrelli, « non permettendogli la sua co-« scienza di avere un magistrato, che aveva me-« nata in moglie una divorziata sotto l' occupa-« zione militare ».

E il Borrelli fu destituito il 4 febbraio 1817. Si racconta che egli stava coi suoi colleghi in Corte d' appello, quando gli giunse il biglietto, che « lo chiamava ad altre funzioni » (secondo la formola francese). Subito si levò, dicendo ai compagni : — Vado via, non sono più vostro collega! (1). Egli stesso raccontava, alcuni anni dopo:

Al divulgarsi la nuova, tutte e tre le sezioni della Corte di appello, nella quale egli sedea, sospesero le deliberazioni ed indi a poco si sciolsero. Tutti i pubblici luoghi, tutte le conversazioni private risuonarono di questo fatto; e per alcune settimane si udì ragionarne come di cosa che formasse un interesse comune. La casa del destituito offrì tale folla, che forse una simile non fu veduta giammai, ecc. ecc.

---

(1) *Diario* cit., sotto il 3, 5, 6, 8 febbraio 1817.

Al Ministro di Giustizia, che gli consigliava di chiedere il terzo del soldo, rispose:—Non voglio avere cosa che possa essermi tolta da nuova calunnia! (1).

Il dispiacere per l'accaduta destituzione prova, non già l'indulgenza della opinione pubblica circa il divorzio, ma la stima grande e il favore di cui godeva il Borrelli. Tuttavia, per la gente severa, come pel governo, egli era sempre « uomo immorale ». Nelle note di polizia del 1821, si dice sul suo conto ogni ben di Dio: antico settario, rivoluzionario del 99, ecc.; e poi: « Sposò « una donna divorziata. Immorale; e perciò nel « quinquennio fu destituito dalla carica di giudice « di appello » (2).

E sempre, in sèguito, durò l'orrore per l'istituto « irreligioso » e « scandaloso » del divorzio, e non si lasciava sfuggire l'occasione di manifestarlo. Così, p. es., la Società d'avvocati napoletani,

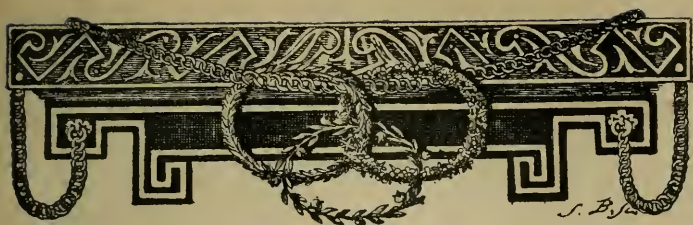
(1) *Bibliografia* cit., pp. 9-10. Il diarista scrive: « Que-« st'uomo, che io conosco da vicino, lascia del dispiacere « per la ricevuta dimissione, perchè da magistrato face-« va ottima figura, checchè ne dicano i suoi detrattori. « Bene istituito, aggiustatezza di pensare, cognizioni ana-« loghe, buona ed urbana maniera erano sue doti.... Fu « segretario generale di polizia in tempi difficili sotto Sa-« liceti e Maghella, sotto quest'ultimo specialmente, ma « esercitò la carica da galantuomo e forse niuno ebbe a « dolersene ». *Diario* cit., sotto il 5 febbraio 1817.

(2) Citate dal Fiorentino in un suo articolo sul Borrelli, nella *Commemorazione di giureconsulti napoletani* etc. (Napoli, Morano, 1882).

che nel 1827 stampava tradotto e annotato il *Repertorio* del MERLIN, sul punto del divorzio protestava:

L'articolo, che si produce, non serve che alla storia, senza che i principî che lo nutriscono, sopratutto in ciò che concerne la morale pubblica o la dottrina evangelica, debban esser da alcuno in alcun modo ricevuti; noi i primi li detestiamo, protestando e vivendo in seno alla Religione cattolica. — Il lettore è chiamato a deplorare, non già a far suoi, gli errori dei tempi, in cui i sistemi e le dottrine che vanno a spiegarsi, infelicemente appariscono! (1).

1891.

(1) *Repertorio universale e ragionato di giurisprudenza*, II (Nap. 1827), sub *Divorzio*.

IL TAVOLINO DELL' IMPICCATO

Parecchi anni fa, un giorno che studiavo nell'Archivio di Stato, fui interrotto da un contrasto tra due impiegati, che cercavano, ridendo, d' impadronirsi ciascuno per proprio conto di un tavolino.

— Che cosa c'è ? — interrogai, levando il capo dalle carte.

— È il tavolino di don Dima Ciappa — spiegò uno dei due. — Porta fortuna,

Guardai il tavolino, grande, largo, pesante, coperto di una vecchia inceratina nera a fiorame rosso sangue.

— E chi era don Dima Ciappa ?

— Un impiegato del nostro Archivio, che fu impiccato ai principî del secolo.

— Per colpe politiche ?

— No. Per mandato di assassinio.

— Assassinio ?

— Per causa di una donna. E don Dima Ciappa era prete.

Mi ricordai allora di avere tra i miei libri un opuscolo acquistato su un muricciuolo e che non avevo ancora letto, contenente appunto la requisitoria contro il Ciappa. Tornato a casa, lo ripresi e lo scorsi. Reca il titolo: *Conclusioni del Procuratore generale del Re presso la Suprema Corte di Giustizia nella causa capitale di Don Dima Ciappa ed Anna Polinini, pronunziate il dì 29 luglio 1818* (seconda edizione, Napoli, nella stamperia Simoniana, 1818). Storia edificante in verità; colorita con sfoggiata eloquenza e adorna con citazioni filosofiche dal Procuratore generale.

Non avevo pensato più a don Dima Ciappa, quando l' altro giorno, esaminando un fascio di carte favoritemi da un amico e che provengono dal celebre vescovo di Lettere e Gragnano Bernardo della Torre, mi tornò innanzi il suo nome. Il buon vescovo, nel difendersi innanzi alla Giunta di Stato per l'allocuzione patriottica da lui, « cittadino » della Torre, messa a stampa nel 1799, e nel narrare le condizioni in cui la compose e le pratiche che ebbe a condurre col Presidente del governo repubblicano Carlo Lauberg, diceva di essersi valso in quell' occasione, come d'intermediario, di « don Dima Ciappa, uomo religiosissimo ».

E « religiosissimo uomo », modello di ogni virtù,

lo mostra il processo col quale nel 1794 egli fece le prove di « civiltà, legittimità ed altri requisiti », per essere ammesso come « Cavaliere Cappellano Onorario del Reale Ordine Costantiniano ». Disceso da una famiglia napoletana, « che ha vissuto sempre nobilmente e i cui ante« nati si sono sempre mantenuti con splendore, e « contradistinti si sono nel servizio dello Stato e « della Maestà del Sovrano sì nel politico che nel « militare, egli stesso ha seguitato a mantenersi « con lo stesso lustro e splendore confacente alla « sua origine »; giovane « dotato di molto talento ed « abilità e molto perito delle scienze »; « tenuto « generalmente per un ecclesiastico esemplare, non « ha dato mai il menomo motivo di scandolo a chi « che sia, bensì al contrario compone tutte le sue « azioni con quella morigeratezza, circospezione « ed onestà, propria della sua condizione e del suo « carattere..... ». Aveva allora ventinove anni, e già sopra di lui si erano accumulati non so quanti uffici e benefici, titoli abbaziali e cappellanie. Era figliuolo di Vincenzo Ciappa, che credo sia quello stesso che è noto come uno dei migliori poeti dialettali napoletani nell'ultimo quarto del Settecento (1). Divenne, in séguito, « amico e procuratore di molte vergini religiose », ossia gestore di affari celesti e terreni di molte mo-

---

(1) Martorana, *Scrittori del dialetto napoletano*, pp. 115-7.

nache, che in lui riponevano la maggiore stima e fiducia; e, per la già lodata sua cultura letteraria, ottenne anche un posto nell'Archivio di Stato.

Ma c'era una parte della vita del Ciappa nascosta agli occhi del pubblico e a quelli delle sue devote clienti. Avidissimo, egli esercitava una particolar forma di usura, dando anticipazioni ai « pensionisti », religiosi o militari, e prelevando interessi che, per soli pochi giorni, salivano al cinquanta per cento. E che cosa mai faceva del danaro così malamente guadagnato, e dei profitti che gli davano i negozî delle suore, e dei suoi beneficî ecclesiastici e del suo stipendio di archivista?—Don Dima Ciappa era un gran donnaiuolo: ecco il suo segreto. E nel suo libertinaggio trovò la sua punizione. « Le lagrime degli infelici da lui spogliati (esclama il Procuratore del Re nella sua requisitoria) giunsero al trono dell'Altissimo: e l'Altissimo, perchè quell'istess'oro in cui si conteneva il sangue dei pensionati divenisse istrumento di morte, permise che Ciappa fosse, per sottrazione di grazia divina, privato non pure della ragione, ma del ministero de' sensi ».

La sera dell' 8 marzo 1817, a capo del vico dei Politi a Magnocavallo, un giovane signore di alta statura e di bella presenza stramazzava nel suo sangue, gridando al soccorso. Fu subito attorniato da calca di popolani e da persone della polizia. Il giovane fu riconosciuto: era il cavaliere Carlo Capecelatro, d'illustre famiglia napoletana.

Interrogato sulle circostanze del ferimento, non potè o non volle dir nulla. Poco dopo, spirò.

La polizia vide subito chiaro in quale direzione dovesse fare le sue ricerche; e, del resto, il luogo stesso dell' assassinio gettava luce sul fatto. Il Capecelatro, benchè ammogliato di recente e padre di una bambina, frequentava la suburra napoletana: e perciò si cominciò con l'arrestare un orefice, noto come rivale di lui in un certo amorazzo.

Qualche tempo dopo, vennero arrestati sotto gravissimi indizî un lenone, tal Francesco Miranda, e sua moglie Anna Polinini, indiziati come esecutori materiali del delitto. Nella casa di quel miserabile furono rinvenuti seicento ducati d'oro, di cui egli non seppe giustificare il possesso. Marito e moglie si tennero dapprima sul diniego; ma nel luglio del '17 il Miranda, allettato dalla promessa di aver salva la vita, confessò finalmente che quel danaro gli era stato dato da don Dima Ciappa, perchè uccidesse il Capecelatro.

Tra le donne che abitavano nel sozzo Vico Politi era una certa Giuseppina Pinto, per la quale il Miranda aveva acceso una gara tra il ricco e vecchio abate Ciappa (toccava i cinquantaquattro anni) e il non ricco ma giovane e brillante Capecelatro. I due si sogguardavano in cagnesco. E una sera, alla presenza della donna disputata, vennero a parole pungenti, e poi ad ingiurie scottanti. Il Ciappa sprezzò il Capece-

latro come « straccione »; e l' altro lo rimbeccò chiamandolo « usuraio sanguisuga dei pensionisti », e finì col minacciargli dei calci. Stava anzi per mettere in atto la minaccia, quando il Ciappa venne dagli astanti tratto fuori a forza.

Il vecchio ebbe un delirio di furore. « Voglio spendere qualunque somma (gridava tempestando), ma debbo vederlo morto! ». E, prima di andar via, susurrò al Miranda di recarsi il giorno dopo a casa sua. Costui colse il momento psicologico, e il giorno dopo prese a rinfocolare con abili parole l'odio del Ciappa, il quale, tra per la gelosia e tra per l'onta sofferta, ardente di vendetta, sborsò seicento ducati d'oro e fornì un pugnale al Miranda, che promise di sbarazzarlo presto del rivale.

Tenne il Miranda discorso con la moglie circa l'impegno preso; e costei dapprima ne lo sconsigliò, ma poi si lasciò persuadere e si dispose ad aiutarlo. Il Miranda, che si era fatto confidente e quotidiano frequentatore del Capecelatro, gli offerse di fargli trovare una sera a casa sua la giovane Giuseppina. Lo spensierato gentiluomo si recò all' appuntamento; ma, presso all'uscio, incontrò la moglie del lenone, che lo tenne a bada con discorsi. Mentre così s' intratteneva, un uomo, sopraggiungendo di corsa, lo colpì violentemente con un pugnale e passò oltre. Il Capecelatro, tenendosi ferito per iscambio da un ignoto, si raccomanda alla donna perchè lo as-

sista ed accompagni. Quella finge di sostenerlo ed accompagnarlo, ma, nell'attraversare il vicolo, chiama il marito e, additandogli la vittima ancora in piedi, lo rimbrotta con le parole: « Hai fatto, hai fatto, e poi non hai fatto niente ! ». Il Miranda torna allora ad avventarsi al Capecelatro e lo colpisce, gridando con una bestemmia : « Non sei morto ancora ? ».

Il processo, tra istruttoria e dibattimento, durò un anno e mezzo, e appassionò singolarmente la cittadinanza napoletana. Il sicario e la moglie si disdissero più volte; il Ciappa negò sempre con risolutezza, ma cadde in gravi contraddizioni. Sfilarono come testimoni le più losche figure dei postriboli napoletani, e tutta la vita del sacerdote archivista, del cavaliere costantiniano, del confessore di monache, fu squadernata innanzi al pubblico, che ne aveva conosciuto fin allora soltanto il frontespizio decoroso e corretto. Il Ciappa, pur negando di aver ordinato l'assassinio, non negò le molteplici sue avventure erotiche, « offrendo, (dice il Procuratore generale) larga materia di riso ai giovani e di scandalo ai vecchi ».

Il 22 maggio 1818 la Corte criminale pronunziò sentenza di morte per tutti e tre gli accusati, commutandola pel Miranda nella pena dei ferri perpetui per effetto della promessa impunità. Il Ciappa e la Polinini ricorsero alla Suprema Corte di Giustizia, e, rigettato il ricorso, domandarono grazia al Re. Nell' Archivio, tra le carte

del Ministero di giustizia, è una supplica autografa del Ciappa, il quale si raccomandava al Re, ricordando in tale occasione tutte le grazie già dalla reale bontà largite alla sua famiglia. « Non « sia che in questo orribile momento Vostra Mae- « stà obblii l'infelice supplicante, ch'era il capo di « questa famiglia, e che ha menato cinquantaquat- « tro anni di vita onesta e laboriosa per riparare « agli urgenti bisogni di otto sorelle e quattro fra- « telli. Signore, non lasciate distruggere l'opera del- « vostra mano! ». E chiedeva una revisione di processo, e, se ciò non fosse di real gradimento, una diminuzione di pena; « e sia tutto pietà e com- « miserazione del Vostro Real Animo (scriveva, e- « quivocamente accennando a confessare e non con- « fessando) inverso di un sacerdote, che la sorte « tanto raggirò a fondo, che gli tolse fino il diritto « di poter dire ch'egli è innocente ».

Ma il Re non fece la grazia; e l' 11 agosto 1818, nel cortile di Castel Capuano, venne eseguita la giustizia dell'abate e della donna.

—

Il tavolino, che occupava don Dima Ciappa, è stato additato e tramandato dall'una all'altra delle tre generazioni di archivisti che si sono succedute da quel tempo nell'ex-monastero di San Severino. Ora esso si trova nella stanza del mio gentile amico Nicola Barone..... al quale, dunque, non ho bisogno di augurare buona fortuna.

1902

INDICE DEI NOMI

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

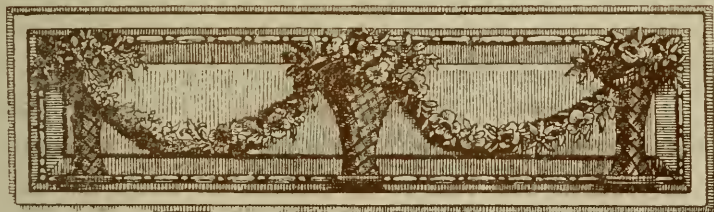
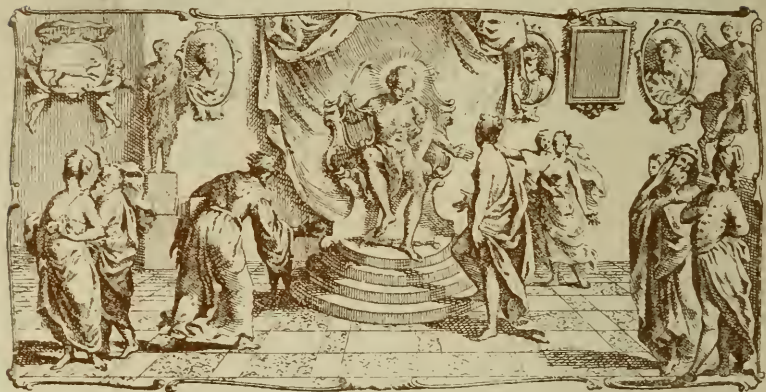
M

INDICE

LA "COLLEZIONE SETTECENTESCA SANDRON,,

DIRETTA DA

SALVATORE DI GIACOMO

REMO SANDRON, EDITORE
Libraio della Real Casa
Milano - Palermo - Napoli - Genova - Bologna

Il Settecento italiano:

L delizioso secolo in cui fiorirono le galanterie incipriate dei cavalieri in parrucca e delle dame in guardinfante! Il secolo stupendo in cui trionfarono straordinari intrighi e gesta favolose d'avventurieri!...
Ma se Casanova o Cagliostro si citano per distinguere quell'età fortunosa, il nostro Settecento può anche più degnamente chiamarsi il secolo di Goldoni e di Parini, alla stessa guisa in cui, come sua caratteristica, si può contrapporre, alla civetteria ed alla frivolezza della mondanità del tempo, la grazia e la raffinatezza insuperate dello squisitissimo stile rococò.

Tanto fascino presenta quell' età maravigliosa, da dover certo interessare largamente e grandemente una rievocazione che oggi se ne tentasse nel modo più allettevole e più felice.

<u>*La "Settecentesca,,:*</u>

Con simile intento si inizia appunto ora la novissima nostra Collezione, la quale, senza essere esclusivamento storica o letteraria o artistica, contempla variamente da ogni punto di vista il Settecento italiano e si propone di evocarlo in vivide ricostruzioni fondate su i meno noti e più curiosi documenti.

La *Collezione Settecentesca Sandron* è, dunque, una raccolta eclettica della storia d'un secolo, costituita da esposizioni e narrazioni e compilazioni le quali, pur sempre rimanendo devote alla verità e alle sue immediate e scrupolose indagini, la vogliono presentare in una maniera piacevole. D'indole pressochè popolare, essa mira, co' suoi volumi elegantissimi e non costosi, a procurare un vivo godimento non minore di quello che può aversi dalla lettura di un bel romanzo, ma indubbiamente diverso e più intenso per la ragione che qui si tratta di opere di bella coltura, di libri che affinano il gusto e ricreano lo spirito.

Saggio delle 20 tavole che adornano l'opera:

S. DI GIACOMO LETTERE DI FRANCESCO IV, ecc.

La Duchessa di Floridia.

I primi volumi:

Affidata alla direzione d' una tra le più fresche e geniali menti di artisti e di letterati, a SALVATORE DI GIACOMO, — che non è soltanto il simpaticissimo Autore di tante liriche appassionate, ma è pure uno studioso e indagatore vigile di memorie storiche, e un illuminato adoratore del Settecento italiano, — la *Settecentesca* si inizia appunto con due volumi del Di Giacomo stesso:

LETTERE di FERDINANDO IV ALLA DUCHESSA DI FLORIDIA

Raccolte e illustrate da

SALVATORE DI GIACOMO.

Gli ultimi anni di Ferdinando IV di Borbone, il suo secondo matrimonio, i suoi viaggi a Laybach e a Verona, le amiche, gli amici suoi di quel tempo e le sue cacce e la sua intima vita forniscono al Di Giacomo materia per un primo volume aneddotico, inframezzato da ritratti, e da riproduzioni di luoghi che *Re Nasone* percorse, e da *fac-simili* di scritture e di stampe. Nel secondo volume son poi raccolte e comentate le lettere che dal 23 dicembre 1820 al 22 dicembre 1824 il vedovo non inconsolabile di Maria Carolina scrisse, durante ogni sosta del suo va e vieni faticoso, a donna Lucia Migliaccio, duchessa di Floridia e principessa di Partanna.

Saggio delle 14 tavole che adornano il libro:

G. PETRACCONE *CAGLIOSTRO*

Cagliostro.

I due volumi non sono soltanto la rievocazione di questa interessantissima figura muliebre che soffuse della sua grazia gli albori del secolo decimonono, a Napoli; ma sono altresì la suggestiva, attraentissima celebrazione della Floridiana, di quella sontuosa villa che forma la maraviglia della collina partenopea.

Contemporaneamente a questi si pubblicano tre altri volumi della nuova Collezione:

ENZO PETRACCONE

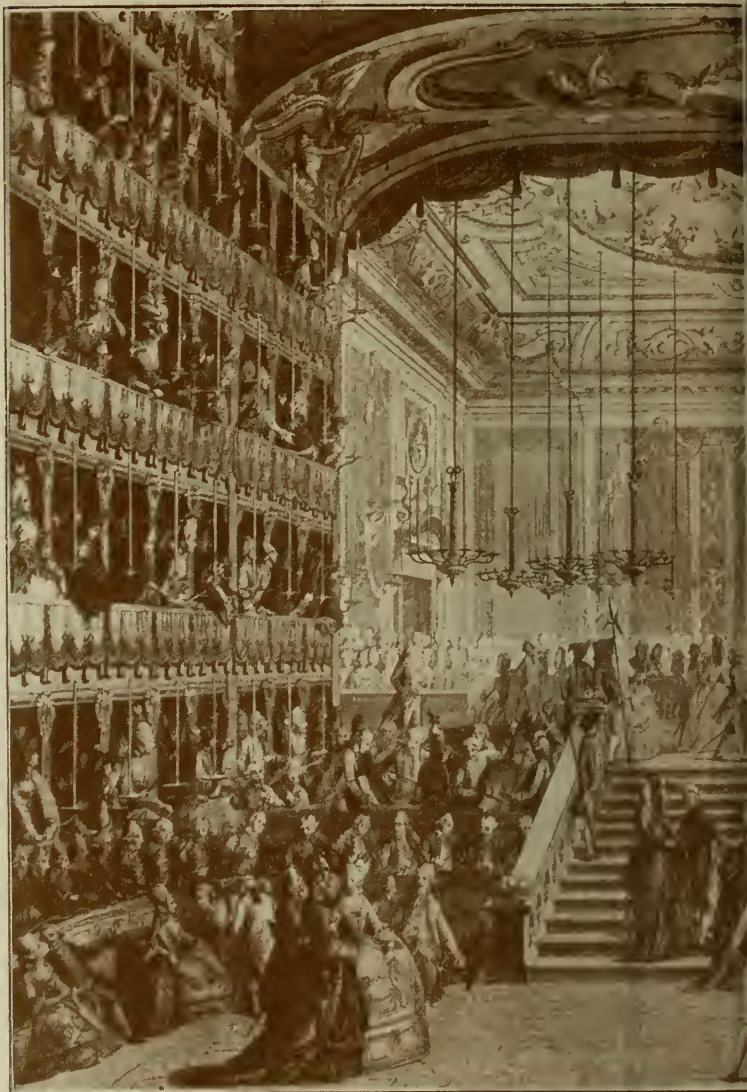
CAGLIOSTRO nella storia e nella leggenda.

La figura del celebre avventuriero non era stata ancora precisata nelle sue qualità eccezionali e nelle gesta che hanno spesso del leggendario.

Pure Cagliostro è uno dei tipi più interessanti che offra la storia di due secoli fa, e le sue fortunose vicende, clamorosissime allora, destano ancora adesso in chiunque un senso di curiosità appassionante e di stupefazione straordinaria.

Il dott. Enzo Petraccone ha rinvenuto e adunato documenti nuovi interessantissimi su la vita del Conte di Cagliostro ed ha seguìto a passo a passo il chiromante famoso ne' suoi frequenti viaggi, i quali piut-

Saggio delle 14 tavo

P. MOLMENTI

FESTA DI BALLO NEL TEATRO DI SAN BE

adornano il libro :

EPISTOLARI VENEZIANI

DETTO, IN ONORE DEI CONTI DEL NORD.

tosto erano fughe talvolta fin precipitose. Così la letteratura Cagliostriana s'è accresciuta d'un altro pregevole contributo, il cui valor narrativo non è menomato dalla copia dei documenti, alcuni de' quali nella loro riproduzione grafica o iconografica, lumeggiano con l'aspetto loro più caratteristico, questa cronaca esatta di tante imprese sorprendenti e di tal vita brillante e misera, conclusa finalmente tra le gelide pareti d'una prigione, in San Leo.

BENEDETTO CROCE

ANEDDOTI E PROFILI SETTECENTESCHI.

Questo volume Benedetto Croce ha composto radunando gli scritti suoi che, al tempo di sua prima giovinezza e quando ancora non lo conquistavano le speculazioni della filosofia, dedicò alla piacevole aneddotica d'un secolo il quale favoriva, per avventura, il movimento e il colore delle narrazioni di lui con elementi che le ricostruzioni storiche di quelli anteriori non gli avrebbero potuto fornire con la medesima copia e con la stessa grazia benevola. E poichè le persone e le cose che appartennero a quel secolo, non tanto lontano da quello in cui viviamo, pare quasi,

Saggio delle 14 tavole che adornano il libro:

B. CROCE *ANEDDOTI E PROFILI SETTECENTESCHI*

Venditore di " Pizze "

anche a noi, di poterle più facilmente ricostruire da ricordi non remoti o da visioni che, ogni giorno, quelle persone e quei fatti e quelle cose ci mettono sottocchi, gli *Aneddoti* e i *Profili settecenteschi* del Croce rappresenteranno per ogni lettore — specie se esso è napoletano — una delle più piacevoli e assieme più interessanti, vivaci e minute cronache della scienza, dell'arte, dell'abito di quelli anni durante i quali, mentre l'agile grazia di Cimarosa e di Paisiello incantava al *Nuovo* o al *Fiorentini* i partenopei chiacchieroni, s'andava maturando e preparando la rivoluzione del novantanove.

POMPEO MOLMENTI

EPISTOLARI VENEZIANI DEL SECOLO XVIII.

Alla caduta della Repubblica di Venezia prelude quasi tutto il materiale onde Pompeo Molmenti ha composto questo volume di *Epistolari veneziani del secolo XVIII*; documenti, codesti, che il glorioso e infaticabile storico della regina dell'Adriatico illustra a uno a uno con quella conoscenza e quel sapore e quell'autorità che hanno reso, ormai, ricercatissima

Saggio delle 14 tavole che adornano il libro:

P. MOLMENTI *EPISTOLARI VENEZIANI*

Isabella Teotochi.

ogni somigliante opera di lui. Un Ballarini spedisce, qui, epistole, ogni giorno quasi, al suo padron riverito ambasciatore a Parigi; e ogni uso del tempo, ogni pettegolezzo — della casa, della via, della misteriosa e paurosa stanza, perfino, ove gl' Inquisitori si radunano — ogni avvenimento singolare che, a volta a volta, scuote e mette in fermento le piazzette o i « campielli » l'umilissimo servitore non trascura, perchè negli ozii frequenti dell' ambasceria ne resti peculiarmente informata la curiosità del cavaliere Dolfin.

Poi ecco, in un altro capitolo, Giacomo Casanova e Lorenzo da Ponte, le loro birbonate e i loro amori, i lor dibattiti letterarii e le loro peregrinazioni, il vizio cinico dell' autor delle *Memorie* e le miserie peripatetiche del disgraziato librettista di Mozart. Ecco i salotti di Cecilia Tron e d' Isabella Teotochi, eccovi gl'illustri uomini del tempo a ragionar di lettere e d' arti e di difesa della patria, eccovi — gli occhi spalancati sul crollo fatale e imminente della Repubblica — l'ultimo doge, Lodovico Manin. Pagine liete e tristi, pagine di amori e di dolori che s'avvicendano e che percorrono, or clamorosi, ora silenziosi e raccolti, la scena pittoresca della laguna, ove pur negli anni della Teotochi e della Tron s'era per poco arrestato, meditando di piantarvi tenda, Cagliostro.